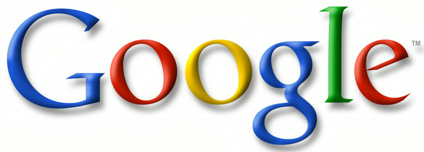
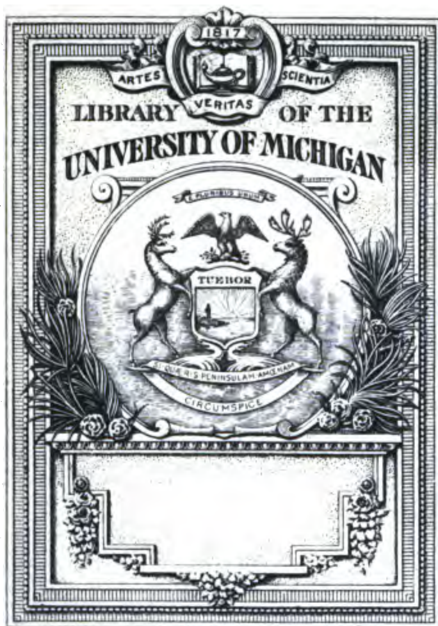





1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

DELLA BIBLIOTECA SCELTA
vol. 376

LE LAGRIME
DI S. PIETRO, DI CRISTO
DI M. VERGINE

DI

S. MARIA MADDALENA

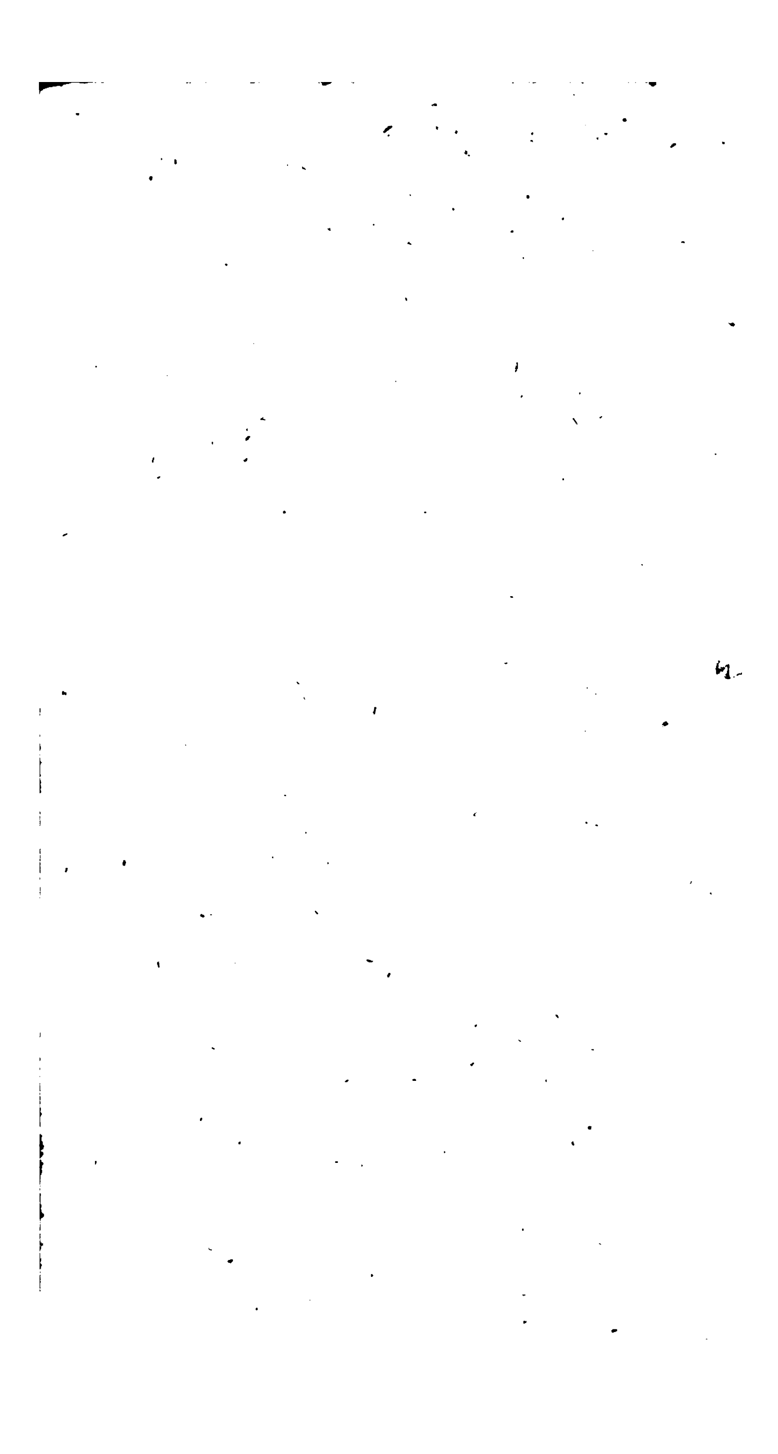
E QUELLE

DEL PENITENTE

Prezzo Austr. lir. 3 45 — Ital. lir. 3 00



TIPOGRAFIA DI G. SILVESTRI



BIBLIOTECA

SCELTA

OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

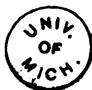
vol. 376

ILLO, TASSO, ERASMO DA VALVASONE
ED ANGELO GRILLO

LAGRIME



LUIGI TANSILLO



LE LAGRIME
DI S. PIETRO, DI CRISTO
DI M. VERGINE
DI
S. MARIA MADDALENA
E QUELLE
DEL PENITENTE
CON UN CAPITOLO AL CROCIFISSO E IL LAMENTO
DI MARIA VERGINE

VERSI

DI LUIGI TANSILLO,
DI T. TASSO, ERASMO DA VALVASONE
ED ANGELO GRILLO

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1838

IL TIPOGRAFO

Il favorevole accoglimento che venne fatto al Volume centesimo di questa Biblioteca Scelta, *contenente le* Rime di Pentimento Spirituale, *tratte dai Canzonieri dei più celebri Autori, mi ha incoraggiato a formare un'altra Raccolta che ora presento col titolo di* Lagrime, *e incomincio con quelle di* S. Pietro, *che* Luigi Tansillo (*) *pubblicò in tredici* Pianti, *o Capitoli: essi formano da per sè un poema, che il* Crescimbeni *chiama maraviglioso ed incomparabile, e* Scipione Ammirato *così ne scriveva all'*Attendolo, *in una lettera data in Firenze, 23 febbrajo, 1585: « Io ho da rendere infinite grazie a V. S. delle* Lagrime

(*) Luigi Tansillo, *nato in Nola l'anno* 1510, *morì verso il* 1570, *come già dissi nel precitato volume* 100 *di questa* Biblioteca Scelta; *ma il* Corniani *lo dice morto verso il* 1584.

« di S. Pietro, *le quali non ho potuto conte-*
« *nermi di leggere in trenta ore, ancorchè*
« *abbi avuto a dirmi l'uffizio, e fare altre*
« *cose opportune della vita. Mi hanno cavate*
« *le lagrime dagli occhi in tanta abbondanza,*
« *che è una maraviglia.* » *Questo poema fu anche tradotto da* Giovanni Sedenno *in lingua spagnuola, in cui pure la traslatò il maestro Fra* Damiano Alvarez, *dell'ordine della Provincia di Spagna, la qual versione attesta di aver letta* Urbano Chevreau *nella seconda Parte delle sue* Opere varie; *ma ciò che più ridonda a gloria del* Tansillo *è la imitazione che ne ha eseguita in versi francesi il celebre poeta* Malherbe.

A queste Lagrime succedono quelle di Cristo, *della* Beata Vergine, *ed un* Dialogo Spirituale *del gran* Torquato.

Indi anche le Lagrime di S. Maria Maddalena, *e di* Erasmo *da Valvasone* (*).

(*) Erasmo da Valvasone, *signore del castello di Valvasone, nel Friuli, nacque l'anno* 1523: *fu buon poeta, e visse ritiratissimo nella sua Terra:*

In fine si troveranno i Capitoli, Sonetti *e le* Lagrime del Penitente: *queste sono esposte in diversi Sonetti dal sunnominato* Angelo Grillo (*).

Per maggior fregio del presente volume vi ho aggiunto il Ritratto di Luigi Tansillo.

Continui il favore del Pubblico per questa mia Biblioteca, *ed io non cesserò d'impinguarla con opere di vario genere e di vario stile per istruzione anche della studiosa gioventù, la quale troverà nella varietà un diletto assai più profittevole che nella lettura di qualunque oltramontano o nazionale romanzo.*

le sue migliori Poesie sono appunto quelle stampate nel presente volume. Egli morì nello stesso castello de' suoi antenati nell' anno 1593.

(*) *L'abate* Angelo Grillo, *nobile genovese, Benedettino, della Congregazione di Monte Cassino, per quattro volte fu eletto Superiore generale della sua Congregazione: egli ricusò i vescovadi d'Aleria in Corsica e d'Albenga, che gli profferse Urbano VIII. Morì nell'abbazia di S. Giovanni Evangelista, in Parma, in età molto avanzata.*

I suoi seguaci deboli ed infermi,
Cercò munir di forza, armar di fede;
Che non sian colti sprovveduti e inermi,
Quand'egli stesso in forza altrui si diede.
E se ben sa che non faranno schermi,
E la caduta lor da lungi vede,
Non vuol lasciar l'alta bontà infinita
Di dar a'suoi nel gran bisogno aita.

Perchè'l debile stuol non si sgomenti
Sì che giù cada, ei l'assicura e folce:
E 'n predir la sua morte e i suoi tormenti,
Sempre dopo l'amaro mette il dolce:
Tal che s'attrista e turba le lor menti,
Subito poscia le consola e molce;
Sempre ha le pene, ed al fin aspro e duro
Soggiungendo la gloria e 'l ben futuro.

E come il mal, e'l ben mostra in un tratto,
Perch'ombra di paura non gli accechi;
Così sempre dopo qualche gran fatto,
Com'è dar vita a'morti, o lume a'ciechi;
De l'aspra fine sua ragiona ratto,
Perchè oblio del mortal l'opra non rechi,
Ma eguale ognun di lor abbia credenza
De la divina e de l'umana essenza.

Orò per lor sovente, e caldi preghi
Porse al gran Padre suo l'ultimo giorno,
Perchè dal cielo in favor lor si pieghi,
Ed andò tutti confortando intorno:
E pria che man nemica il prenda e leghi,
E i suoi fuggendo abbian cordoglio e scorno,
Procurò con quegli empi, e fu contento,
Ch'essi fusser lasciati, ei preso e spento.

Tal ch'ogn'un d'essi attonito giù cade,
Dal divo lampo abbarbagliati e tocchi:
E perchè 'l testimon de la Deitade
Sia non men nell'orecchie che negli occhi,
Voce da ciel l'eterna Maestade
Manda del Padre che li fera e tocchi;
E parlar seco i vecchi illustri udiro,
Dopo tanti anni che del mondo usciro.

Gran duce che con lingua e con man vaglia,
Ed abbia incontro esercito possente,
Il giorno destinato a la battaglia
Non usò mai tanta arte con sua gente,
Perchè l'insegne avverse ardite assaglia,
E perchè aspiri a la vittoria ardente;
Com'il Signor più giorni, anzi che pera,
Cercò disporre e inanimar sua schiera.

Ecco (disse talor) che noi poggiamo
Con umil piè ver la città superba,
Ove la macchia dell'antico Adamo
A lavar del mio sangue si riserba.
Ivi sarò dal mondo e da quei ch'amo
Tradito e condannato a morte acerba;
Cui desta invidia ardor di sì fiera opra
E potestà di farlo vien di sopra.

Ma poichè 'l grembo della terra chiuso
Tre giorni avrà queste mie membra morte,
E sarò sceso a scarcerar là giuso
L'alme che entrar del ciel debbon le porte,
Voi mi vedrete ritornar qua suso
Vincitor dell'Inferno e della Morte;
E vedrete col corpo l'alma unita
Spirar qual oggi, ma più nobil vita.

Sarò con voi mai sempre, e con quei tutti
  Che succeder vi denno in futuri anni;
  Agli onorati pesi, ai lieti lutti,
  Alla gloria, ai martìri ed agli affanni;
  E quando d'altrui man sarete addutti
  Al cospetto di regi e di tiranni,
  E 'l mondo incontro vi verrà più ardente,
  Allor sarò con voi via più presente.
Innanzi ai tribunali d'odio accensi,
  E di desir che 'l nome mio s'estingua,
  Senza ch'alcun di voi s'ingegni e pensi,
  Che parli o scriva, e questo e quel distingua,
  Io reggerò di voi gli animi e i sensi;
  Io vi darò la penna ed io la lingua;
  Io sarò l'aura, il fiato, e voi le trombe
  Onde per tutto il nome mio rimbombe.
Quel divin foco che l'umano gelo
  Discioglie, e i tristi e i miseri consola;
  Che 'l Padre eterno manderà dal cielo
  Colomba santa che ne' petti vola,
  Squarcerà in voi dell'ignoranza il velo,
  E vi darà poter, senno e parola;
  E fian la sua virtute e i vostri petti
  Qual man che scriva, e lingua altrui che detti.
Farete con le lingue maggior frutto
  Voi su la terra che non fece il Sole
  Unqua coi raggi, e si vedrà per tutto
  Non men l'opre ammirar che le parole.
  Oserete partirvi il mondo tutto
  Tra voi, poveri miei, siccome suole
  Vil famiglia partir picciol terreno
  Da poi che 'l vecchio padre venne meno.

Il mondo tutto e la Città che siede
Donna del mondo fia tra voi diviso,
E porrete la vostra e la mia sede
Nel sen di lei ch' ha terra e mar conquiso:
E sarete campion della mia fede,
E messaggi e guerrier del paradiso:
E dove sorge il dì fin dove langue,
Spenderete i tesori del mio sangue.

E come il sangue mio da fiera mano
Sparger si deve in redenzion del mondo,
Così si spargerà di mano in mano
Il vostro ancora, ed al mio fia secondo,
In testimon di quello esser sovrano,
E della deità ch'oggi nascondo,
Perchè mia morte qui non sia impedita,
Ond'avran tanti in cielo eterna vita.

E quando s'udiran l'orribil tube
Chiamar ogn'alma a sua magion terrestra,
Nè fia chi agli occhi altrui s'asconda o rube,
Mentre i buoni da rei l'Angiol sequestra;
Ch'assiso in maestà su bianca nube
Dirò l'alta sentenza, e da man destra
Terrò le schiere elette al ben superno,
E dall'altra i dannati al foco eterno;

Voi, cari amici, ch'alle triste e liete
Fortune, raro foste unqua in disparte,
E che per l'orme mie lassù verrete
Calcando vie del vostro sangue sparte,
Sovra dodici troni sederete,
Di tanta gloria eletti meco a parte
Per giudicar l'uman legnaggio tutto
Sin dal giorno che 'l mondo fu produtto.

E queste ed altre di maggior altezza
Facea 'l Signor promesse alla sua gente,
Che mortal lingua a mortal cose avvezza
Di raccontarle altrui non è possente;
Facea lor di pietade e d'allegrezza
Gli occhi bagnar di lagrime sovente;
E dovean farli baldanzosi e forti
A soffrir mille croci e mille morti.
A soffrir mille morti e mille croci
Credo ch'eran disposti i fidi petti,
E spregiar fiamme ardenti e ferri atroci
Dal dì che furo al gran collegio eletti:
Pur venner meno, e le divine voci
S'adempir degli eccessi e dei difetti,
Ch'esser doveano ne' futuri tempi,
Per nostro ben promessi e nostri esempi.
Render costanti i suoi l'alto Re volse
Contra le turbe fiere ed omicide;
Ma l'egra schiera tutta in fuga volse
Subito il piè, come l'assalto vide:
Se pianse ognun di loro e se si dolse,
Poichè a sè volto del suo error s'avvide,
Pensar se 'l può chi sa del vero amore,
E quanto prema il debito e l'onore.
Piange quel che 'l Signore amò sì forte,
E par che 'l cor si gli apra qualor pensa,
Ch'avendo or or, presago di sua morte,
Quando dormì sul petto sacro a mensa,
Tanti secreti ed alte cose scorte;
Sia la paura e la viltà sì intensa,
Che tutto poi di mente li si tolga,
Nè possa star che 'n fuga il piè non volga.

Piange il frate, e si duol che non gli chiuse
Eterno sonno gli occhi dolorosi,
Quando per le sue membra si diffuse
A tempo sì adicevol che riposi;
Ond'avvien che 'l Signor tutti gli accuse
D'amici poco amanti e neghittosi:
Sì ch'egli allora della vita sciolto,
Non avesse unqua il piede a fuggir volto.
Duolsi il reo Giuda, ove che vada il segue
Sua furia ultrice, e mai lasciar non vollo,
Finchè, acciocchè dal mondo si dilegue,
Gli attorce il fune di sua mano al collo.
Benchè fallir, che 'l suo peccato adegue
Mai non fece uom mortal nè più far pollo;
Felice lui, mentre si pente e geme,
S'a paro del cordoglio avea la speme.
Duolsi egli dopo il fatto, e si ricorda
Di quanto l'empia bocca disse pria:
E chiude il passo con tenace corda
Al fiato infame ed alla voce ria.
E perchè non uscisse alma sì lorda
Fuor del vil corpo per l'usata via,
Scoppiò qual nube che tuon ruppe ed arse,
E le viscere tutte a terra sparse.
E fu ben dritto che sì fiera uscita
A fiero spirto e disleal si desse;
E dovendo dal mondo far partita
La più sozz'alma che giammai qui stesse,
Si convenia troncar l'indegna vita
Per le più sozze man che 'l mondo avesse;
Onde cader l'orrenda infernal lue
Non dovea d'altre man che de le sue.

Piangon gli altri otto, ed un continuo verme
Di vergogna e di duol li morde e rode,
In pensar che le menti ebbe sì 'nferme,
Ch'appena de'nemici il rumor s'ode;
Che quasi pecorelle, greggia inerme,
Ch'assalir veda il fido suo custode,
Sian tutti in fuga messi, e 'l buon Re solo
Abbian lasciato in preda al fiero stuolo.

Van gl'infelici ove che 'l piè lor guidi,
Spargendo meste dolorose note;
E d'esser stati al Signor loro infidi
Non meno han rosse ch'umide le gote;
Perchè temon ferir l'aria di stridi,
In quella guisa che da lor si pote,
Come che sieno o scompagnati o insieme,
Chi sospira, chi lagrima e chi geme.

Il magnanimo Pietro, che giurato
Avea tra mille lance e mille spade,
Al suo caro Signor morire a lato,
Quando s'accorse, vinto da viltade,
Nel gran bisogno aver di fè mancato;
La vergogna e 'l dolore e la pietade
Del proprio fallo e dell'altrui martiro
Di mille punte il petto gli feriro.

Ma gli archi che nel core gli avventaro
Le saette più acute e più mortali,
Fur gli occhi del Signor, quando il miraro:
Gli occhi fur gli archi, e i guardi fur gli strali,
Che, del cor non contenti, sen passaro
Fin dentro all'alma, e vi fer piaghe tali,
Che bisognò, mentre che visse poi,
Ungerle col licor degli occhi suoi.

Tre volte aveva all'importuna, audace
 Ancella, al servo ed alla turba rea,
 Detto e giurato che giammai seguace
 Non fu del suo Signor, nè 'l conoscea:
 E 'l gallo a fosca notte lui mendace
 Mostrò col canto, e'l dì chiamato avea:
 Quando del suo gran fallo appena avvisto,
 S'incontràr gli occhi suoi con quei di Cristo.

Quale all'incontro di quegli occhi santi
 Il già caduto Pietro rimanesse,
 Non sia chi di narrarlo oggi si vanti,
 Che lingua non saria ch'al ver giungesse:
 Parea che'l buon Signor cinto di tanti
 Nemici, e de'suoi privo, dir volesse:
 Ecco che quel ch'io dissi egli è pur vero,
 Amico disleal, discepol fiero.

Mai volto non si vide in alcun specchio,
 Che sia di chiaro e lucido cristallo,
 Come in quel punto il miserabil Vecchio
 Negli occhi del Signor vide il suo fallo;
 Nè tante cose udir cupido orecchio
 Potria giammai, sebben senza intervallo
 Si stesse all'altrui dir mill'anni attento,
 Quel ch'ei n'udì col guardo in quel momento.

Ogn'occhio del Signor, lingua veloce
 Parea che fosse, ed ogni occhio de'suoi,
 Orecchia intenta ad ascoltar sua voce;
 Più fieri (parea dir) son gli occhi tuoi
 Dell'empie man che mi porranno in croce;
 Nè sento colpo alcun che sì m'annoi
 Di tanti ch'altrui forzá in me ne scocca
 Quanto il colpo ch'uscío della tua bocca.

Nessun fedel trovai, nessun cortese,
Di tanti ch'ho degnati ad esser miei:
Ma tu, dove 'l mio amor vie più t'accese,
Perfido e ingrato sovr'ogn'altro sei:
Ciascun di quei sol col fuggir m'offese;
Tu mi negasti, ed or con gli altri rei,
Par che ti paschi del mio danno gli occhi,
E che la parte del piacer ti tocchi.
Chi 'l men delle parole dir potesse
Di sdegno, di pietade e d'amor piene,
Che parve a Pietro di veder impresse
Nel sacro giro delle due serene
Luci, scoppiar faria chi l'intendesse:
Ma se d'occhio mortal sovente viene
Virtù che 'n noi può sì, chi 'l prova pensi,
Che potè occhio divin negli uman sensi.
Come falda di neve ch'agghiacciata
Il verno in chiusa valle ascosa giacque,
A primavera poi, dal Sol trovata,
Tutta si sface e si discioglie in acque;
Così la tema, ch'entro al cor gelata
Stette di Pietro, mentre il vero tacque,
Quando Cristo vêr lui gli occhi rivolse,
Tutta si sfece, e 'n pianto si disciolse.
E non fu il pianto suo rivo o torrente,
Che per calda stagion giammai seccasse;
Chè benchè il Re del cielo immantinente
Alla perduta grazia il rivocasse,
Della sua vita tutto il rimanente
Non fu mai notte ch'ei non si destasse
Udendo il gallo a dir quanto fu iniquo,
Dando lagrime nuove al fallo antiquo.

Vattene, vita, va (dicea piangendo)
Ove non sia chi t'odj e chi ti sdegni:
Lasciami sol, che non è ben ch'essendo
Compagnia così rea, meco ne vegni;
Vattene, vita, va, ch'io non intendo
Ch'un'altra volta ad esser vil m'insegni.
Non vo, per allungar tue frali tempre,
Uccider l'alma nata a viver sempre.

Nessun di fiera morte si dolse unque,
Quant'oggi, vita rea, di te mi doglio:
Non saprei cosa immaginar, quantunque
Mala, che non mi desse men cordoglio
Di te, vita crudel: vattene dunque
A quei che ti desian, ch'io non ti voglio:
Versa l'umor che nutre, e 'l foco ammorza,
Ch'è troppo gran martir vivèr a forza.

O vita troppo amata, a quante doglie,
Empia, conservi questa misera alma?
Se ben del corpo come vuol, si spoglie,
E lasci a terra la noiosa salma;
Dell'altrui menti non però si toglie
La mia grave vergogna che nell'alma
Città del cielo e in quella dell'inferno,
Non pur nel mondo è nota, e fia in eterno.

A quanti, già felici in giovanezza,
Recò l'indugio tuo lunghi tormenti?
Che s'innanzi al venir della vecchiezza
Sciolti fosser del mondo, assai contenti
Morti sarian, poichè non ha fermezza
Stato alcun che diletti o che tormenti:
Ond'io, vita, a ragion di te mi doglio
Che stesti meco, e stai più ch'io non voglio.

Quant' utile fu lor l'età novella,
Tanto a me lasso la matura noce.
Essi non negâr Dio con la favella,
Come fec' io per tema della croce;
Anzi perchè non erano atti in quella,
A trar de' petti intelligibil voce,
Lasciando aprir le pargolette gole,
Li dieder sangue in vece di parole.

Non con la lingua, no, ma con la morte
Si fer preconi eterni del suo nome;
E le madri vedran nell'alta corte,
Corona a molti, a cui non vider chiome.
O troppo rara sorte! (se pur sorte
A noi dir lice) senza saper come
Si pugna, eterne palme avran di guerra,
E andran nel ciel senza calcar la terra.

Madri felici, che da' vostri petti
Sveller vedeste i dolci e cari figli,
Come da nido teneri augelletti,
Qualor son preda di rapaci artigli;
E sassi e mura e ferri e pargoletti
Membri, del sangue lor farsi vermigli,
Deh non piangete voi lor morte pia:
Lasciate pianger me la vita mia.

Se voi sapeste il frutto ch' uscir debbe
Della pioggia di quel sangue innocente;
Quel sangue che l'altr' ier la terra bebbe,
E'n ciel fia riservato eternamente,
Non pur la morte lor non vi dorrebbe,
Ma di quante n' ha il mondo più contente
Con ragion vi terreste, e più felici,
Di sì bei fiori essendo voi radici.

In quanto plauso immaginar si pote,
Che accolti sian quegli angioletti belli,
Le sedie empiendo che tanti anni vôte
Lasciate avean gli spiriti rubelli?
Con qual suon, fra quai canti e fra quai note
A schiera a schiera quei guerrier novelli,
Vestiti a bianco se n'andranno avanti
Al trionfo di Cristo intorno e innanti.

…egnità mirabile, venendo
Il Regnator del cielo e della terra,
Già sconosciuto a debellar l'orrendo
Tiranno che traea l'alme sotterra;
Essi venner con seco, *nol sapendo*;
Essi fur primi a cominciar la guerra,
Essi a lui fero, ed a qualunque porta
Corona di martîr col sangue scorta.

…io che debbo altro che pianger sempre,
Fin che piangendo il vecchio corpo atterri,
Poichè bisogna che 'l furor si tempre,
Nè dal carcer mortal me stesso sferri?
Ma senza oprar più dolorose tempre,
Senza cercar veleni, lacci, o ferri;
Ahi lasso, e non dovria se fosse forte,
Bastar la doglia sola a darmi morte?

…ima troppo rea, com'esser puote
Ch'abbi di tanto error doglia sì poca?
Quante anime fur mai di gioia vôte,
E di duol piene, al tuo soccorso invoca;
Prega che le lor doglie ascose e note
Ti prestin tutte, e nel tuo sen le loca;
Fa che nel petto a penitenza volto,
Se fu poca la fede, il duol sia molto.

Fa (s'esser può) mentr'io mi pento e doglio,
Che quanto fu l'error, tanto sia 'l duolo:
Ma dove (lasso!) troverò cordoglio,
Che pareggi il mio error nel mondo solo?
Se ben tutte le pene in un raccoglio,
Ch'adunar puonsi nel tartareo suolo,
Il mal ch'io fei (s'a quel ch'offesi miro)
Non trova sotto il ciel degno martíro.
Che farai (lasso!) e dov'andar ten'vuoi?
Indi a sè stesso lagrimando dice:
Avrai tu cor di ritornar a'tuoi,
E star tra bianchi augei negra cornice?
Ma tanto che v'aggiunghi, viver puoi?
Come dal petto l'alma non t'elice
Il pensar di te stesso, o sconsolato,
Qual fu poco anzi e qual è or tuo stato?
Dove ti porta il temerario piede,
O sopra ogn'altro al mondo infesto Pietro?
Non gir ov'orma d'uman piè si vede;
Tornati, torna, sconsolato, indietro.
Chiud'il tuo corpo e la tua rotta fede
In qualche loco tenebroso e tetro,
Ove raggio di Sol luce non porga,
Acciocchè vista altrui più non ti scorga.
Dove andrai, Pietro? (a sè più volte disse,
Come se terra e mar li sia conteso)
Se'l lezzo del peccato si sentisse,
E chi non fôra in appressarsi offeso?
Poichè, senza saper dove si gisse,
Lungo spazio sul piè stette sospeso,
Com'uom che vada a volontario esiglio
D'uscir della città prese consiglio.

Esce della città malvagia e fiera,
Che tutta dentro è torchi e lumi e foco,
Sparsa le vie del popolo, che spera
Veder l'empio spettacolo e'l reo gioco:
Esce piangendo il misero, e, qual fera
Che dalla tana sua, dal chiuso loco
Da'cani e d'alto suon cacciata vada,
Sen va senza pensar qual prenda strada.

Nè d'altro li sovvien che la nemica
Luce schivar che porga o fiamma o luna;
Sen va per l'ombre della notte amica
Dov'è 'l terren più fosco e l'aria bruna;
È seco il verme sol che par ridica,
Rodendo, sue parole ad una ad una:
Mentre altri fugge e sopra sè discorre,
Sè stesso mira, e gli occhi proprj abborre.

Il fine del Pianto primo.

PIANTO SECONDO

Così piangendo Pietro, ed accusando
  Sè stesso nel pensiero, a capo chino
  Sen gía, nè sapea dove, al piè lasciando,
  Non a l'occhio, l'arbitrio del cammino:
  Senza avedersen' unqua, camminando,
  O fosse caso, o pur voler divino,
  Ne l'orto capitò, donde la sera,
  Seguendo il suo Signor, partito s'era.
Come padre dolente che sotterra
  Lasciando il morto figlio, esce del Tempio;
  E mentre incerto sospirando egli erra,
  Giunge a la piazza ove 'l dì stesso l'empio
  Ferro l'uccise, e rosseggiar la terra
  Vede del fresco sangue: al crudo scempio,
  Rinova il grido, e più che prima piange,
  Tal che la doglia par che 'n rabbia cange.
Così 'l buon Vecchio, che più amava ei solo,
  Che quanti padri ha il mondo accolti insieme,
  Giungendo a l'Orto, ove 'l nemico stuolo
  Li tolse il suo Signor, più forte geme;
  Ma visto de' suoi piè stampato il suolo,
  Troppo grave dolor l'alma li preme:
  Or le voci, or le lagrime raddoppia,
  E d'ira quasi, e di cordoglio scoppia.

Se della grazia tua, che' miei demerti
M'hanno tolta, (dicea) mi resta tanto,
Padre del ciel, che di toccar' io merti
Il terren tocco dal tuo piede santo;
Poichè 'ndegno son fatto di vederti,
(E tuttavia crescea negli occhi il pianto)
Se l'amor mio giammai caro ti fue
Fammi morir sopra quest' orme tue.

Orme felici, e da quel piè stampate,
Di cui sentiron lieve e dolce incarco
L'acque che furo á tanto onor degnate;
Com' or vi vedo in terra, così carco
Di maraviglia, io v' ho spesse fiate
Viste nel mare: e voi seguendo, il varco
Ebbi; e la fè mi fe', dov'altri affonda,
Indurar sotto i piè la liquid'onda.

Ragion' è ben ch' io sdruccioli, e ch'io cada,
Poi che lontan da voi pos' il mio piede;
Chi cammina appo voi convien che vada
In parte sempre dove lume vede.
Lunge da voi, non si ritrova strada,
Che porti altrove che in oscura sede:
Così da voi non foss' io mai diviso,
Scala del ciel, sentier del paradiso.

Non sarei fuora del cammin celeste,
Nè dell'alto mio Re fatto ribelle.
Come saggio nocchier nelle tempeste
Dell' atra notte a due fidate stelle
Ha fisi gli occhi, così nell' infeste
Tenebre del timor, nelle procelle,
Che su 'l mio capo minacciar vedea,
Torcer da voi le piante io non dovea.

Qui cader vidi, e sì repente, al suono
Dell'umil voce sua l'altere squadre,
Sì come allor che con orribil tuono
Vibra d'alto i suoi folgori il gran Padre:
Cadon le genti che d'intorno sono
A quercia, a scoglio, ove le dense ed adre
Nubi rompendo il fulmine percote,
Ripiene di stupor, di senno vôte.
Caduto in mezzo a lor deh che foss'io,
Senza speranza di mai più levarmi,
Perch'io doveva incontro al buon Re mio,
Così la lingua oprar, com'essi l'armi;
Il qual d'esser possente e vero Dio
Volse in quest'atto ancor (lasso!) mostrarmi:
E come creder li potean coloro,
S'io crudel, che 'l sapea, peccai con loro?
Bocca, per tre fiate che fallasti,
Bacia ora mille questa terra e mordi:
Come qui tu col dir l'alma macchiasti,
Così te qui il terren macchj ed allordi:
Se con la voce il tuo Fattor negasti,
Confessalo con gli atti, e fa che scordi
L'offesa in parte che di lui n'ha privo:
Confessal morto, se 'l negasti vivo.
Ben diss'io, morto; perchè 'l popol empio
Indugio al suo morir non avrà dato,
Salvo se, per godersi del suo scempio,
L'avesse in lungo, oltre 'l dover, mandato:
Oimè che 'n fin di qua vedo e contempio
Il corpo d'ogni parte lacerato,
E la rabbia e 'l furor dell' empie torme;
E non moro di duol sopra quest'orme?

Qui vidi cento man d'empi scherani
Le più di furti e d'uman sangue lorde;
E cento bocche di rabbiosi cani,
Addosso al Re del ciel lanciarsi ingorde,
E con sembianti biechi ed atti strani
Tenerlo, e d'aspre, indissolubil corde
Stringergli e mani e braccia e petto e terga,
Per trarlo dentro ove 'l reo capo alberga.
Or quando sarà mai che mi rimembri,
Ch'io vidi qui 'l mio Cristo, in quella foggia,
Di vil legame avvinto i nobil membri,
Che non versin quest'occhi amara pioggia;
E ch' a me stesso io disleal non sembri,
S'ancora l'alma dentro al core alloggia?
Benchè in quel punto che 'l reo stuol l'invase,
Per me, di morir seco, non rimase.
Orme celesti, ov' io col cor m'atterro,
Voi sole in testimon chiamo ed allego,
S'al fiero assalto, io col nemico serro,
Se fedelmente il mio gran Duce sego;
Se schivo altrui furor, minacci o ferro;
Se per mio scampo, uso proferta, o priego,
E (s'era suo voler ch' io qui cadessi)
Se cagion diedi; ond' io morir dovessi.
Così dicendo, del vestigio santo
Parte nessuna egli lassava asciutta;
Tanta copia di lagrime, duol tanto
Alle porte degli occhi avea condutta.
Poi che la lunga pioggia del suo pianto
L'arida polve in fango ebbe ridutta,
Sì che del sacro piè stampa non vede,
Debil, come potea, levossi in piede.

E guardatosi or dietro ed or davante,
Verso la parte, dove 'l pian s'estolle,
Prese il cammin dal lato di levante,
Nè molto andò che giunse a piè del colle
Ove 'l gran Duce suo poche ore inante,
Di sanguigno sudor tutto già molle,
Pria che venisser le nemiche squadre,
Porse l'umil preghiera al suo gran Padre.
Quando il cespite sacro apparir vede,
A lui corre per l'ossa un freddo gelo,
Sovra la piaga ria che 'l cor li fiede,
Sente avventar novello e maggior telo:
E profano stimando por il piede,
Ove pose il ginocchio il Re del cielo,
Non s'avvicina a quel terren felice,
Anzi si scosta, e lagrimando dice:
O troppo eccelso loco e troppo indegno
D'esser (qual sei) guardato d'uman'occhio:
Perdona, prego, se vicin ti vegno,
E le tue parti indegnamente adocchio.
Sopporta il guardo uman, senza disdegno,
Come tenesti quel divin ginocchio
Senza noioso incarco, e dammi alquanto
Del lume che 'n te sparse il viso santo.
Qui la persona avvezza eternamente
A tener sotto i piè tutte le stelle,
Fu veduta atterrarsi umilemente,
E baciar questa terra, ed aprir quelle
Braccia che 'l mondo fan tremar sovente;
E qui sudaro le pudiche e belle
Membra, e 'l sudor quasi in ruscelli corse,
Che da sua fronte insino a' piedi scorse.

E 'n questo dir pon mente se fra il verde
Alcuna stilla fiammeggiar ne vede,
Di luna a' raggi, attento qual chi perde
Gemma, e si piega ove trovarla crede.
Dove 'l ricco terren più si rinverde,
Per la virtù del glorioso piede,
Volgendo gli occhi, alcune erbette scerse.
Che di sudor sanguigno erano asperse.
Trema in veder l'erba di sangue aspersa:
Vidi ben io (dicea), benchè lontano,
Dalla sua man l'umida fronte astersa,
Ma pensai che, qual suol di corpo umano,
Fosse il sudor che da bei membri versa.
Uscier beato, non ti paia strano,
Mentre d'alto timor s'affanna e langue,
Che sudi il tuo Signor goccia di sangue.
Alto timor che in ben costante e forte
Uom cade, al nobil cor ratto si avventa;
Pallida imago d'immatura morte
Con gli altri strazj suoi se gli appresenta:
Quel che 'n varie ore uopo è ch'egli sopporte
Tutto in un tratto avvien che l'alma senta;
Flagelli e spine e gir di croce onusto,
E fel e aceto amareggiargli il gusto.
Parean del sangue quasi ancora caldo
Le stille che piovute eran su l'erba,
Fior di rubini, in campo di smeraldo.
Perdonate alla man, s'ella è superba,
(Umil diceva) e s'io son troppo baldo:
E le sante erbe coglie e se le serba,
E pon nel petto, acceso di pietate,
Ma pria l'adora e bacia più fiate.

Seguia: Qui ferìr l'aria le sue note,
Arse il torrente e pianse ogni suo salce,
Quando con voci supplici e devote,
Temendo il celeste Uom la mortal falce,
Diceva: Padre mio, fa (s'esser pote)
Che da me passi questo amaro calce:
Pur, se com'uomo di morir mi doglio,
Segua quel che tu vuoi, non quel ch'io voglio.

La voce debilissima rinforza,
Sperando pur che 'l Padre d'alto ascolte:
Come 'l mortal l'incita, non già sforza;
Torna a pregar da capo una e due volte.
Non mi può far il sonno tanta forza,
Ch'a mirarlo tal or non m'alzi e volte;
Ancor che i sensi ad or ad or m'invole,
E ch'io non oda l'alte sue parole.

E benchè il suon delle sue voci sante
Negli orecchi di Dio ratto penétre,
Vuol quel che il Padre, il qual non vuol zelante,
Che 'l fero da lui calice s'arretre.
Questi arbori, quest'erbe, queste piante,
Queste ombre, questa terra e queste pietre,
(Se pur le mute cose han qualche senso)
Che per pietà ne lagrimavan penso.

Quanti angeli di quei che 'l ciel più onora,
Andar doveano per quest'aere a volo,
Dal gran Padre mandati, in su quell'ora
Per dar conforto al languido Figliuolo
Ch'al duro passo era vicino ancora?
Ben ch'ogni senso m'abbia guasto il duolo,
Par ch'io senta l'odore, e vegga il lume
Che qui lasciàr quelle celesti piume.

Sacra mensa (dicea, d'assai più spesso
 Pianto bagnando le rugose gote)
 Cui sostener quel braccio fu concesso
 Che 'l mondo tien col pugno e tanto pote;
 O santissimo altare, ove lo stesso
 Signor fu l'ostia e'l nume e 'l sacerdote,
 E dove s'assaggiò l'alto immortale
 Cibo ch'eterna l'uom caduco e frale!

Nelle più ricche mense e più superbe,
 E dove in apparenza più si gode,
 Fra soavissime esche, morti acerbe
 Sovente asconder suole umana frode,
 Reo liquor, letal gemma, succo d'erbe,
 Che'l viver tronca affattò, o lento il rode:
 Del mio Re in te l'alta bontà infinita,
 Sotto fral cibo, ascose eterna vita.

E qual nel tempo antico, o nel moderno,
 Cena si fe' sì sontuosa e grande
 Da quei ch'ebbero in man l'alto governo
 Della terra, del mar, quanto egli spande,
 Ch'agguagliar possa il gran convito eterno
 Del Figliuolo di Dio, le cui vivande
 E cosse, e ministrò man d'umiltade,
 Foco d'amore ed acqua di pietade?

Non fu nell'alta e memorabil cena,
 Ch'a suoi qui fe' jersera il buon Re mio,
 La fronte più che 'l cor lieta e serena,
 Ma benigno il sembiante, il voler pio;
 Nè fu la mensa di delizie piena,
 E di pasto ch'alletti uman desio,
 Che 'n aria d'altrui man s'allacci. o inveschi,
 Si cacci in selva, o in alto mar si peschi.

Se sovvenisse ad uom, quand'è sul fatto,
 Quel che sovvien dopo, qualor vi pensa,
 Accorger io ben mi doveva affatto
 Del Mostro reo che conturbò la mensa;
 Che, pensoso talor del futuro atto,
 La guancia aveva or pallida, or accensa,
 Legger potea nel volto al traditore
 La crudeltà che macchinava il core.
Quando a colui che col suo capo presse
 Il santo petto, io fei con gli occhi segno,
 Che l'uom crudel manifestar si fesse
 Ch' ordir doveva il tradimento indegno;
 Poteal conoscer' io, se non m'avesse
 Bendato ira e dolor gli occhi e l'ingegno,
 Allor che la man santa il pan gli porse,
 Ch'alcun de' nostri se n'avvide forse.
Sordo! or non disse il buon Signor; Colui
 Che 'l pan, ch'io bagno, avrà, tradir mi deve?
 Cieco! or no 'l diede a quel reo servo, a cui
 Disse anco umil: Quel ch'hai a far, sia 'n breve?
 Pur sapev'io che non era uom tra nùi
 Di cor più ladro e d'animo più lieve:
 Deh ch'io mi fossi del malvagio accorto,
 Ben l'avrei di mia man ferito e morto.
Scagliato addosso io mi sarei, qual drago,
 Al traditor mal nato a divorarlo;
 Ucciso avrei, (se d'ambeduo presago)
 E chi dovea tradirlo, e chi negarlo:
 E benchè uom di finir suoi giorni vago,
 Non debba ardito di sua man tentarlo,
 Non so qual maggior fallo era alma a nui
 O l'uccider me stesso o 'l negar lui.

Qui chino a terra il gran Rettor del cielo,
Gl' indegni piè lavò de' servi suoi;
Qui al santo sen s'avvolse il bianco velo,
Onde bagnati gli asciugò da poi;
Qui 'l manto si spogliò, qui d'alto zelo
Ardendo, umil s'assise, e volto a noi,
L'alte parole affettuose disse,
Ch'avrò nell'alma eternamente fisse.

Allor che ne mostrò, come 'l minore
Vuol sua bontà che dal maggior si tratti;
Ed a vera umiltade, a vero amore
Vuol trar quei che dal mondo avea ritratti;
Al mio *divin Maestro, al gran Signore,*
Poco par con gli esempi e coi santi atti
Indurne a ben' orar; ma ancor ne vole
Incitar, e 'nfiammar con le parole.

Qui tra 'l reo servo e 'l buon Signor si fece,
Sovra il troppo umil atto, alta contesa,
E per mia indegnità stimo che lece;
E contra le man sue fei la difesa,
Che fatta credo avria ciascun de' diece,
E con la fronte di vergogna accesa,
Com' uom che cosa molto indegna vede,
A me dunque (gridai) tu lavi il piede?

Tu mastro, tu Signor, tu Dio superno
A discepolo, a servo, ad uom terreno?
Tu del mondo e del ciel gran padre eterno
A figliuol della morte, a vil terreno
Lavar vuoi i piè? qual mi si fe' l'interno
Del cor quando per porre al mio ardir freno,
S'io non ti laverò, tu non avrai
Parte meco, udi' dir! qual mi restai!

Udendo del gran Re l'alta minaccia,
La riverenza in tema si converse:
Piè, risposi, non pur, ma capo e braccia
Mi lava: e sua bontà lavògli e terse.
Qui piegò sul mio sen la nobil faccia,
Qui versò l'acqua al vaso, onde gli asperse,
E qui le man che fabbricaro il mondo
Lavaro i piè d'un peccatore immondo.

Veder le man lavarmi i piè, che denno
Spogliar l'inferno di sì alte prede,
E'l capo illustre, che tremar col cenno
Fa terra e mar, chinarsi ov'uom fral siede,
E i santi occhi ch'al Sol la luce denno,
Intenti nel forbir d'un uman piede,
Ben fu di pietra il cor che non si franse,
E di cruda orsa l'occhio che non pianse.

L'alto misterio or mi si fa palese,
Oltra l'esempio d'umiltà che darne
Volse qua giù quando a purgar si prese
Con la divina man l'umana carne.
Il nettar piè terren quel Re che scese
Del ciel, che volle dir? se non mostrarne,
Che sol lava dell'uom la macchia antica
Chi'l divino e l'uman giunge ed amica.

Non pur quel fango, onde noi gravi e infetti
Nascer fa tutti il grande ardir d'Adamo,
Ch'osò di Dio gli alti ordini negletti
Stender la mano al già vetato ramo,
Ma quel de' proprj eccessi e de' difetti
Tor via da noi, noi stessi non possiamo,
Se'l Signor di sua grazia non n'asperge,
E di sua santa man ne lava e terge.

Padre del ciel, per quell'amor che addutto
T'ha dal tuo lume eterno a le nostre ombre,
Non consentir che così sozzo e brutto
Io me ne vada giù tra le nude ombre.
Lavami tu che puoi lavarmi tutto
Nel mar della pietà prima che sgombre
Da sè questa noiosa e grave salma;
Com' a Pier lavi il piè, lavagli l'alma.
Come lavasti il piè terreno e grave,
Cotanto indegno che tua mano il tocchi,
Lavami l'alma, ch'è celeste e lieve,
Vista solo da' tuoi non umani occhi:
Se tu la laverai, via più che neve
S'imbiancherà, ch' or or per l'aria fiocchi;
E s'una volta tu, Signor, la lave,
Che'l mondo più la macchie unqua non pave.
Poichè con gli occhi Pietro ogn'or più molli
Questo e quel luogo del suo pianto asperse,
E dove il Re celeste i piè lavolli,
E dove a' suoi sè stesso in cibo offerse,
Da poi che cento volte umil baciolli,
Per girsen fuor, l'uscio, già chiuso, aperse;
Che 'l tempestoso cor, l'interna ambascia,
Nè qui troppo indugiar, nè altrove il lascia.
Posto egli a pena ha 'l piè fuor della porta,
Che 'l santo ostello e fortunato serra,
Che vede cosa che terror gli apporta,
Tal che fu quasi per cadere in terra:
Stette gran pezzo qual persona morta,
Che voce fuor del petto non disserra;
Fu, dico, per cader freddo ed esangue,
Sì dalle membra dileguossi il sangue.

Il fine del Pianto secondo.

PIANTO TERZO

Qual penna avrà, qual lingua vigor tanto,
Qual sì feconda, avventurosa vena,
Che possa altrui mostrar del Pastor santo
Qual fosse la paura e qual la pena,
Quando a veder spettacol duro tanto
Caso improvviso sì repente il mena?
Se col pensier non spero d'agguagliarlo,
Come col pigro stil potrò ritrarlo?
Nella gran piazza, ov'una ed altra strada
Vanno a por capo, come al mar le foci,
Vide spuntar repente una masnada,
E n'udì prima i murmuri e le voci:
Chi l'asta al collo tien, chi 'n man la spada,
E tre di legno ponderose croci
Portavan su le terga de' facchini,
Le spalle e i capi, dal gran peso chini.
Biscia giammai tra l'erbe orrida e lunga,
Tanto terror non credo a villan-desse,
Lo qual, mentr'ella al Sol si svolge e slunga,
Incauto nel passar toccolla e presse:
Nè sì tosto egli avvisto, sen dilunga,
Ch'al piè s'avvolse, e 'l dente reo v'impresse,
Come 'l veder que' legni, ancor che lunge,
Tremar fa Pietro, e 'l cor gli annoda e punge.

Nè donna, che passar bara o feretro
  Vede, ove 'l figlio presso a morte tene,
  Si sgomenta sì forte e 'l piè fa indietro,
  E perde al tristo segno ogni sua spene;
  Come, in guardar le orribil croci Pietro,
  Gli corre un freddo ghiaccio per le vene:
  E del Signor, che preso fu pur dianzi,
  La cruda morte a lui si para innanzi.
Vorrebbe ir Pietro, e par se gli contenda,
  E quasi il corpo impietrì, e 'l sangue geli:
  Già sa, senza che d'altri più l'intenda,
  Ch'esser non pôn le macchine crudeli,
  Se non acciocch'ivi trafitto penda
  Il Redentor del mondo, il Re de' cieli,
  Come più volte da lui stesso intese,
  Quando anzi il dì sua morte fea palese.
Dunque tu in croce (egli altamente grida)
  Morrai, Signore, ed io rimarrò vivo?
  Sè tu sei la mia luce e la mia guida,
  Che fo, ch'io non ti seguo e non t'arrivo?
  Potrà sì poco il duol, che non m'ancida
  Prima che 'n tutto resti di te privo?
  E quando il duol non basti a darmi aita,
  Mancherà modo di troncar la vita?
Mancherà fra cotanta fiera gente,
  E sì de' tuoi nemica e del tuo nome;
  Uom che col ferro addosso mi s'avvente,
  E ponga a terra queste gravi some;
  Quando vedrà, che sì sicuramente
  Io me ne vo per la città, sì come
  Uom disperato, che non cura o prezza
  Nè la sua vita, nè l'altrui fierezza?

Gli annoda intanto e lingua e labbra il duolo,
E comincia a discorrer col pensiero:
Se quel ch'è preso, e morir deve, è un solo,
Perchè tre croci chiede il popol fiero?
Pensa più cose, e va la mente a volo:
Conchiude al fine, e crede opporsi al vero;
Che voglian, ch'ad un modo ed in un'ora,
Alcun de' cari suoi col Signor mora.

Forse (dice, e sospira) i duo fratelli,
Del figliuolo di Dio cari cugini,
Il suo Giovanni e Giacomo son quelli
Ch'al santo lato oggi morran vicini?
Ed altissima invidia porta ad elli
Che 'l ciel a tanta gloria li destini:
Esser vorrebbe anch'egli un di quei dui
Ch'avran ventura di morir con lui.

Morder si sente d'alta invidia il core,
Quando pensa, e si vede ivi in disparte;
Ch'essendo ei con que' duo d'ogni favore
Che l'alto Re lor fe', sempre ito a parte;
Or a questo, ch'è l' ultimo, e 'l maggiore
Non si trovi, e non abbia anco sua parte;
E perchè più a ragion pianger convenga,
Sa che per colpa sua tutto gli avvenga.

E per girsen colà ratto s'invia
Ov'andar vide la brigata dura:
E par che gli si vieti più che pria.
Perchè 'l divino amor, ch'a di lui cura,
Vuol che purghi il suo error per altra via,
E ch'ad età più tarda e più matura;
E quando il mondo maggior ben n'attenda,
Segua il suo Cristo, e la sua croce prenda.

Come 'l verno talor che Borea cede
Ad altri venti il mar, la terra e 'l cielo;
E Sol tepido, e chiaro il mattin riede,
Ch'ebbe più di nevoso orrido velo;
In torbido ruscel correr si vede
Il poco anzi lucente e duro gelo;
Così il rigor, ch'a Pietro impietrò gli occhi,
Convien ch'al fine in lagrime trabocchi.

Or qual fia il luogo, ove d'andar m'elegga
Io stesso (dice) o ch'altri mi conduca;
Ove del mio Signor cosa non vegga,
Ch'immantinente a lagrimar m'induca?
O corra su la terra, o su 'l mar segga;
Ov'andrò che miracol non riluca
Di tanti, ch'ei ne fe' presso e lontano
Or con la nobil lingua, or con la mano?

Ove ch'io sia, splender vedrò l'imago
Delle bell'opre sue, ch'al cor mi siede:
Sì, come in fondo a chiaro fiume o lago,
Altri l'imagin propria, o l'altrui vede.
Così dicendo; quasi fatto vago
D'andar in parte ove 'l suo Cristo diede
Segni talor di sua divinitade,
Prende il cammin per mezzo la cittade.

E se ne va su l'acque a Dio sagrate,
Ove del tempio illustre i sacerdoti
Lavar solean le vittime scannate
Pria che agli altari offrissen gli altrui voti;
E dove d'ogni grave infermitate
Gli uomini oppressi si fean trar devoti;
E ciechi e zoppi, e membra d'umor sceme,
Quasi avean certa di guarirsi speme.

Cinque portici all' ampia, alta cisterna
S' ergeano a guisa di teatro intorno,
Ove la gente, o paesana o esterna,
Che inferma vi venía, facea soggiorno;
Mentre aspettava per la via superna
L' Angel, che giù calar solea quel giorno
A mover l' acque, ove lavato poi
Sanava al corpo infermo i languor suoi.

In un di quei gran portici entrò Piero,
Ch' entrar col Duce suo vi solea spesso;
Era ancor l' aere nubiloso e nero;
Se ben mostrava il giorno esser da presso,
Dicea: Pria che s' accenda l' emisfero,
Fosse dal ciel qua giù qualch' Angel messo
Sovra quest' acque, acciò la virtù loro
Quetasse il male ond' io languisco e moro.

Ma poco gioverebbe il qui attuffarmi,
E l' esser di quest' acque o d' altre asperso;
Che al male ond' oggi sento tormentarmi,
Trôvo ogni cura, ogni rimedio avverso:
Nulla acqua sarà buona da sanarmi
Se non è quella che dagli occhi verso;
La qual col raggio del mio Cristo unita,
Sola tornar mi può da morte a vita.

Qui 'l gran Medico mio solea sovente
Venire a consolar chi più languía:
Già mi par di vederlo ora presente
Metter in opra sua pietà natia:
Qui l' udì dir sì imperiosamente:
Sorgi, a quell' uom, to' il letto e sgombra via,
Che trentott' anni sempre infermo giacque,
Piangendo spesso, a vista di quest' acque.

O infermo, sovra ogn'altro fortunato,
  Benchè passasti tempo così rio,
  O quanto volentieri avrei cangiato
  Teco il mio stato, e col tuo morbo il mio,
  Se ben fosti tanti anni tormentato:
  Così, per minor mal, sempre foss'io
  Di membra stato tremulo ed infermo,
  Purchè di mente fossi intiero e fermo.

Indi sen va, qual peregrino errante,
  Verso il gran tempio, che 'l Re prima eresse;
  E ripensando, quante volte e quante
  Da quel beato piede elle far presse
  Le sacre scale, e quelle pietre sante;
  Bacia e sospira, e lagrima sovr' esse:
  E del portico altero, umil talora
  Gli alti archi inchina e le colonne adora.

Era del tempio il maggior uscio aperto,
  Che l'alba s'appressava del dì infesto;
  E 'l vulgo sciocco, e d'ogni cosa incerto,
  La città corre tutta notte desto;
  Non v'osa entrar, pensando al suo demerto,
  Ma si sta fuora vergognoso e mesto;
  Qual can, che dal padron cacciato sia,
  Che non ha cor d'entrar nè d'andar via.

Se due volte (dicea) d'alta ira acceso,
  Col fune in mano (e tremo ognor che 'l penso)
  Stuolo scacciar a vil guadagno inteso,
  E per terra gittar cattedre e mense;
  L'ho qui veduto, e di sua bocca inteso,
  Che 'l sacro albergo suo chiamar conviense
  Casa di fè, magion di santi prieghi;
  Or come entrar vi pote un uom che 'l nieghi?

Stassi fuori alcun spazio, indi, ardir preso,
Quasi nuova speranza l'assicurì,
Della gran mole gli alti gradi asceso,
Nell'uscio pose il piè de' sacri muri.
Entrò nel tempio di più lumi acceso,
Timido tuttavia, qual uom che furi,
Ove con le ginocchia in terra fisse
E le man stese in aria, così disse:

Gran Dio, che siedi in cielo, e sei per tutto,
E ove ch'io vada ti ritrovo intero
In terra, in aria, sull'instabil flutto,
E giù nel Regno lagrimoso e nero:
Ma in questo albergo, al nome tuo costrutto,
Più ch'altrove ti scorge il mio pensiero;
Accogli, prego, un peccator qui dentro,
E del suo cor risguarda fin nel centro;

Accogli un peccator mesto e devoto,
Ch'a chieder vienti del suo error perdono;
Sebben, macchiato il piè di fresco loto,
Pur d'appressarmi all'uscio indegno sono.
Come al buon Re, ch'offerse il patrio voto,
Tu mostrasti gradir l'altero dono;
Così gradisci gli umili miei prieghi,
E 'n mio favor tua gran bontà si pieghi.

Ricordati, Signor, che promettesti
Al fondator di queste sante mura
Tener qui sempre il core e gli occhi desti,
Ed aver di chi v'entra ardente cura;
Ed esaudir quanti mai prieghi onesti
Qui faccia a te l'umana creatura:
Esaudi ogni uomo qui, che con fè vera
In sè stesso si pente ed in te spera.

Tu, che non men davante, che di dietro
  Il tempo scorgi, e 'l più nascoso interno
  Dell'alme umane, che cristallo o vetro
  Son dinanzi a' tuoi raggi, o Sole eterno;
  Già vedi il cor del tuo doglioso Pietro
  Qual è stato, qual è, qual fia in eterno:
  S'uscì del cor quel che la lingua sciolse,
  Tu 'l sai quando a mentir l'empia si volse.
Con la lingua fallai, non con la mente;
  Furon discordi i detti e i pensier miei:
  Perdona il fallo a me, Padre clemente,
  Che da troppo timor sospinto fei:
  Come al popol perdon desti sovente,
  Ch'ad adorar si volse gli altrui Dei;.
  Degno, che maggior pena il gravi e prema,
  Poichè peccò per voglia, e non per tema.
Detto ciò, s'alza, e gli umidi occhi gira
  D'intorno ai chiari marmi, e passa avante;
  Ed or un loco ed or un altro mira
  Di quelli ove il gran Re fe' grazie tante.
  Guarda il pulpito sacro, ond' anco spira
  L'odor del divin fiato, e delle sante
  Parole, quasi l'armonia risuona;
  E 'l suon che contra ai rei folgora e tuona.
Sì come in mezzo al cor tengo rinchiuso,
  Onde forza d'oblio sveller nol pote,
  Ciò che 'l saper divin disse qui suso,
  Mentre le vie del cielo a noi fea note;
  Perchè, dicea, così non pongo in uso
  L'alto tenor delle beate note?
  Perchè fa in me sì bassa esperïenza,
  Del celeste Dottor, l'alta eloquenza?

Perchè l' alta dottrina io non osservo,
Onde talor partecipe mi feo?
Perchè 'l grande uom non imito a cui servo?
Dunque ignobil timor far mi poteo
A Signor sì cortese, infido servo;
A Maestro sì buon, discepol reo?
Dunque terrena nebbia sì m'ingombra,
Ch'ho la luce dinanzi, e seguo l'ombra?
Quante volte al mio Re possente e grande,
Io vidi qui far periglioso assalto
Con lingue insidïose, e con dimande,
Da far smarrire ogni cor saggio ed alto;
Ed ei qual buon guerrier da cento bande
Schermirsi, e far gli assalitor d'un salto
Cader a terra, e girsen cheti e smorti,
Le lor arme, e lor colpi in lor ritorti.
Perchè non appres'io dal buon Maestro
Il saper far riparo e l'usar schermo?
Che s'a ferire altrui non era io destro,
Almeno in aspettar fossi più fermo;
E per ragion dell'alma esto terrestro
Incarco dispregiassi frale e infermo,
Per lo cui amor non ebbi, oimè! virtude
Contra un vil servo, ed una ancella rude.
Ricordar mi dovea, ch'udii sovente
(E nulla o poco il suo dir santo valme)
Che nessun di color tema e pavente
Che pôn de' corpi tor le gravi salme;
Ma sol temer si deve chi è possente
A mandar giuso, ed a dar morte all'alme:
S'a mente avea sì saggio, alto ricordo,
Non sarei stato sì di vita ingordo.

Benchè, or da Babiloni arso e disfatto,
  Or profanato fosse d'Antiòco,
  Sempre (come a Diò piacque) fu rifatto,
  E rendeo Ciro i vasi al sacro loco:
  Nè strugger tanto, e divorare affatto,
  Unqua bastò ferro nemico o fuoco,
  Che delle mura illustri a terra sparte,
  Non rimanesse in terrà qualche parte,
E che i be' marmi, ancor che scemi ed arsi,
  E i vasti bronzi e gli ornamenti belli,
  Non potesser di nuovo rappiccarsi,
  E render vaghi, e questi lati e quelli.
  Qual fu 'l primo a veder superbo alzarsi,
  Senza colpo sentir mai di martelli,
  E d'avanzar quel ch' a Dïana feo
  Efeso, ed il Colosso, e 'l Mausoleo?
Qual fu a veder i marmi, e i via più degni
  Mischi, che campi fean di varj fiori?
  L'ebano, il cedro e i preziosi legni
  Che contendean del pregio ne' colori,
  Chi potria dire? e da sublimi ingegni
  Adorni a mille fogge di lavori,
  L'argento e l'oro che prima splendea
  Per tutto, ovunque l'occhio si volgea?
E le pietre più rare, che mai scelse
  Avida man, del mare al maggior fondo;
  E gli ampi sassi, e le colonne eccelse
  Da sostener d'ogni gran monte il pondo;
  Ch' ingegno uman non so come le svelse
  Dal sen dell'aspre rupi alto e profondo;
  E i ricchi vasi e le fontane belle
  Che 'l loco ornavan come il ciel le stelle?

Qual rustico uom, ch'in villa nato e visso,
Entra col rozzo piè nella cittade;
E immobile, qual voto in Chiesa affisso,
Guarda gli alti palazzi e l'ampie strade;
Tal Pietro, ai sacri marmi gli occhi fisso,
Stassi ammirando l'arte e la beltade;
E stupisce in pensar ch'egli talora
Di lor non si accorgesse come allora.

Mira l'antiche e le moderne stampe,
E di finta scultura gli occhi pasce;
E benchè la gran luce non avvampe
Ancor sul mare, e 'l mondo d'ombra sfasce;
Al lume, che da mille accese lampe,
E dalle pietre sì splendenti nasce,
Pareansi l'ombre dileguate e rotte,
Che qual di giorno, può veder di notte.

Fra tante, non men vaghe che diverse
Istorie, onde parea quel muro adorno,
Alla sua vista alcuna se n'offerse,
Mentre mandava gli avidi occhi intorno,
Che più che l'altre a sè tutto 'l converse;
Ond'a mirarla fe' lungo soggiorno:
E par, mentre la mira e la contempla,
Che 'l cor di pace e di dolcezza gli empia.

Il fine del Pianto terzo.

Vedeansi dal serpente dell' inferno
  I nostri primi genitor sedutti,
  Uscir dal bel giardin, che quasi eterno
  Serbava il fior, serbava l'erba e i frutti:
  E parean render grazie al Re superno,
  Che dovendo in quel punto morir tutti,
  Così clemente verso lor si porte,
  Che dia l'esiglio in cambio della morte.
Indi quel caro a Dio gran Patriarca,
  Pallido ancora di timor la gota,
  Con la sua famigliuola uscir dell'Arca,
  Che tanti dì sovr'alti monti nuota;
  Parea dar lode a Dio, ch'a lui sol parca,
  Quando la terra ha desolata e vôta:
  E voglia poi che l' universo allaghi,
  Che'l mondo di lor seme si propaghi.
Vedeansi a coppia a coppia gli animali
  Sgombrar fuori del legno che li serra;
  E quai lieti per l'aria spiegar l'ali,
  E quai con quattro piè calcar la terra;
  Quai gir ne' boschi, e quai tra genti, e quali
  Sul petto andando entrarsene sotterra:
  V'era pinto il serpire, il volo, i passi,
  E quasi il moto egli vedea in quei sassi.
Come stende in sul mar la nobil verga
  Il Duce ebreo due volte, egli ivi vede;
  L'una che 'l mar si fenda, e 'n argin s'erga;
  L'altra che chiuda e cali alla sua sede.
  E 'l suo buon popol salvi, e 'l reo sommerga,
  Ch'affretta dietro il temerario piede,
  Tal che l'Egitto veda, e'l mondo intenda
  Quanto Dio possa, e come i suoi difenda.

Vedeasi, in due montagne il mar aprendo
Mosè, formar nel mezzo asciutta valle;
E 'l popol tutto indi passar fuggendo,
L' esercito nemico alle sue spalle;
E quei di giungerli avidi, credendo
Correr securi per lo stesso calle,
Tutti dall'onde in un momento assorti,
Senza scamparne un che la nova porti.
Parea veder, quando le curve altere
Onde, sul letto lor subito volte,
Carra e destrieri, ed arme e folte schiere
Orribilmente avean nel mar sepolte;
E cete e foche ed orche ed altre fere
Marine, a divorare ivi raccolte;
Ed oltre quei che 'l mar chiudea nel seno,
Di morte il lito d'ogni intorno pieno.
Pargli veder nel mar l' onda vermiglia,
Come se fosse porfido la pietra,
O altro tal ch' a porfido somiglia;
E come innanzi va, come s'arretra,
Come s'ingrossa, e come s'assottiglia,
E dove l' acqua è chiara, e dove è tetra:
O quanto il mastro avventuroso parmi,
(Dice) in trovar tanti color ne' marmi.
Sparsa la gente in questa parte e 'n quella,
Coi vasi in man, vedeasi a stuolo ir china,
Cogliendo a gara candide granella
Sparse su l' erbe, qual rugiada o brina,
Ch' a pietà mossa della turba fella,
Piovea dal cielo la bontà divina,
Senza por mente al volgo ingrato e cieco,
Che sì sovente s'adirava seco.

Pargli veder del Re, che 'l tempio feo,
Il troppo ardente e d'amor cieco padre
Furar la moglie al suo guerriero Etteo,
Che dello stesso fondator fu madre,
E farsi poi della sua morte reo:
Indi pentito in vesti vili ed adre,
Prostrato il regio corpo e 'l volto esangue,
Pianger la sua lascivia e l'altrui sangue.

O come il solo a' tempi suoi, scultore
Scelse (Pier dice) i marmi con tant'arte;
Che veder fe' le vesti di squallore,
E le guance real di pallor sparte;
E nel sasso mostrò l'altrui dolore
Più che pittor mai fesse in tela o in carte;
E del buon Re del doppio error pentito,
Non men che 'l corpo, l'animo scolpito!

Sculte mirava nella real fronte
La speranza, il timore, il duol, la fede.
Il marmo del troian Laocoonte,
Ch'oggidì a Roma con stupor si vede,
A questo, ch'ei mirava messo a fronte,
Dirò che d'arte e di bellezza cede;
Se ben quel mostra a' corpi ed agli aspetti
Di tre persone cento varj effetti.

Indi rimira il Re gioioso tutto
Sembianza aver diversa assai da quella,
E i tristi panni aver deposti e il lutto,
Come udisse dal ciel recar novella,
Che gli error suoi gli sian rimessi in tutto.
Di tutte l'altre istorie, la più bella
Pareva questa a Pietro e la più dolce,
E più d'ogn'altra, il cor gli alletta e molce.

Il regio fanciullin, nell'altrui seno
  Vedeasi estinto, e molta gente intorno:
  Parea ch'ognun, di maraviglia pieno,
  Mirasse il Re d'abito allegro adorno,
  Sedersi a mensa, e 'l viso sì sereno
  Da che 'l caro figliuol chiuse il suo giorno;
  Che pianto avea, mentre egro e vivo egli era,
  Digiun sul cener freddo in veste nera.
Mentre vagheggia la scultura lieta,
  E va del grave duol parte scemando,
  Punger si sente il cor di nova pieta;
  Che vien l'Apostol santo ricordando
  Del grande eccidio, di cui già profeta
  Parlò il Signore, e lagrima pensando,
  Che sì raro edificio un dì si veda
  Andar del ferro e delle fiamme in preda.
Dunque (dicea), popolo ingrato ed empio,
  La tua cervice, oltre ogni pietra dura,
  Porta che sian del glorioso tempio
  Stese fra l'erbe le fastose mura;
  E dia l'alta ruina eterno esempio,
  Che nulla sotto il ciel gran tempo dura?
  Dunque vedrassi, qual buon morto in guerra,
  Del gran tempio il cadavero per terra?
Poca favilla, che nell'umil suolo
  Picciola selce or forse asconde e copre,
  Divorar dunque deve in un dì solo
  Di sì bel tempio le mirabil opre?
  Ma questo è poco all'alto esizio, al duolo,
  Gente mal nata, che giustizia adopre,
  Ch'andrai (la patria tua disfatta ed arsa)
  Per gli altrui regni eternamente sparsa.

Mira in abito un Re di sacerdote
Che 'n sull'altar fa prieghi e voti solve;
Poscia, com' uom che più soffrir non pote,
Contro un che 'l riprendea, fiero si volve.
Cala dal cielo un Angelo, e percote
Il riccoaltare, e 'l manda in ischegge e polve;
E 'l Re stende la mano, e irato parla;
Indi par che non possa a sè ritrarla.
Par che non possa a sè tirar la mano,
Che nel color già sembra morta e secca;
Volto al sant'uom pentito il Re profano,
Pregal che plachi Dio contro a cui pecca:
Quel prega, e 'l pugno il Re ritrae già sano:
Tal langue ramo, e quasi anco si secca
Allor ch'ogni albor sua vaghezza perde,
Ed al buon tempo poi tutto rinverde.
Rimira un altro Re giacer nel letto
Ch'esalar l' alma ad or ad or parea;
Ed uomo entrar di venerando aspetto,
Ove al suo fin vicino ei si giacea;
Parea, come costui gli avesse detto,
Che la vita allungar gli si dovea;
E 'l Re, com'uom ch'oltre misura gode.
Mostrava con man giunte a Dio dar lode.
Parean sì ben dal gran scultore espresse
Del cor le passïon, de' corpi gli atti;
Che con gli occhi parea Pietro intendesse,
Mirando i finti marmi e i be' ritratti,
Quel che sentire e quel che dir dovesse
Ciascun di loro in casi così fatti,
E 'l mal del Re, la tema e la tristezza,
E la bontà del nunzio e l'allegrezza.

Parea, che quegli appena giunto a' lidi
Ver la città prendesse il suo cammino,
Non già come uom ch' egli in sè stesso guidi,
Ma come tratto da voler divino.
Già pare al viso che minacci e gridi
Il termine tremendo esser vicino,
E che città sì scellerata ed orba
Vuol Dio che 'l terren s'apra e se l'assorba.

Prima ch' egli entri la superba porta,
Annunzia il crudo esiglio a quei che scontra;
La guancia tutti di paura smorta
Del decreto divin, che lor vien contra,
Pargli veder nel marmo, e che l' accorta
Man l'atto marmo al suo disegno incontra;
E del timor ch'egli ebbe in ventre al pesce
Segni ha nel viso che di bocca gli esce.

Una giovane vaga, che parea
Nel freddo marmo arder d' amor la gente,
Con la sua fante dietro si vedea
Adorna in fin al piè leggiadramente;
Ch'un capo umano per li crin tenea,
Dal grave busto tronco di recente:
La barba avea cruenta e 'l volto esangue,
Ancor parea piover dal collo il sangue.

Dalla città che sta sul monte scende
Ad incontrar la gente senza fine;
Ha già nel piano padiglioni e tende,
Arme, squadre e bandiere peregrine,
Qua e là sparso il popol, grazie rende
Al Re del ciel con le ginocchia chine,
Che quando eran per tor più duri patti,
Gli abbia una Donna di periglio tratti.

Posta in sul muro l'esecrabil testa
Dell'uom crudel, che tanti ivi ha condutti,
Qual suol da monti subita tempesta;
Calano armati i paesani tutti,
E dan sopra la turba a Dio molesta,
E gli han repente constemati e rutti;
E benchè sian cotanti via più ch'essi,
Tutti, morti o cattivi, o in fuga messi.

Sì note eran l'istorie, che scolpite
Ivi pareano a genti anco idiote,
Di tante grazie ch'ebber le pentite
Alme da Dio sovente e le devote;
Che senz'uom che l'insegni e glie l'addite,
Al Discepol di Cristo elle son note,
Le quai, s'io tutte racoontar pensassi,
D'altro oggi converria che non trattassi.

Ma il foco, di che Pietro ha l'alma accesa,
Non sostien ch'ei si taccia tanto tempo:
Vegnamo dunque a'marmi, ove distesa
Parea l'istoria del futuro tempo;
L'esser presente, e il nascer della Chiesa,
E coloro anco a cui di tempo in tempo
Fia data dal Signor, che 'l tutto regge,
La cura del suo ovile e di sue gregge.

Parea nascer dal sasso una colonna,
Che 'l capo in cielo avea, qua giuso il piede;
Alla qual s'appoggiava un'alta Donna,
Che presso a torbide onde invitta siede:
Sparsa di stelle, e bianca avea la gonna,
Che macchia o piccol neo non vi si vede;
A nobil capo un Sol coi rai fea benda,
Che sul candido marmo par che splenda.

Con la sinistra la gran Donna tiene
  Un libro aurato, e con la destra un vaso
  Sì pien di sangue ch'a versar si viene,
  E par drappo vermiglio in terra spaso:
  Rosseggiava quel sangue così bene,
  Così parea propizio all'arte il caso,
  Che par che dentro al vaso ferva ed arda,
  E gli occhi e 'l cor consoli di chi 'l guarda.

Vedeansi all'alta Donna, già fanciulla,
  Dodici intorno poverelli scalzi,
  Posti alla guardia sua fin dalla culla,
  Intenti ch'ella cresca e che s'innalzi.
  Par che senza costor passi ora nulla,
  O vada o sieda o si corchi ella o s'alzi,
  E che la guardin spesso arditamente
  Da morsi or di leone or di serpente.

V'aveano, oltre a costoro, altri seguaci
  Tutti a seguirla pronti ed in piè ritti;
  E per difender lei da man rapaci,
  Se ne vedean molti cader trafitti.
  Eran le serve sue fide e veraci,
  Che i nomi lor avean nei lembi scritti,
  La povertà, la fè, la caritade,
  Ed era la sua balia l'umiltade.

Nè perchè fosse or uno or altro spento,
  Parean però le genti abbandonarla;
  Ma per un che cadea, ne sorgean cento;
  Vaghi con la lor morte d'esaltarla;
  Così più d'or in or prendendo aumento,
  Ella in crescere, e 'l mondo in seguitarla,
  Parea giunta all'età che più si brama,
  Che 'l suo splendor spargesse e la sua fama.

Quattro animali di diverse forme
Tien l'alta Donna alle sue falde sante,
Che i volti differenti, e 'l cor conforme
Mostrano aver agli atti ed al sembiante.
Ognun li mira, e par che leggi e norme
Prenda da loro il popol circonstante:
L'un di leon, l'altro ha di bue le membra,
Il terzo uom vero, e 'l quarto aquila sembra.

Sembra aquila che 'n aria se ne vole,
Quasi sdegnando di giacer qua giuso,
Nè pur s'appaghi di mirar nel sole;
Ma la sua vista spieghi ancor più suso
Là dove occhio mortal giunger non sòle,
Se non gli è quel vigor dal cielo infuso.
Ha l'ale ognun di lor d'alto levarse,
E son quell'ale di molti occhi sparse.

La bocca aperta ciascun d'essi tiene,
E in man la penna quasi parli e scriva:
Nelle lor quattro bocche, quattro vene
Erano d'acqua trasparente e viva:
Fan quattro rivi, onde a far poi si viene
Fiume sì grande che nol cape riva;
Ma tosto si dilaga e si diffonde,
E 'l mondo tutto irrigan le bell'onde.

A remo, a vela, a nuoto andar le genti
Si veggon per quel fiume, qual sul mare;
E quanto più van dentro, più contenti
Par che sieno, e più vaghi del solcare.
Altri nel lito a diversi atti intenti,
Chi bee, chi pon la man sull'acque chiare,
E chi v'attuffa gli occhi e chi gli orecchi
E chi si fa di quei cristalli specchi.

Lungo il bel rio d'ambi i suoi lati vanno
L' un dopo l' altro stuol di mano in mano,
Duo numerosi eserciti, che fanno
Splender l'arene e fiammeggiar lontano:
Quei da man destra, stole candide hanno,
E lauri intorno ai crini e palme in mano;
Van d'altra foggia quei del lito avverso,
E l' un dall'altro è d' abito diverso.

Nessun di lor sta senza occupazione,
La bella schiera è tutta in opre involta;
Chi tiene un uom dinanzi inginocchione,
Ed egli assiso in maestà l' ascolta;
E chi sull' altrui capo le man pone,
E par ch' indi abbia ogni gravezza tolta;
Chi ciba altrui, chi 'l veste e chi 'l consola,
E chi contempla, e sulle stelle vola.

Altri vari stromenti in man tenendo,
Par che s'affannin per giovare a molti;
Altri sopra le cattedre sedendo,
Han mille orecchi intorno a loro accolti;
Altri le genti e le città fuggendo
Si stan tra fere, e via più ch' esse incolti,
Per ermi luoghi, e per deserte bande,
E qual si pasce d'erbe e qual di ghiande.

A guisa di reine incoronate
Si vede un altro esercito di donne;
Ch' assalite da mille schiere armate
Mostrano star più salde che colonne:
Son varie di color, varie di etate,
E varie di capei, varie di gonne:
Una fra tutte l'altre risplendea,
Che vista altrove a Pietro aver parea.

Drappei di donne e d'uomini infiniti
 D'età, di volto e d'abito diversi;
 Parea che gli vedesse ivi scolpiti
 Cui d'acqua i capi d'altrui mani aspersi
 Erano a mille a mille per quei liti,
 E gli occhi tutti aveano al ciel conversi:
 Il più di lor parean genti pagane,
 E di parti vicine e di lontane.
Con cento squadre d'angeli d'intorno
 Vedeasi un sommo e glorïoso Duce,
 Le mani, il capo e 'l piè di piaghe adorno,
 Onde par ch'escan rai di viva luce,
 Ch'ove la nobil Donna fea soggiorno,
 Siccome di lei vago si conduce,
 E 'n vista oltra misura desïosa,
 Per man la prende e giurala per sposa.
Del santo sponsalizio tra' duo fatto
 Par che s'allegri il ciel, la terra e 'l mare,
 E gli angelici cori lungo tratto
 Faccian dell'aria bella risonare,
 Di musici stromenti un bel ritratto
 Che rompe a vario e dolce suono appare;
 Par ch'allegrezza ch'altra non pareggia
 Negli uomini e negli angeli si veggia.
Vedeasi poscia quel Signor sì grande
 In abito di vago pellegrino,
 Come andar voglia a più lontane bande,
 E sia per porsi allor nel suo cammino;
 Par che sua cara moglie raccomande
 Ad omicciuol che gli sta innanzi chino,
 E che due ricche chiavi in man gli ponga
 Che guardi i suoi tesori e ne disponga.

E 'n porgli in man le due possenti chiavi
(Per quel ch'ambo mostravano ai sembianti)
Par che dica a colui cose alte e gravi,
Di che stupiscan tutti i circostanti:
Fatto ciò, come peso che l'aggravi
Non abbia, a vista di quei tanti e tanti,
Par che con tutto il suo corporeo velo
Si levi in aria e se ne vada in cielo.

Sta l'omicciuol, che quelle chiavi prende,
Col suo timone in man dentro una barca,
Ove la bella Donna anco ella scende,
E senza alcun timor, di molti carca.
Già si vede ivi come solca e fende
Le marine onde e lieta se ne varca,
E come l'uomo adopra arte e consiglio
Per guardarla nel mar d'ogni periglio.

Mira Pietro il nocchier nel marmo impresso,
E par che veda il proprio suo ritratto;
Quanto il contempla più, più gli par desso,
E più ne resta sempre stupefatto,
Che gli par di mirar vivo sè stesso,
Non pur uom finto a sua sembianza fatto,
Ed oltre che di ciò si meraviglie,
Par che conforto al suo gran duol ne piglie.

Avea l'alto Nocchier pel paradiso
(Quantunque grave il piè, bianco i capegli)
Più a mente la sembianza del suo viso,
Chè donna mai sul fior degli anni begli;
Non per mirar cristallo o vetro fiso,
Ma perchè, send'uom d'acqua, s'avev'egli
Pria che passasse dalle reti a Cristo,
E ne'laghi e ne'fiumi ogni dì visto.

Onde in aver l'imagine davante,
Che figurava lo scultor non nato,
Cui non ritrasse a paro somigliante
Scarpel di Michel Angel, fortunato,
Non è gran fatto se del suo sembiante
Ratto s'accorge il Pescator beato,
E se veder sè stesso gli parea
Come veder nell'acque si solea.
Sembrava Pietro a Pietro il vecchio santo
Che tien del cielo l'una e l'altra chiave,
E fu primo a vestirsi quel gran manto,
Del quale andò tanti e tanti anni grave,
E corse il mondo e s'affannò cotanto
In governar sua pargoletta nave;
E cadde a Roma sotto il reo tiranno
Dopo il suo Cristo il trentasettimo anno.
Cadde sotto Neron, quel mostro atroce,
Nell'alta Roma ove piantò sua sede,
E col sangue non men che con la voce
Insegnò al mondo la verace fede;
E dannato, qual Cristo, anch'egli in croce,
Si volse il capo in giuso e 'n alto il piede,
Dicendo, che vil servo è troppo indegno
Ch'a paro del Signor penda in sul legno.
Ma che come il Signor, ch'è Dio superno,
Morendo tenne verso il ciel la testa,
E 'l suo gran regno e 'l suo bel seggio eterno
Mirò, quantunque avvolto in mortal vesta;
Così egli, uom terreno, uom dell'inferno,
(S'a trarnel fuor non era sua man presta)
Convien che tenga il capo a terra fisso,
E sia nel legno d'altro modo affisso.

Stan migliaia e migliaia di persone
Intorno a Pier da regïon diverse,
Ch'egli ha col puro e semplice sermone
All'alte insegne del suo Re converse;
Or sull'infermo ed or sul morto pone
Le mani, e questi e quel par rïavérse;
Or quei d'un morbo ed or quegli altri sgombra,
Sol che li tocchi del suo corpo l'ombra.
Si vede un uomo irsen per l'aria a volo,
E'l popol tutto a risguardarlo intento;
Quell'uom medesmo poi cader nel suolo,
Fiaccato i membri e poco men che spento;
E 'l Vecchiarello inginocchiato, solo
Coi preghi suoi disfar l'incantamento;
E troncar l'ali al fiero Mago, e i vanni,
Perchè l'incauta plebe non inganni.
In altra parte or questi or quel si vede
Venir col grembo pien d'argento e d'oro,
E gittar del buon Vecchio innanzi al piede
Liberamente tutto il suo tesoro;
Ed ei, che nulla per sè stesso chiede,
Riceve lieto le ricchezze loro,
E tra poveri ignudi le comparte
Dando a ciascun sua convenevol parte.
Vedeasi ivi un garzon, qual uom da guerra,
Vibrar con la sua destra un nudo stocco,
E un giovanetto, il quale assale e atterra
Con grandine di sassi il volgo sciocco;
Mostra il garzon cader repente a terra,
Come folgor del cielo l'abbia tocco,
E dal baleno fatto cieco in tutto
Gir d'altrui mano alla città condutto.

Dalla cittade uscendo per sè stesso,
E ricovrata la perduta vista,
Mostra, dovunque va, tirarsi appresso
Gente infinita ch' ei vince e conquista;
Nè men dell'uno che dell'altro sesso
È la gran turba numerosa mista,
Che tien dalla man manca e dalla destra,
E col suo dir l' insegna e l' ammaestra.

Era il garzon caduto quel gran Paolo,
Cui, pria che 'l vel dagli occhi si dilegui,
Venne voce dal cielo: Saolo, Saolo,
Perchè sì ostinato mi persegui?
E volto l'S in P, chiamossi Paolo,
Acciò che 'l nome al suo voler s' adegui;
E da nemico sì crudel di Cristo,
Campion della sua fè poscia fu visto.

Fu capitan di Cristo, e corse il mondo
Or per terra, or per mar molti e molti anni;
E 'n terra e 'n mare, e fin giù nel profondo
Passò tanti perigli e tanti affanni,
Ed a Roma depose il mortal pondo
Sotto il più reo di tutti i rei tiranni,
E fu di Pietro compagno e consorte
Nell' opre e nella vita e nella morte.

Stupisce Pier che vede da' deserti
E da poveri alberghi e da caverne,
Gli uomini uscir d' abito vil coperti,
Onde l' umil lor guardo si discerne;
Come chiamati fieno per lor merti
A tor le belle chiavi, e cura averne;
E regi poscia, e imperadori vede
Gittarsi a terra e baciar loro il piede.

Vede quei rozzi e poveri eremiti,
Che poco innanzi uscîr dalle foreste,
D'altri panni, e d'altro abito vestiti,
Tor le corone, e porre all'altrui teste;
Come quei premiati o sian puniti
D'opre buone da lor e di sceleste;
E par che le lor mani sian possenti
D'alzar al cielo e d'atterrar le genti.

Si meraviglia Pietro, e tenerezza
Quasi ne sente, che quei tali veda
In tanto onor locati, e in tanta altezza,
Che 'l mondo tutto a lor s'inchini e ceda;
E poi li vegga dell'altrui fierezza,
Senza rispetto alcuno, andare in preda;
E' più di loro o decollati o spenti
Con mille strane fogge di tormenti,

Pargli veder, che 'l fin delle lor glorie
Qua giù, sia solo tormentosa morte;
E che ciascun di lor s' allegri e glorie
Che sua ventura a sì bel fine il porte;
E che tanto maggior sian le vittorie,
Quante pene più rie ciascun sopporte;
Ma non sapeva il Nocchier santo ch'era
Egli il capo, il primier di quella schiera.

E che in quel vaso, che la Donna invitta
Appoggiata in sul sasso si tenea,
(Com'io già dissi) nella man diritta
Col sangue, ch' ivi ferver si vedea,
Posto anche il suo saria, quando più afflitta
La giovanetta Chiesa esser dovea;
E di molti e molti altri suoi seguaci,
Ch'or son di nostra fede ardenti faci;

E che 'l bel sangue di che 'l vaso è pieno,
Altro non era che 'l sangue di Cristo,
E di tutti coloro che 'l terreno
Bagnar del sangue loro il mondo ha visto,
Per far di Cristo testimonio pieno,
Acciò che l' uno e l'altro insieme misto,
Usasse in vece d'acqua il popol pio,
In fabbricar l' alta magion di Dio.
E quantunque col sangue del Signore,
Indegno sia che 'l sangue altrui s'unisca,
Vuol sua bontà ch' egli abbia questo onore,
Perchè dal Padre eterno si gradisca:
E come vaso, ov' acqua sia d' odore,
Ogn' acqua odorar fa che vi si misca,
Così 'l sangue di Cristo in ciel gradito,
Empie di grazie il sangue seco unito.
Vedeasi tra quei tanti, che le chiavi
Tengono in man, ch'han l'alta e gran potesta,
Un Uom con arche aperte e d' oro gravi,
Che tra mendici di largir non resta:
Or vivi, or morti par che spogli e lavi,
E di candide stole li rivesta;
Or mostra in uno ed or in altro loco
L'alme ignude cavar da mezzo il foco.
Or nelle carte par che scriva e note
Cose alte e grandi ond' altri s'instruisca:
Or vestito il sant' Uom da sacerdote,
Par che sacre ostie al Re del cielo offrisca,
E che mostri a' sembianti ed alle gôte
Che 'l corpo suo di grave duol languisca;
E che col mal, che sempre par che 'l segua,
Mentre sta sull' altar faccia egli tregua.

Nel sacro tempio ad or ad or veniva
Or uno, or altro, di che Pietro avvisto
Non per tema ch'egli ha (ch'o mora o viva
Li sembra egual, da che negò il suo Cristo)
Ma perchè abborre il doloroso, e schiva
Parimente il vedere e l'esser visto;
Convien che fuor contra sua voglia vada,
Quando la visïon via più gli aggrada.

Il fine del Pianto quarto.

PIANTO QUINTO

La cara a' malfattori ombra notturna
De sè sgombrava il mondo, dal cui destro
Lato l'Aurora uscia, di lagrime urna
Versando innanzi al giorno, e non canestro
Di vaghi fior, con la sua mano eburna,
Macchiata il volto di vapor terrestro,
E'l biondo crine, ond'ella indora il cielo
Avvolta d'atro e nubiloso velo.
Il Sol venia appò lei come persona
Che va dove altri a forza la sospinge,
E quanto sferza l'altre volte, e sprona
I suoi destrier, tant'or gli affrena e stringe:
Torbido gli occhi, e senza la corona
Di chiari rai che l'auree chiome cinge,
Sdegnando aver di raggi il capo avvinto
Quando di spine il suo Fattor l'ha cinto.
L'aer di nebbia grave, agli occhi infesto,
Sembrava d'ogni intorno infetto ed egro:
Ogni augelletto ch' a quel tempo desto,
Salutar suole il giorno in rami allegro,
Tacito apparve in ramo, o in siepe mesto,
Odiando così il chiaro, come il nero,
E'n vece sua per gli antri e per le rupi
S'udian pianger buboni ed urlar lupi.

Crebbe il dolore e crebbe la vergogna
 Nel cor di Pietro a l'apparir del giorno,
 E benchè non vegga altri, si vergogna
 Di sè medesmo e di ciò c'ha d'intorno,
 Ch'al magnanimo spirto non bisogna
 La vista altrui per arrossir di scorno;
 Ma di sè si vergogna talor ch'erra,
 Se ben nol vede altro che cielo e terra.
Qual timido garzon ch'abbia fallato,
 E sia dal padre colto o dal maestro,
 Che non ardisce andar la fronte alzato,
 E duolsi ch'al fuggir non fu più destro;
 E qual vil ladro a morte condennato,
 Che intorno al collo avvolto abbia il capestro,
 Ove che vada, ove che gli occhi giri,
 Par che l'infamia sua scritta rimiri;
Tal il misero Vecchio se n'andava,
 Pien di vergogna il viso e'l cor di duolo,
 Nè refugio altro al suo dolor trovava
 Ch'irsen' in parte ove si stesse solo;
 E se talor con uom si riscontrava,
 Avria voluto ir fra le nubi a volo,
 O entrar sotterra per celarsi a lui,
 Tanta vergogna avea degli occhi altrui.
Pareagli aver sovra la fronte impresso
 Quanto, poche ore a dietro, egli avea detto,
 E la fè rotta e'l grave error commesso,
 E che da tutti gli occhi fosse letto;
 Pareagli aver ovunque già da presso
 Un ch'iva divulgando il suo difetto,
 Come in Italia ed in Ispagna fassi
 Quando al delitto altrui la pena dassi.

E perchè dalla gente più s'invole,
D'uscir della città prende partito
Un'altra volta, e le più inculte e sole
Contrade ricercar, dove romito
E solingo si chiuda, fin che 'l Sole,
Che così mesto appar, se ne sia gito,
Il quale spera che si lasci andare
Quel dì più tosto che non suol nel mare.

Spera che 'l Sol, più dell'usato, ratto
Quel giorno in grembo al mar si tuffi e merga,
Per non veder qua su l'orribil atto,
E la mal nata gente che v'alberga;
Contrario a quel che 'n aggiornando ha fatto,
Che par ch'a forza sovra il lito s'erga,
Bramoso (credo) di giacer nell'onda
Fin che sotterra il suo Fattor s'asconda.

Avea l'alta città, dove diè morte
Il mondo ingrato al Padre della vita,
Per dieci di gran sassi adorne porte
L'entrata superbissima e l'uscita.
Sa Pietro le vie tutte e dove porte
Ognuna, e qual più breve e qual men trita;
Perchè più agevolmente fuor sen' vada,
Prende il cammin per la più ascosa strada.

Affretta i passi, poichè l'aria bruna
Biancheggiar vede e i foschi rai su 'l monte,
E pargli aver men trista e rea fortuna,
Che benchè ad or ad or gente raffronte,
Non venga a riscontrar persona alcuna,
Che pur gli occhi alzi per mirargli in fronte;
Sen va, qual per città d'uomini vôta,
Nè il riconosce alcun, nè alcuno il nota.

Forse l'Angelo suo che d'amor arde,
  Di nebbia il cinge e cela agli umani occhi,
  Acciocchè non riscontri chi 'l ritarde
  Ingiurïoso, o chi l'offenda o tocchi,
  Ma d'ogni mal, d'ogni periglio il guarde,
  Nè finchè in luoghi allor de' piè non tocchi,
  E fuor della città non si raccoglie,
  La cava e chiusa nube unqua si scioglie.
Così del santo Uscier guida e custode
  Fu quell' Angelo ancor quando lo sciolse
  Dalla prigion del crudo iniquo Erode;
  E così 'l corpo allor (forse) gl'involse,
  Onde nessun il vede, nè mai l'ode,
  Mentre da mezzo a tante guardie il tolse,
  E (forse) questo disegnò quell' atto,
  E fu presagio l'un dell'altro fatto.
Come al tritar dell'affasciate spighe,
  Sul nudo campo, ai più cocenti ardori,
  Van le formiche in lunghe e nere righe,
  Ch'escon da' buchi della terra fuori,
  E paurose del verno, le fatighe
  Depredano degli avidi cultori,
  Qual va, qual vien, qual sola e quale in schiera,
  E qual, grave di peso e qual leggiera;
Così da poi che l'alba e 'l chiaro die
  Cacciâr l'ombre sotterra e le tenèbre,
  Per l'ampie strade e per l'anguste vie
  Usciau le genti a folte schiere e crebre,
  Qual perchè del Signor l'esito spie,
  Qual perchè 'l giorno e Dio côla e celèbre,
  E qual a risguardar la crudeltade
  Non vista, o da vedersi in altra etade.

Quant' è maggior degli uomini la calca,
Maggior di Pietro è l'alta maraviglia,
Che 'l dubbio piè nemica terra calca,
Nè per lo scontro altrui punto periglia,
O del cammino suo passo diffalca
Quando già tutta la città bisbiglia,
Crede ch'egli abbia qualche cosa in lui
Che 'nvisibile il faccia agli occhi altrui.
Con tal (forse non vana) sua credenza,
Si sente consolat l'anima trista,
E scaccia ogni sospetto, ogni temenza,
Che poco anzi egli avea dell'altrui vista:
Ammira del suo Re l'alta clemenza,
Ch'avendo in lui tanta perfidia vista,
Tuttavia di sua vita cura pigli,
E 'l mandi a trar d'affanni e di perigli.
Per te stesso (dicea) gran Re, non vuoi
Che s'adopri l'altrui nè il tuo potere,
E trar dal cielo al tuo servigio puoi
D'angioli armati centomila schiere;
E per un ch'oggi nega esser de' tuoi
Che gir pasto dovria d'ingorde fere,
Fai che si mova alta virtù di sopra,
Acciocchè dal nemico il guardi e copra.
Ma quell'amor che d'uman vel t'ha cinto,
E di figliuol di Dio fatto uom mortale,
Quello anco a prender cura oggi t'ha spinto
D'un verme così vile e disleale;
Perchè, poscia ch'avrai l'inferno vinto,
Dir possi al Re celeste ed immortale:
Di quanti tu mi desti e buoni e rei,
Nessun di lor là giù, padre, io perdei.

Nessun di noi perdesti in quello estremo,
Che l'altrui rabbia (alto Signor) t'assalse,
Se non quell'empio, a cui, di senno scemo,
D'argento più che di tua vita calse:
Ed io via più mi perdo, oimè che temo,
E voci sciogliο più rubelle e false;
Che l'uom che lascia te, perde sè stesso,
E tanto più chi ti negò sì espresso.

Così parlando e camminando ratto,
Giunse a la porta anzi che 'l sol sormonte;
Non a quella, onde il suo Signor fu tratto
A prender morte sul funesto monte,
Ma ad un'altra, indi lunge d'un gran tratto,
Che mira del Levante l'orizzonte:
Qual uom che fugge di prigione oscura,
Tal ei sen va fuor dell'infauste mura.

All'iniqua città, volto le spalle,
Si ferma, e pensa e guarda d'ogni intorno
S'andar sen debba in qualche poggio o valle,
E vi si asconda mentre luce il giorno:
Schiva ampie strade, e per angusto calle
Cerca al suo grave duol degno soggiorno,
E sempre ove i sentier son fatti occulti
Dagli arbori più spessi e da' virgulti.

Schiva le vie più larghe e schiva il piano,
E schiva ogni sentier nudo ed aperto,
Per la vergogna ch'ha d'ogni occhio umano,
E calle cerca il più nascoso ed erto;
Ma non s'appagheria l'Uscier soprano,
Se ben capitasse egli in un deserto
Il più riposto, il più profondo ch' abbia
Dell'arsa Libia la più steril sabbia.

Vede un colle dal Sol battuto e cotto,
  Che tutto è sassi e spine ed elci e ogliastri;
  Il cui terren nè tocco, nè pur rotto
  Non fu giammai da zappe, nè da rastri,
  Ed ha nel sommo sì ch'albergar sotto
  Pon genti e fere quasi in tane e castri,
  Macchie e cespugli ed alcun arbor grande,
  Ch'a l'alto erboso campo fan ghirlande.
Stimò l'Apostol che quel colle fusse
  Al suo bisogno appropriato luogo,
  Ed a salirvi su desir l'indusse,
  Lasso, qual bue che geme sotto il giogo;
  E tanto il piè sforzò, che si ridusse
  Dell'alta inculta pietra al verde giogo,
  Ov'assiso su l'erbe rugiadose,
  I campi intorno a riguardar si pose.
V'era il cespuglio d'edera, seguace
  E di vitalbe e di silvestri olivi,
  E di spina foltissima mordace,
  Sì ben contesto e chiuso, che farsi ivi
  L'Uscier del ciel potea stanza capace,
  Ove spettacol fero il giorno schivi,
  E stiasi dal tumulto ivi remoto,
  Alla vista degli angioli sol noto.
Non si consola a casa altrui condutto,
  Tra via smarrito e stanco peregrino,
  Come quando si vide ivi ridutto,
  Parve acquetarsi il Pescator divino.
  Il rugiadoso pianto avea rasciutto
  Il Sol, di che l'Aurora in sul mattino
  La terra al suo venir bagna ed irriga,
  Alzata assai dal mar la sua quadriga.

Come chi perde cosa amata e cara
 Per lunga e disperata lontananza,
 O cui vien tolta da funesta bara,
 Quand'era in sul fiorir, la sua speranza;
 Per addolcir talor sua pena amara,
 Ricorre desïoso alla sembianza,
 Che egli ha di lei dipinta in carta o in tela,
 Con lei si duol, si sfoga e si querela.

Così da poi ch'alto dall'onde il Sole
 Vide ch'aveva il crin squallido tratto,
 Parla Pietro col Sol, col Sol si dole,
 Come con vero del suo Dio ritratto;
 E, lagrimando, gli dicea parole
 Che fermarsi ad udir l'avrebbon fatto,
 Siccome un tempo al duce Ebreo fermosse,
 Se d'ir sotterra il suo desir non fosse.

Lampa del ciel (dicea) mai sempre ardente,
 Ch'allumi il mondo e l'ombra in fuga metti,
 E 'l Sol di te maggior mi rappresente
 Al nome, allo splendore ed agli effetti,
 Non come t'adorò prima la gente,
 La qual con tua beltà tiri ed alletti,
 Quando spieghi sul mar le chiome d'oro,
 Io t'inchino devoto oggi e t'onoro.

Ma come natural, verace e degna
 Effigie, al tuo Fattor tanto simile,
 Ch'imporsi egli 'l tuo nome non si sdegna,
 E comparar al tuo l'alto suo stile,
 Fa la mia vista di mirarti degna,
 O del mio Cristo immagine gentile,
 Poichè veder la vera fronte e 'l volto,
 L'altrui durezze e gli error miei m'han tolto.

Sian pur al ben oprar dure ed algenti
  L'alme umane qual gel da Borea stretto,
  Che 'l mio Signor coi santi lumi ardenti
  Mollisce e scalda ogni aspro e freddo petto;
  Di che fan fede gli occhi miei dolenti,
  Quand' io fei per timore il gran disdetto;
  Che a pena il divin occhio a me si volse,
  Che 'l giaccio del mio core in acqua sciolse.
Tu, col poter de' vivi raggi tuoi,
  Quando più bello il volto tuo riluce,
  L'umida terra ingravidi, onde poi
  Verdi erbe e lieti fiori ella produce;
  E 'l buon Gesù volgendo gli occhi in noi,
  Genera col vigor della sua luce
  Pensier belli e parole ed opre sante,
  Che nascer tai non vi poteano avante.
Tu sempre in corso or basso, or alto sei,
  Allumi e scaldi e generi e conservi;
  Onde ti nominàr servo gli Ebrei,
  Perchè più ch'altri a noi ministri e servi,
  E 'l mio Re per far gli uomini di rei
  Degni di grazia, e liberi di servi;
  Sendo egli Dio, forma servil si prese,
  E corse il mondo, e di là su qui scese.
O Sol che porti il Fattor nostro in fronte,
  Non meno allo splendor ch'alle bell'opre,
  Com' io gia vidi su quell'alto monte,
  Quando a noi del suo lume un raggio scopre;
  Perchè il mio sguardo teco si raffronte
  Meglio, deh non squarciar la che ti copre
  Nube, deh non avere, o Sole, a schivo,
  Ch'io miri in te, del vero Sol già privo.

Ombra di maggior nube il chiaro volto,
Che sii da me più agevolmente visto,
Quanto più ten' andrai di nebbia avvolto,
Tanto più sarai simile al tuo Cristo,
Oltre ch'al tempio ti cònfacci molto
Ed al suo stato nubiloso e tristo.
Egli quando qua giuso amòr lo spinse
Il suo divino d'uman velo cinse.
Con voci tai di caritade ardenti
Sfoga l'Apostol santo il suo dolore,
E, lontano dagli occhi delle genti,
Passa del dì, tra l'erme pietre, l'ore.
Talor tace e contempla quai tormenti
Sofferir deve il suo dolce Signore,
Mentre ei là sù, quasi 'n rocca alta e forte,
Non teme nè di piaga, nè di morte.
Chi sa (dice) qual foggia di martíre
Or sul buon Re la fiera turba adopra,
A cui farlo di vita tosto uscire,
Par forse di pietà troppo indegna opra?
Chi sa, se ferro il punga, o corda il tire,
O grandine di sassi il cinga e copra,
O sian le sante membra al legno affisse
Come di sè l'alto Signor predisse?
E 'n questo dire il duol che maggior fassi
Di lagrime maggiori il terren bagna,
E gli par di veder che l'erbe e i sassi,
E ciò ch'egli ha d'intorno seco piagna,
E che la pietra, ov'appoggiato stassi
Quasi pietosa si mollisca e fragna,
E che elementi e ciel sentan dolore,
Fatti razïonali al Creatore.

Aveva il Sol poggiando l'aria sgombra
D'ogni vapor ch'al suo cader inalza,
E con distanza egual l'alta via ingombra,
Tra'l mar dove si corca e dove s'alza;
Quando coprirsi il mondo di negra ombra
Vide Pietro dall'aspra orrida balza,
Quanto coprir notte brumal mai possa,
Onde gli corse un freddo giel per l'ossa.
Restò gran tempo attonito e rimesso,
E non men di stupor che di duol pieno;
Qual pastor che scoppiar e cader presso
O da repente il tuon, vegga il baleno,
Sul monte, u'con la greggia s'era messo,
Quando il più lungo dì fende il terreno,
Sta confuso, e sospetta talor Piero
Se quel che vede è sogno o pur s'è vero.
Chi sa (dicea) se queste subite ombre
Son per me solo qui d'intorno sparte,
Che qui solo s'annubili e s'adombre,
Puro e lucente in ciascun altra parte?
Che d'ogni intorno che'l mio corpo adombre,
Il sereno e la luce si diparte,
E l'orribil mia vista ove ch'appaia,
Spegner fa il lume e turbar l'aria gaia.
Forse il velen che da quest'occhi spira,
Qual nebbia fuor di valle umida e scura,
Mentre oggi da me tanto in lui si mira,
Macchia del Sol la bella faccia e pura;
Non pur l'aria ch'intorno mi s'aggira,
Onde sì forte ella si cangia e scura;
Come sovente avvien nei corpi umani,
Ch'occhio egro altrui conturba gli altri sani.

Girisi il cielo per me sempre nero,
E per me faccia il Sole altro vïaggio,
Che non son degno, io disleale e fiero,
Nè ciel chiaro goder, nè di Sol raggio:
Poich' ho negato il Sole eterno e vero,
Desio di veder questo omai non haggio;
Gradisco che nov' ombra il mondo involva,
Nè luce nasca mai che la dissolva.

Con queste ed altre che 'l dolore a tempo
Parole detta, segue il suo costume
Pietro, e sedendo passa il nero tempo;
L'ama, e pur guarda, se ritorna il lume,
Come corrier talor, che più per tempo
Alzato che non vuol di su le piume,
Sopra erba, o pietra assiso indi si stia
Finchè l'ora rischiari d'irsen via.

Quando crede ch'al Sol chiaro ed allegro
Ceder debban le triste, alte tenèbre,
Che 'l quarto già del dì s'han tolto integro,
Del dì non men mostroso che funebre,
Scender vede dal ciel l'orror più negro,
E l'ombre raddoppiar più dense e crebre,
E, per maggior terror, tremar repente
Quei sassi alpestri sotto il piè si sente.

Si leva, e guarda lunge quanto pote
L'occhio passar, per l'aria d'ombra sparta,
E vede il monte che tutto si scote;
Indi qual drappo d'altrui mano o carta,
Fendersi per sè stessa l'aspra cote,
O legno che del ciel folgore parta,
E pargli ad or ad or per l'aer cieco
In bocca entrar d'orrendo e negro speco.

Durâr grande ora le tremende scosse,
Ch'orribil più parean per l'aria bruna;
E 'n tanto Pietro non parlò, nè mosse,
Ma in sè stesso si stringe e si raguna:
Poichè 'l gran crollo, e 'l gran fragor quetosse
Del terren che, qual mare, ebbe fortuna,
Com'uom che d'alto sonno si rïabbia,
In tai parole aprio le chiuse labbia:
Or chi sa s'a quest'ora, a questo punto,
Ch' ho veduto il dì spento e 'l monte scosso,
Il mio dolce Signore a morte è giunto,
Che altro da segni presagir non posso,
O vivo e d'altrui man ferito e punto,
Fa del suo nobil sangue il terren rosso,
Ed a l'aprir che de' bei membri fassi,
S'apron della pietà gli orridi sassi?
O pur miei gravi error, mia colpa orrenda
Portano in terra e 'n ciel novi prodigi,
Che 'l monte sotto mi tremi e si fenda
Mentre verme crudel dentro mi affligi,
E 'l Sol sua luce agli occhi miei contenda,
E 'l terren del mio piè sdegni i vestigi,
E quest'aria abbia schifo d'esser tocca
Da' sospiri e dal suon della mia bocca.
Rompasi, prego, ed apra d'alto a basso
Questa pietra che 'n aria il capo estolle;
Senza aspettar ch' io sia di vita casso,
Seppelliscami vivo il mesto colle;
Faccia vendetta il duro, immobil sasso
D'un'uom che si mostrò sì lieve e molle,
Indegno omai che su la terra alloggi,
E come pria; vi vada e vi si appoggi.

Poscia che i venti che crollâr più volte
  Il mondo (se fur venti) uscîr di terra,
  Le tenebre restâr più che mai folte,
  Sul duro e fosco dorso della terra.
  Non sa Pietro che faccia, ove si volte,
  Confuso nell' orror che 'l cinge e serra;
  E tanto vede quanto il ciel rilampa,
  E del baleno si fa torchio e lampa.
Esce de' chiusi rami, ove s'ascose,
  Or che più d'altrui vista non paventa,
  E se ne va per quelle pietre erbose
  Che 'l dubbio piè, come di notte tenta;
  E mirando le tenebre angosciose,
  Agli occhi del pensier se gli appresenta,
  Qual esser dee l'orror grave ed eterno,
  Se questo è tal ch'adombra il nero inferno.
Grazie (dice) al Signor che sua mercede
  Di sì alto periglio n'assecura,
  Poichè oggi in forza altrui sè stesso diede,
  Per toglier noi di pena e di paura;
  E se ben io mancai della mia fede,
  E 'l mondo tutto intorno mi s'oscura,
  Per l'ombra a tempo che 'l mio fallo adduce,
  Spero dopo le tenebre la luce.
Così dicendo, quasi par che scorga
  Che l'aria fosca a biancheggiar comince,
  Come s'allora fuor di Gange sorga
  Pallida aurora che la notte vince.
  Senza aspettar che 'l Sol più lume porga,
  Tratto Pietro dal duol che 'l cor l'avvince,
  Scende, e del colle all'umil falda assiso,
  Per lungo spazio il sen si bagna e 'l viso.

Nè passa un sol momento che non pense
All'alte pene ove 'l suo Re s'offerse.
Il Sol, sciolte le bende oscure e dense,
Onde tre ore il volto si coperse,
E raccesa la face ch'egli spense,
Il dì, come di novo, al mondo aperse,
Ma tal ne vien che mostra ben in vista,
Che non recò giammai luce sì trista.
Torna ei di nuovo a ragionar col Sole,
Da poi che 'l vede ritornato in cielo:
Dunque, dicea, dal mondo tu t'invole,
E copri i tuoi bei rai d'oscuro velo;
E se non puoi con voce e con parole,
Mostri con segni il tuo pietoso zelo?
Ed io nego il Re nostro, e d'empia preda
Posso soffrir che con questi occhi il veda.
Deh dimmi, Sole, ove 'l tuo carro corse,
Quando lasciasti il mondo d'ombra involto?
Tornasti tu sotterra, a pianger forse
Il tuo morto Fattor qua giù sepolto?
O nell'Oceano, onde (poco ha) risorse,
Tuffasti il mesto e lagrimoso volto,
Per poter meglio ivi entro lagrimare
Usando al pianto tuo l'acque del mare?

Il fine del Pianto quinto.

Pavido cervo a cui dier caccia il giorno
  Rapidi veltri allor che 'l ciel s'offusca,
  Così pauroso non si volge attorno
  E ferma e guata e ratto si rimbosca,
  Come si guarda Pietro d'ogni intorno,
  Sospetto ch'uom nol veda, uom nol conosca,
  E gli par sempre d'aver gente a tergo,
  Uomo pargli il ramarro ed uomo il mergo.
Piglia, vil pescator, la rete antica
  (Dice a sè stesso) e torna a gir sull'acque,
  Torna alla vita fragile e mendica
  Poichè l'eterna e ricca sì ti spiacque;
  Torna alla perigliosa tua fatica,
  Poichè 'l sicur riposo non ti piacque,
  Caccia nel mar la già lasciata barca,
  E sbandito dal ciel per l'onde varca.
Nei pelaghi maggior, nei più deserti
  Liti le vele tue spiega e raccogli,
  Poichè di star tra gli uomini non merti,
  Dagli occhi umani il più che puoi ti togli,
  Anzi, perchè non mai possan vederti,
  Sommergiti nel mar, talchè gli scogli
  Vedano e l'acque, se di fuor non esci,
  L'iniquo pescator cibo di pesci.
Poichè timor d'inferno al duol si mesce,
  Nè posso espormi al mar che mi divore;
  Deh potess'io sembrar quel bianco pesce
  Che, per fuggir dinanzi al pescatore,
  Col nero inchiostro che di bocca gli esce
  Torbida il chiaro trasparente umore,
  E dalla vista di chi 'l fera o segna
  Invisibilemente si dilegua.

Perchè dovunque sia ch'uom mi raffronte,
  Celar potessi dalla vista altrui
  La mia dimessa e vergognosa fronte
  Con farmi intorno i luoghi oscuri e bui,
  E non veda chi giudichi e racconte
  Quel ch'essere doveva e quel che fui,
  E da questi e da quei sia mostro a dito
  Per uomo che sì grave abbia fallito.
Vive nell'onde e 'l più del dì tra' sassi,
  Ben picciol pesce, ed ha cotanta forza
  Ch'arrestar nave fa ch'oltre non passi;
  Gonfi pur vela e cangi or poggia or orza,
  Così, misero me, perch'io negassi
  Un vil timor l'alta mia fede smorza,
  E dal suo corso usato la ritenne
  Ch'aver dovea d'alzarmi al ciel le penne.
Ben parve che la mente presagisse
  Quel giorno (ahi lasso) i miei futuri casi,
  Quando al Signor che 'l suo morir predisse
  Io la sua morte indarno dissuasi,
  Che sì turbato mi riprese e disse:
  Va via, spirito avverso: e vidi io quasi
  Ch'andar doveano tutti all'ore estreme
  E la sua vita e la mia fede insieme.
Dov'è l'ardir ch'ebb'io ne'tempi addietro
  Del mio Signor seguendo l'orme sante?
  Per una volta che mi disse: Pietro
  Seguimi: io, ratto qual devoto amante,
  Il seguitai: come si fe' di vetro
  Quella fede che parve di diamante?
  Nè di seguire pur contento fui,
  Ma ogni bene lasciai per seguir lui.

Io, ciò che fatto avea, cieco gittai
Nel fondo (come dicono) di Lete,
E se stato, o tesoro io non lasciai,
Ma un rotto legno, una squarciata rete,
Non fu poco però quel che spregiai:
(Se 'l foco attendi dell'umana sete)
Assai lasciò chi nulla si ritenne,
Ed all'arbitrio suo tarpò le penne.
Ma che? s'una parola a lui 'l mio core
Trasse anco ed una l'ha da lui ritratto,
Così la colpa del presente errore
Guasta la lode del preterito atto,
E quella gloria ch'io sentía maggiore
In nuovo biasmo mi si cangia ratto,
Poichè tanto mi trae, tanto m'inchina
L'umana voce quanto la divina.
Paventar ch'altri la mia vita estingua,
Per confessar Colui che la mi diede,
Quando l'obbligo umano si distingua,
Troppo mancai di debito e di fede:
Lasso, io negai, sedendo con la lingua;
Gli altri fuggendo, ti negâr col piede;
Così di tutto il mio fraterno stuolo
Peccato avessi in su quel punto io solo.
Chi vedrà mai (Signór) con gli occhi asciutti
La crudeltà ch'oggi da noi ricevi?
Di dodici compagni, che fra tutti
Gli uomini eletti a viver teco avevi,
Dieci ti lascian dal timor sedutti,
Quando maggior soccorso n'attendevi;
Un ti tradisce e'n fiere man ti vende,
L'altro ti nega e più d'ognun t'offende.

Chi è colui sì debile e sì 'nfermo,
Che se nemica spada avvien che scenda
Sovra del capo suo, possa star fermo
Sì che la man non alzi e 'l colpo prenda?
Così ogni membro è pronto a fare schermo,
Che 'l capo vie più degno non s'offenda:
Sendo, Signor, tu il capo e i membri nui
Scudo farci doveamo a' colpi altrui.

Oimè, Signor, tu di tua bocca hai detto
Che s'uom mentre qui vive a caldo e a gelo,
Confesserà il tuo nome benedetto
Dinanzi al mondo e con verace zelo,
Tu il suo confesseresti nel cospetto
Degli angioli e del Padre lassù in cielo:
Come, per dar il cambio egual tra duo,
Tu il mio confesserai s'io nego il tuo?

Ti confessai dinanzi a' tuoi ben io,
E ti chiamai, quando più il ver si cela,
Figlio, venuto al mondo, del gran Dio
Mercè del padre tuo che mel rivela:
Fui coraggioso, fui fedel, fui pio,
Mentre mio petto di timor non gela,
Ma il merito era il non negarti poi
Ed al nemico aprir ch'era io de' tuoi.

Van le foliche liete e le gavine,
Mentre è sereno il ciel, tranquillo il mare,
Per le belle onde a terra men vicine;
Or si lascian sovr'acqua, or sotto andare;
Ma timide di nembi ed indovine
Si veggon poi sul lito ritirare:
Così feci io col Redentor del mondo:
Al buon tempo vo seco, al reo m'ascondo.

Doveva all'aria chiara ed alla bruna
  Mostrarmi egual s'avea la mente sana;
  Amico fui di tempo e di fortuna,
  Qual ombra d'uman corpo infida e vana;
  Che mentre uom va col sole e con la luna
  Ella va seco e mai non s'allontana,
  Ma tosto che la luce si dilegua,
  Ombra non ha che l'accompagni o segua.
Tu dicesti, esaltando anco il mio nome,
  Ch'era io la pietra ben fondata e dura
  Che sostener dovea le sante some,
  Le belle ricche inespugnabil mura
  Della tua sposa: oimè, Re grande, e come
  Starà l'alta tua regia unqua sicura
  Ai venti, alle tempeste ed alle piogge,
  Se sopra pietra così fral l'appogge?
Pietra che non durò nè'n piè rimase
  Al soffio d'un tarpato e picciol vento:
  Terran dunque l'eterne ampie tue case,
  Gran Re, sì basso e debil fondamento?
  Ma col tuo aiuto esser colonna e base
  Dell'alta tua magion non mi sgomento:
  Benchè fondata sopra me si vegga,
  Avrà da te la forza onde si regga.
Tu quando a novo onor duo frati innalzi,
  E dal mondo e dal mar degni ritrarne,
  Di predator di pesci ignudi e scalzi,
  Pescator d'alme promettesti farne;
  Or come a traer l'alme fia ch'io m'alzi
  Se m'atterra il timor della vil carne?
  Come (lasso) potrò prendere altrui,
  Se preso d'altri e sì vilmente fui?

Qual cibo avrò che l'altrui brame adesche?
  L'esempio (forse) che di me si vede?
  Ma benchè io sia quel ch'entri in mare e pesche,
  Da te spero il vigor, da te la fede:
  Tu mi darai le reti, gli ami e l'esche,
  E tue saran le glorie e tue le prede;
  Il tuo favore e le tue grazie stesse
  Adèmpiranno in me le tue promesse.
Che dico, disleal? con cui favello?
  Forse non mi sovvien della mia frode?
  Ardisco dunque io, peccator rubello,
  Parlar tanto al mio Re che lungi m'ode,
  E piuttosto la lingua non mi svello
  Che duol non veggio, nè che scorno annode?
  Ed acceso di nova e maggior rabbia,
  Si chiude e morde e battesi le labbia.
Come negato avesse un'altra volta
  Di nuovo il suo Signor, così gli spiace
  Il pensar ch'abbia tanto a lungo sciolta
  A ragionar con lui la lingua audace,
  E come scorno e duol la voce tolta
  L'abbia, gran spazio attonito si tace:
  Segue il cammino, ed ecco orrendo speco
  A fermarsi l'invita e restar seco.
Sotto alta rupe di scabrosa pietra
  Giace la grotta affumicata e negra,
  Ove mai Sol non purga nè penetra
  L'aria ch'è sempre intorno densa ed egra;
  Non pur passando addentro, ma la tetra
  Bocca mirando, attrista ogni alma allegra;
  Ha nell'entrata ortiche, spine e sterpi,
  E dentro uccelli, funerali e serpi.

Parve l'orrenda inabitabil cava
  Comoda stanza e degna di lui solo,
  Al miserabil uom che desïava
  Seppellir vivo il corpo insieme e 'l duolo:
  Ove 'l chiuso spineto adito dava
  Men forte entrò per l'intricato suolo;
  E sforzando or col lato ed or col tergo
  Vinse e fe' strada al tenebroso albergo.
Qual novo ed inesperto malfattore
  Che 'l laccio fugge o la secure o il foco,
  E dà fatica al piè, travaglio al core,
  Quetasi alquanto poichè giunge in loco
  Dal nemico lontano e dal littore;
  Tal parve a Pietro d'acquetarsi un poco
  Quando si vide entro al gran sasso vôto,
  Dal ciel, non che dagli uomini, remoto.
La doglia che non era insino allora
  Uscita tuttavia liberamente,
  Ora che vede il loco comodo, ora
  Che 'l lume nol disturba, nè la gente,
  Per gli occhi e per la bocca ad uscir fora
  Cominciò tanto impetuosamente,
  Che 'l viso e 'l seno breve spazio asciutto
  Parea ch 'n acqua se n'andasse tutto.
Così l'aere già grave, onde più volte
  Le nubi che d'umor venivan carche
  Fur dall'aure serene in fuga volte,
  Con impeto si turba e piove, e par che
  L'acque che 'n tanti dì non avea sciolte,
  Tutte in un'ora tempestosa scarche;
  Mischia grandini e tuoni e nembi e lampi,
  E fa fiumi le strade e laghi i campi.

Le lagrime eran tante che versava
  L'Uscier ch'esser dovea del paradiso,
  Mentre col pianto il suo fallir purgava
  Che parean fonti gli occhi e stagno il viso,
  Nè pur la barba e 'l petto ne bagnava,
  Ma s'era in piede o se si stava assiso
  Come 'l folgór segnal lascia col fuoco,
  Ei con l'acqua il lasciava in ciascun loco.
Eran tanti i sospiri e sì frequenti
  Che dal fondo del cor gli usciano ogni ora
  Ch'aver parea nel petto il re de' venti,
  Ch'or questi or quei corrier mandasse fora;
  Con tuttociò, fra tanti alti lamenti,
  Il lamento maggior che fea talora
  Era il dolersi, ch'egli non potea
  Pianger o sospirar quanto volea.
Indi gridava, acceso di vergogna,
  Anzi d'ira infiammato e di dispetto;
  Perchè non son sì pronti, or che bisogna,
  A pianger gli occhi, a sospirare il petto,
  Come pronta la lingua alla menzogna
  Fu quando fece il vile empio disdetto,
  E vinta dal timor negò sì espresso
  Quelche gliocchi avean visto e 'l core impresso?
Quando dagli empi dimandato fui,
  Se de' seguaci er'io del mio Signore,
  Che giumai, stolto, non conoscer lui,
  Deh che m'avesser morto e svelto il core
  Senza dar tempo di parlare altrui;
  Che malgrado del vile e reo timore
  Quel che negò la lingua, io credo certo
  Che letto al cor avriano e visto aperto.

Quando del corpo il cor m'avesser tratto
Non avrei (forse) il mio Signor negato,
Perchè se mille pezzi avesser fatto
Del core in ciascun pezzo avrian trovato
Scritto il suo nome e 'l volto suo ritratto;
Come specchio talor rotto e spezzato,
Ch'ancor in molte parti sia diviso,
Mostra ciascuna a chi vi mira il viso.
O Morte, che con l'orrida ed adunca
Tua falce il verde parimente e 'l secco
Mieti, deh vieni in quest'atra spelunca
Ov'io ti chiamo, e l'importuno stecco
Di mia non verde vita in tutto trunca,
Che come più t'indugi ed io più pecco;
O di me schiva e di tutti altri ingorda,
Non esser, prego, al mio gridar più sorda.
Deh, come son fallaci i miei disegni,
E i preghi ardenti miei più che mai sciocchi,
O Morte, a procurar che a me ne vegni?
E chi non sa se stata sei negli occhi
Del mio Signor ch'entrar ne' miei ti sdegni?
Ma avendo tu quei santi lumi tocchi
Onde la fonte di pietate uscía,
Chi sa se sei imparata d'esser pia?
Non men dolce che pia quei dolci rai
Fatta t'avranno de' begli occhi santi,
Ond'io che prima di morir bramai
Per finire i miei mali che son tanti;
Or bramo di morir vie più che mai,
Perchè son certo che da oggi innanti
T'han sì addolcita, o Morte, quei dolci occhi,
Che tutto sarai dolce ovunque tocchi.

Vien, Morte, vieni ad addolcire il duolo
  Che l'alma tutta amareggiando morse;
  Vien, prego, a me sì sconsolato e solo;
  Torca tuo piè pietà ch'unqua non torse;
  Apri le squallide ale e spiega il volo,
  E vienne, o Morte, ov'io t'attenda: forse,
  Poichè non viene al mio chiamar sì forte,
  Morendo il mio Signor, morì la Morte?
Ch'ella sia morta e ch'io indarno l'aspetti,
  Non è del tutto, no, fuor di ragione,
  Perchè morendo il Capo de'perfetti
  Dovean morir tutte le cose buone;
  E chi è miglior di lei, quanto agli effetti,
  D'ogni mal fine e d'ogni ben cagione?
  Deh se morta non sei col mio Signore,
  Vieni, o Morte, a finire il mio dolore.
Mentre così si dole e grida e piagne,
  La grotta, al suon delle dolenti note,
  Risuona, e risuonar fa le campagne
  Che gli rispondon prossime e remote:.
  Poco a lui par che d'acqua il terren bagne;
  Poco si graffie le lanose gote,
  Che fa non men la pena di menzogna
  Di sangue rosseggiar che di vergogna.
Poichè per lungo spazio al negro speco
  Gli occhi ebbe avvezzi, benchè fosse sera,
  Che 'l pianeta che 'l dì seu porta seco,
  Corcato in grembo all'onde ancor non s'era,
  Scorge alquanto per l'aere quasi cieco
  Qual sia la stanza lagrimosa e vera;
  La gira tutta, e scorge intorno e al centro
  Quanto di brutto e d'orrido v'ha dentro.

Cieche nottole intanto e mesti gufi,
  Verdi lucerte, gonfi rospi iniqui,
  Negri serpenti, aspidi, gialli e rufi
  Dell'umido antro abitatori antiqui,
  Sbucano fuori da forati tufi;
  Quai van per l'aria e quai per terra obliqui;
  E non che alcun di lor l'offenda o tocchi,
  Ma gli fan segno di pietà con gli occhi.
Deposto ogni venen, deposta ogn'ira,
  Vannogli incontro quasi riverenti;
  Lungi da lui quanto la grotta gira
  Fermansi poscia a riguardarlo intenti,
  Sì che si volge, e'l cerchio orribil mira;
  Senza abborrirli stassi, e come genti
  Venute a consolarlo li raccoglie,
  Indi la lingua in tai parole scioglie:
O voi che dentro a questa pietra vôta
  Di tenebre vivete e di veneno,
  Se mai raggio del sol non vi percota
  Gli occhi ch'al grave incontro vengon meno,
  Se mai d'incantator possente nota
  Non vi fera gli orecchi e ponga freno,
  Sì che dal natio buco vi ritiri,
  Deh vincavi pietà de'miei martìri.
E pur via più ch'io non vorrei (per quanto
  M'accorgo) di me vincevi pietate,
  Quando ne' vostri tetti, umili tanto,
  Voi m'accogliete; ma se pur bramate
  Servar le leggi dell'ospizio santo,
  Meco i più grati onori e le più grate
  Carezze che potreste oggi qui farmi
  Sarebbe a membro a membro lacerarmi.

Se 'l vero onor, la vera cortesía
  Degli ospiti magnanimi e cortesi
  È soddisfare a ciò che si desía
  Da quei che seco ad albergar s'han presi,
  Poich'io bramo finir la vita mia,
  D'uccidermi (per Dio) deh non vi pesi;
  Deh non vi pesi che si sazj e sbrame
  Questa mia di morir ingorda fame.
Deh saltate, freddi angui, aspidi adusti,
  Sopra 'l mio corpo più che mai mordenti,
  E se capir non ponno i ventri angusti
  La tanta carne, e i pargoletti denti
  Franger quest'ossa, almeno i via più ingiusti
  Membri mordete, o serpi, e' più nocenti;
  Divorate quei nervi e quelle polpe
  Che, parlando, han più parte alle mie colpe.
Intanto dentro al mar tutto si cala
  Il Sole, e orror tutto il negro antro ingombra;
  La notte l'una e l'altra sua fosc'ala
  Spande, l'aria e la terra e 'l mare adombra;
  Pare a Pietro men orrida e men mala
  La grotta or ch'altro non vi vede ch'ombra,
  Nè luce teme ond'ella si dilegue,
  E suoi lamenti più sicuro segue.
Notte (dicea) caliginosa e negra
  Al tristo stato mio tempo conforme,
  O della mente affaticata ed egra
  Tregua e ristoro s'uom riposa e dorme;
  Sta meco, prego, nè maj più d'allegra
  Alba per me riso nel ciel si forme;
  Sia l'aspra vita mia, quantunque lunga,
  Notte, cui giorno mai non segua o giunga.

Disconviensi al mio duolo ed al mio fallo
Luce vedere o che giammai s'aggiorni;
Sian senza aver mai lucido intervallo
Torbide notti i più sereni giorni;
Piangan questi occhi senza attender gallo
Da cui desto in sull'alba a pianger torni:
Piangerò sempre, ch'al mio grave errore
È poca emenda il pianto di molte ore.
Notte, ch'esci pietosa di sotterra
Per dar riposo a'travagliati membri,
Ombra ti chiaman gli altri della terra,
Luce del cielo, in quanto a me, tu sembri;
Nè pur dai pace alla diurna guerra,
Ma fai ch'uom dal suo mal non si rimembri,
Mentre di tue molli ali alla dolce ombra
Placido sonno i languidi occhi ingombra.
O delle cure ancor fida nutrice,
Che son de'tristi cor sempre compagne;
O rifugio del povero infelice,
Che schiva l'ombra sua che l'accompagne;
Ospite cara, ne' cui tetti lice
Ch'uom sospiri, ch'uom gridi, ch'uom si bagne
Di lagrimosa pioggia e guance e petto,
Senza tema d'altrui, senza rispetto.
Stiamci tra questi tufi orridi e vôti,
O nemica del dì, mentre ch'io viva;
O il Sol sia sulla terra o nel mar nuoti,
Non rischiari per me poggio nè riva;
Notte, che nuoci, mentre fredda ruoti
O de'colori o delle voci schiva;
Poscia ch'agli altri nuoci ed a me giove,
Statti qui meco, nè più gire altrove.

Faccia de'monti l'alte cime d'oro
Altrove il Sole; e qui sia l'aria fosca;
Godansi eterno e chiaro dì coloro
Cui si rischiara quando a noi s'offosca;
Così potessi io starmene tra loro,
E gir in parte ov'uom non mi conosca;
Ma poichè esser non può, deh frena i passi,
Copri il mio fallo e me tra questi sassi.

Già gli par di vedere a que'suoi prieghi
Che si faccian le tenebre più dense,
E che la notte maggior velo spieghi
Per l'aria che non fe' quando il dì spense,
O sia che quel che vuol non gli si nieghi,
O che gli paia perchè'l brami e pense;
Quanto più vede far la notte nera,
Più l'aspra pena sua sente men fiera.

Corre col freddo piè l'umida notte
Avvolta nel suo nero orrido manto:
Sopra molli erbe e per opache grotte
Han le fere riposo; e 'l Pastor santo
Tra serpi e gufi e pietre arsicce e rotte
Chiuso, continua l'ostinato pianto;
Nè la bocca giammai, nè gli occhi serra
Or erto in piede ed or gittato a terra.

E s'avvien che talor gli occhi l'ingombre
Ombra di sonno, non già sonno vero,
Perchè d'angoscia ei punto non si sgombre,
Tal è il sonno qual desto era il pensiero:
Veder mostri infernali e pallide ombre
Si sogna, e cielo e mar cruccioso e nero;
Quanto par ch'oda e veda in quel momento
Tutto è pien di martíre e di spavento.

Or con legno gli par sdruscito e rotto
  Correr mare aspro e nero più ch'inchiostro,
  Or gir sovr'onde altissime, ed or sotto
  Entrar, qual Giona, in bocca a marin mostro;
  Or da sforzosi nembi a terra addotto
  Frangere ad uno scoglio e poppa e rostro;
  Ed ei ch'a nuoto indi campar procaccia
  Par che nè piè possa adoprar nè braccia.
Sogna in riva, che mar torbido inonda,
  Ignudo e scalzo sopra ardente arena,
  Trar rete che sotto acqua si nasconda
  Sì carca e grave, che la ponno appena
  Egli e i compagni, e venir fuor dell'onda
  Di draghi e d'idre e d'aspidi ripiena,
  Ch'ai pescator s'avventano ne'volti,
  E cento averne intorno al collo avvolti.
Sogna talor che in un gran fiume nuote,
  E di sete ardentissima si strugga,
  Che'l fuggitivo umor giunger non pote
  Con l'arse labbra onde n'assaggi e sugga;
  Or sopra ruota steso par che rote,
  E rotando sè stesso segua e fugga,
  Or che sul capo abbia pendente spada
  La qual sempre minacci e mai non cada.
Vede a demoni in faccia oscura ed atra
  Sulle spalle ondeggiar crini di serpi,
  Ode il mostro che rugge, ulula e latra,
  E con tre bocche morde e sassi e sterpi;
  Ch'ora è Mammona, che l'avara e latra
  Man pongli al petto, e par che'l cor ne sterpi;
  Or divien Belïal, che gonfio il rende,
  Ora Asmodeo, che le sue vene accende.

Pargli in valle di ghiaccio esser condutto,
 E cerchio intorno a lui di fiamme roti,
 Senta odor tetro di solfureo flutto,
 E pendano angui da sue labbra immoti;
 Pena e terror giù nell'eterno lutto
 Non han gli spirti più dal ciel remoti,
 Che non se gli appresenti qualor vonno
 Dar qualche luogo gli umidi occhi al sonno.
Di quelle strane immagini l'errore
 Lo scuote, sì ch'affatto il sonno scaccia;
 Gli occhi chiuder non vuol, tanto ha timore
 Che pien di larve a lui ritorno faccia:
 Novo sospetto intanto ingombra il core
 Che l'informe suo pianto a Dio non piaccia,
 E che indiscreto e zelo e penitenza
 Minacci contra lui del ciel sentenza:
Tacque lunga ora, e 'n quel tacer pensando
 Egli andò del suo Dio l'alta bontade;
 E dalla Fè posta la tema in bando,
 L'infuse al cor la Fede securtade.
 Qual delitto (dicea) così nefando
 Quaggiù può far l'umana fragiltade,
 Re di pietà; che non si purghi e tolga
 Quando a' tuoi santi piedi uom si raccolga?
Non mi vince timor d'andar sotterra
 A portar senza fin gravi tormenti;
 So che la lingua tua giammai non erra,
 Nè di mercè già fatta unqua ti penti;
 Passerà il cielo e passerà la terra
 E passeranno tutti gli elementi,
 E quanto è qui composto di lor tempre,
 E le parole tue rimarran sempre.

Commesso appena avea l'orribil fallo
Contra amico, Signor, maestro e Dio,
E m'avea appena col suo canto il gallo
Svegliato a pianger del mio stato rio,
Quando, qual Sol per acqua o per cristallo,
Passò 'l tuo vivo raggio entro il cor mio;
Il vivo raggio al terzo error mi giunge
Perchè non vada errando più da lunge.
Benchè 'l peccato mio fosse il maggiore
Che pensar possi, non che far da noi,
La bontà tua non soffre nè 'l tuo amore
S'allor fu grande che sia lungo poi;
Fur quasi a un tempo il mio sì grave errore,
E 'l buon soccorso de'santi occhi tuoi;
Sì tosto il divin guardo mi soccorse
Che 'l testimon d'un'ora non vi corse.
Disperazion a pianger non mi mena,
Già so ben io (tal ho speranza e fede)
Che fallito ebbe la mia lingua appena,
Che l'alta tua bontà perdon mi diede;
Ma tanto più sarei degno di pena
Se, ricevuta così gran mercede,
Io non versassi lagrime e sospiri,
Mentre avrò con che pianga o con che spiri.
Così la tua mercè forza mi desse
Ch'io lagrimassi in tal maniera, e tanto,
Che a quei che nascer debbon rimanesse
Memoria eterna del mio largo pianto;
E fosse chi delle mie voci fesse
Conserva al mondo degna, acciò che quanto
Col mio peccato a me dannoso fui,
Tanto giovassi col mio esempio altrui.

E del mio grave duol dopo mille anni
Fossero i petti altrui da pietà tocchi,
Oltre il pro che nascesse da'miei danni,
Perchè nessun, qual io, mai più trabocchi;
Ma poichè a tanto onor (bench'io m'affanni)
Non degna il cielo l'acqua di quest'occhi,
Qual posso avrò, mentre'l mio fine aspetto,
Umido il volto e sospiroso il petto.

Felice il Re che dal superbo trono
Disceso umile nella cava e tetra
Spelonca, u' chiuso col dolente suono
Delle sue voci, e con la flebil cetra
Seppe del fallo suo chieder perdono;
In guisa tal che fama ancor s'impetra;
Felice lui che tanto fece udirsi,
E se seppe peccar, seppe pentirsi.

S'al peccar ebbe voglia, al pentimento
Egli ebbe ingegno, e volse d'alte note
Ornar le carte, ed io, mentre mi pento,
Non so se non di pianto empir le gote;
Che se temprar sapessi il mio lamento
In sì dotte parole e sì devote
Quanto alla doglia del mio cor confassi
Pianger farei della pietade i sassi.

Ma che possi io, tra pesci ed acque visso
Tutto il mio tempo, dir ch'abbia del saggio,
Se'l volto del Signor, che mi sta fisso
Nell'alma, non m'infiamma col suo raggio?
Che come il cielo illumina, l'abisso
Allumar può dell'alma dov'io l'aggio?
E far con sua virtù che dal mio petto
Escan voci maggior d'ogn'intelletto.

Così dic'egli, e l'Angel suo pon tregua
  Fra lui pietoso, e 'l verme che l'infesta;
  Fa ch'al timor la dolce speme segua,
  Ed alla speme alto conforto innesta:
  La notte intanto ambi gli spazj adegua
  Del cammin ch'ella ha fatto, e da far resta,
  E nel silenzio e nell'orror profondo
  Giace, e nel sonno tutto immerso il mondo.

Le lagrime e le voci allor raffrena,
  E 'n preda del pensier tacito dassi,
  Pensier che l'alma a refrigerio mena
  Mentre immobil ei siede in su que'sassi:
  Or qual ingegno ha sì felice vena
  A chi dal cielo tanta grazia dassi,
  Ch'ir possa con la lingua là 've Piero
  Tacendo, va con l'ali del pensiero?

Il fine del Pianto sesto.

PIANTO SETTIMO

Con l'ali del pensier poggia alto tanto,
Che quasi a par degli angeli in Dio mira
Pietro, mosso a pietà del suo gran pianto
L'Angel custode che nel cor gl'inspira
Quel bel pensier per consolarlo alquanto,
Col qual trascorre il cielo e'l mondo gira;
Ed agli anni già volti in dietro riede,
E molte cose in picciol tempo vede.
Vede il gran Padre, il sommo Re del cielo,
Che 'l pare a sè d'etade unico Figlio
Manda qua giuso, e la cagione e'l zelo
Che move a ciò l'eterno alto consiglio;
Vede 'l saper divino d'uman velo
Coprirsi in terra, e quel senza periglio
Del virginale onor, ma intero e salvo
Formarsi dentro al casto e nobil alvo;
Vede per l'aria disvelata e pura,
L'Ambasciator del ciel batter le piume,
Indi piegar su le beate mura
Della Vergine illustre, e del suo lume
Empirle, e lei or timida, or secura
Trattar l'alto connubio, e 'l divin nume
Ricever lieta, ed ode alta favella:
Ecco del gran Signor l'umile ancella.

Vede alla sposa del Fattor del mondo
  Mancar dove ricovri peregrina,
  E del beato ventre il santo pondo
  Deponga, onde in fosco antro ella reclina;
  Vede in vil loco e povero ed immondo
  Tra l'asinello e'l bue l'alta Reina;
  E l'uno e l'altro al fanciullin già nato
  Chinarsi umíle e dar calor col fiato.

Pon le ginocchia in terra umíle il bue,
  E 'l volto e'l petto a piè del suo Signore;
  Ponle il rozzo asinello, ed ambedue
  Adoran riverenti il lor Fattore.
  Fortunati animai, cui d'alto fue
  Tanta grazia concessa e tanto onore:
  Ceda il leon chè l'uno e l'altro è degno
  D'aver fra gli animai primato e regno.

A voi soli il gran Padre diede in sorte
  Al natal del gran Figlio esser presenti,
  Udir del cielo disserrar le porte
  A suon di dolci angelici concenti;
  Veder in terra la celeste corte,
  E i suoi ministri agli alti offici intenti;
  Veder l'eterno Dio, ch'uom mortal nasce,
  Ed adorarlo nudo e chiuso in fasce.

Mentre cinta sarà d'ondosi umori
  La terra madre, ove 'l gran lembo lavi;
  Mentre 'l ciel girerà co' suoi splendori,
  E produrrà stagioni or dolci, or gravi;
  Mentre di Pier su 'l Tebro i successori
  Terran del regno di là su le chiavi,
  Sempre la fè, la gloria e gli onor vostri
  S'udran ne' cori e negli altari nostri.

Adoran que' duo semplici animali
  Il Re del ciel tra scabri sassi e rotti,
  E 'l negano ne' tetti alti e reali
  Tante alme illustri e spirti saggi e dotti;
  (O vituperio eterno de' mortali!)
  Onde ad eterno duol son già condotti,
  E, quel ch'è peggio, in questo ed in quel clima
  Il negan oggi e l'adoraron prima.
Figliuol di Dio, che 'n questa nobil notte,
  Presso alla quale è nubiloso e bruno
  Ogni bel dì, si dileguate e rotte
  Son l'ombre usate, a tempo sì opportuno
  Nascer volesti tra spelonche e grotte,
  (Il mille cinquecento e settant'uno
  Anno chiude oggi il ciel girando intorno)
  Volgi a noi gli occhi in sì beato giorno.
Mira la Sposa tua, che di duol carca
  Piange a' tuoi santi piè con chiome sparte;
  Odi 'l tuo Pio che prega ed apre l'arca,
  E 'l tesor del tuo sangue tra noi parte;
  Mira di Pier la conquassata barca,
  Che, scossa e combattuta d'ogni parte,
  Non sa a qual vento le sue vele sciolga,
  Sì tutti gli ha contrarj ov' ei si volga.
A poppa, a prora, a lato manco, al destro
  L'assaltan fieri nembi, orribil' onde.
  Un tempo in ver Ponente e in ver Maestro
  Trovar solea mar piano, aure seconde;
  D'ambe le bande or per vapor terrestro
  L'aria si turba e l'acqua e 'l Sol s'asconde,
  Talchè per tutto perigliosa corre,
  Se di là su tua man non la soccorre.

Vien Colomba del ciel, vien su la terra,
Le candide ale sovra l'onde spiega;
Porta l'oliva a l'ostinata guerra,
Che fan di venti a noi discorde lega.
Empi di te quanto 'l mar cinge e serra,
E' popoli divisi in un congrega,
E sia, spento ogni novo e antico errore,
Un ovile nel mondo ed un pastore.
Creda l'Africa e l'Asia quel che crede
L'Europa in parte; un voler sia per tutto;
Cada sotto una insegna al sacro piede
Del Pescator beato il mondo tutto;
Talchè la barca sua colma di fede
Avendo amici e' lidi e 'l vento e 'l flutto,
Dal Carro à l'Austro, e dall'Occaso a l'Orto
Trovi placido mar, securo porto.
Sole ardente d'amor, deh non lasciarne
In preda a l'ombre lagrimose ed adre;
Ricordati che qui tu, per salvarne,
Fosti mandato dall'eterno Padre;
Qui ti vestisti dell'umana carne,
Qui in grembo ti portò vergine madre;
Qui con l'opre insegnasti e con la voce,
E qui nascesti, e qui moristi in croce.
Se ben motore eterno sei del cielo,
Tuttavia patria tua fu questa terra;
Qui fu contesto e qui tessuto il velo,
Che là su tua bell'alma copre e serra;
Qui vivesti molti anni à caldo e gelo;
Qui giacesti tre dì spento sotterra;
Qui dall'inferno vincitor tornasti,
E di qui l'ale per lo ciel spiegasti.

Va via tu, Re del mondo oscuro e tetro!
A che pur vinto ogn' or l'arme ripigli;
E visto hai tante volte i tempi addietro,
Uscir vane tue forze, e' tuoi consigli?
Noi sai tu che la barca del mio Pietro,
Non teme di naufragio nei' perigli;
E da procella e da fortuna avversa
Travagliata esser può, ma non sommersa?
Manda pur suso, e sciogli dall' inferno
Quei Novazj e quegli Arij e quei Cherinti,
E gli altri che si stan nel fuoco eterno
D'aspre catene d'ogn' intorno avvinti;
Che con l' aiuto e col favor superno
Sempre saran, come già fur convinti;
Sempre (se ben talor la Chiesa afflitta)
Seder vedrassi in riva al Tebro invitta.
Vuole il Signor che la città, che Donna
Era del mondo e leggi al mondo diede,
Sia della Chiesa sua base e colonna,
E de' vicarj suoi perpetua sede:
Nè per virtù di ferro se n'indonna
E vi pon sull'invitto e sacro piede;
Ma fa che Roma a tanta gloria s'alzi
Per Pietro e Paolo, duo poveri scalzi.
Mancaro i regi, i consoli e l' impero,
E l'alte potestà che ella ancor noma;
Non mancheranno i successor di Piero:
Mentre il Sol giri, avran per seggio Roma;
Di Pier, ch'ov'egli vuol sen va leggiero,
Benchè non mova la corporea soma,
E già con gli occhi della mente vaghi
Vede i bruti, i pastor, gli Angioli e i Maghi.

Vede, come la pia Vergine Madre
Stupida e lieta il caro parto mira;
Or figlio il bacia ed or l'inchina padre,
Or Dio l'adora ed or gran Re l'ammira.
Il casto Sposo tra celesti squadre
Vede, che 'ntorno ad ambedue s'aggira;
E serve, e mostra agli atti ed alle ciglia,
Or gaudio, or riverenza, or maraviglia.
Ode i semplici carmi ed inornati,
E le sampogne allegre de' pastori,
Che 'ntorno al ruvido antro ragunati,
Fanno al Signor del ciel selvaggi onori;
E di mirti, e di lauri inghirlandati
Doni offriscono agresti; e fronde e fiori
Spargon sul fieno ove 'l Signor si giace,
E chini a terra chiedon grazia e pace.
Chi vaso arreca pien di caldo latte;
Chi 'n verde felce tenera giuncada;
Chi le case di mel dagli alvei tratte,
Ov' ancor par ch' ape ingegnosa vada;
Chi zaino pien di fior, chi rose intatte
Dal Sol guernite a gemme di rugiada;
Chi di poma e di dattili canestri,
E chi questi e chi quei doni silvestri.
Troncano altri le palme e i lauri intieri,
E piantanle dell' antro in sull' entrata;
Velan d'erbe e di fior altri i sentieri,
Onde alla grotta viensi fortunata:
Corron tutti a veder lieti ed altieri
La salute del mondo tra lor nata;
E con tede quai torchi accesi in mano,
Fan parer ch' arda il monte di lontano.

Pargli che poi, ch'al luminoso speco
Son più da presso, ove 'l gran Re si siede,
Uopo non faccia a quei dì trar più seco
Ardenti faci, ardenti olivi e tede
Per vincer le fredde ombre e l'aer cieco,
Ch'a mezzanotte per tutto si vede;
Come, se tolto ancor di nubi il velo,
Ridesse allegro il Sole a mezzo il cielo.
O felici pastor, degnati a tanta
Gloria, a cui notte sì beata splende;
Non Sibilla, non Titiro a noi canta
L'alta progenie che dal ciel discende;
Ma del Messo divin la voce santa
Per l'aria risuonar da voi s'intende;
E si veggon da noi d'un divin lume
Splender la faccia, e folgorar le piume.
Nell' umil selva, ove da voi si pasce
L'alta novella a voi primier si dice
Del celeste Signor che qua giù nasce;
E prima a voi ch'a tutto il mondo lice
Vederlo, udirlo e riverirlo in fasce,
Se fasce ha pur la Vergine felice
Nell' ermo albergo altro che 'l manto e 'l velo,
Con che circondi e copra il Re del cielo.
Mentre amar verdi campi e chiari fonti
Si vedran pinte gregge e bianchi armenti;
E pastori di fior cinti le fronti
Faran per valli e selve umil concenti;
Mentre al sommo Pastor ne' Sette Monti
Bacieran gli altri i piedi riverenti,
Sempre inchinar vedransi a' vostri pregi,
Non che pastori, imperadori e regi.

Quasi ode Pietro or questa greggia or quella,
  Che per le chiuse mandre allegra e bala,
  Al suon dell'alta angelica novella;
  Vede il coro degli Angeli che cala
  Fendendo l' aria luminosa e bella
  Sul rustico antro, ora celeste sala;
  E l'angeliche voci ascolta ed ode,
  Ch'annunzian pace al mondo ed a Dio lode.

Vede i Regi venir dall' Orïente,
  Cui son del ciel gli alti secreti noti;
  E stella nel cammin chiara e lucente
  Guidarli, o il Sol sotterra o in alto roti;
  Parlar con loro il Re malvagio sente:
  Vedeli nel presepe entrar devoti,
  Ed offrir al Signor di lor tesoro,
  Mirra odorata, e sacro incenso ed oro.

Ponendo a terra quei beati Regi
  E le ginocchia e le corone insieme,
  Al gran Re, che per cune ed aurei fregi,
  Strame in presepe col bel corpo preme;
  Presentan lieti i ricchi doni regi,
  Dando alla Madre sua lodi supreme;
  E 'l Bambin nel guardarli e nell' udirli,
  Or con occhio, or con man mostra gradirli.

Pargli veder la Vergine reina,
  Che sul sinistro braccio il figlio porta,
  Con la destra dui tortori, e cammina
  Dietro alla casta sua fidata scorta:
  E 'l core insieme e le ginocchia china,
  Entra del tempio la mirabil porta;
  Perchè offra al sacro altar con umil mano
  Le caste tortorelle, e 'l Re sovrano.

Ed ecco Simeon, che già presago
Dell'onor de' suoi occhi, al tempio corre;
Di veder, pria che vegga morte, vago
Chi vien del mondo il grave giogo a torre;
Onde degli anni che egli ha visso, pago,
Possa il peso terren lieto deporre:
Nelle porte del tempio allegro attende,
Indi il gran Re nelle sue braccia prende.
Prendel tremante tra le debil braccia,
E lieto il mira, ed umile l'adora;
E la rugosa e venerabil faccia
Di lagrime si bagna ad ora ad ora.
Loda il Rettor de' cieli ch' uscir faccia
Di grembo all'onde sì felice Aurora:
E sì com' uom che 'n terra altro non brama,
Levando al ciel gli occhi beati, esclama:
Dà, Signore, al tuo servo omai congedo,
Sì che contento se ne vada in pace;
Poi che 'l don, che tanti anni attendo, e chiedo
Alla promessa tua sempre verace,
Tua mercè godo, e con quest' occhi io vedo
La salute del mondo; nè sol piace
Che 'l veda a tua bontà, ma ancor mi degna
Che 'l tocchi e prenda e 'n queste braccia il tegna.
Cresce all'Uscier del ciel la pena, e 'ngorda
La di pianger mai sempre ardente voglia,
Mentre del Vecchio illustre si ricorda,
Che sì gioioso del mortal si scioglia;
Nè difender si può, sì che no 'l morda
Onesta invidia; e come 'l duol l'invoglia,
Il pensiero e 'l silenzio insieme ruppe;
E 'n tai parole, e lagrime proruppe:

O felice Vecchion, cui fu concesso
Viver tanti anni in sì beata speme,
E poi ch'apparve il giorno a te promesso
Giunger della tua vita all'ore estreme.
Felice te, che 'n tanta gloria messo
Compisti e l'ore e le speranze insieme,
E te n'andasti giù nel basso regno
Ad aspettar con gli altri un dì più degno.

Chi sarà mai, che sì contento moia,
E de' futuri giorni e de' passati?
Oh con quanto piacer, con quanta gioia
Fosti accolto la giù da quei beati
Guerrier di Dio, che 'n tenebre ed in noia
Vi son cotanti secoli già stati,
Attendendo dal ciel quel sommo Duce
Che gli dee sciogliere l'ombra e trarre in luce!

Quai ti fero domande in lieto Giro
Quelle alme desïose e benedette?
Come si consolâr, come gioiro
Le schiere sante a gloria eterna elette,
Quando da te l'alta novella udiro
Del Re, che qui nelle tue braccia stette,
Secure già che s'avvicini l'ora
Ch'elle uscir denno di quel carcer fora.

E, detto ciò, da capo tace e siede;
E sì dolce è 'l ristoro che gli arreca
Quel santo imaginar ch' altro non chiede,
E gli occhi con la man s'adombra e cieca:
Se ben cosa che 'l turbi non si vede
In quella stanza tenebrosa e cieca,
Spiega di novo al suo pensier le penne,
E torna al volo che, poco ha, ritenne.

Vede 'l Bambin, dappoi che 'l Sol spiegato
Otto volte ha nel mar l'aurate chiome,
Che piange in braccio altrui molle e piagato,
Indi riceve quel possente nome
Col qual fu pria dall' Angelo chiamato
Ch'ei si gravasse dell' umane some;
E quel gran Dio che fece il mondo e 'l regge,
Fatt' uom, s'astringe ad osservar la legge.

Pensa nell' alto cor quel che sentiva
La Reina del secolo futuro
Quando vedea ch' al fanciulletto apriva
La tenerella carne un sasso duro;
E se 'n quel punto ella di duol languiva
Quand' era in stato libero e sicuro,
Che sarà ora se a veder l'avviene
Da crudi ferri aprir le sante vene?

Vede la Madre, peregrina e vaga
Col Figlio in grembo e 'l cor di tema afflitto,
Fuggir ne' campi che 'l gran Nilo allaga,
Dell' altrui rabbia e del crudele editto
Da messaggio divin fatta presaga,
Ed abitar Giudea l' infesto Egitto;
E dispregi soffrir, disagi e fame,
Fin che 'l gran Padre indi il suo Figlio chiame.

Vede la Donna illustre e il santo Sposo
Che 'l caro Figlio, in quasi adulta etade,
Smarriscono, e con passo frettoloso
Ritornan mesti alla real cittade;
Nè la notte, nè 'l dì prendon riposo:
Valli, poggi, campagne, erme contrade,
E strade e piazze, ove si ferman genti,
Fan risonar di voci e di lamenti.

Contempla con che faccia orrida e nera,
Quel giorno a lei s'annotti, ed ombra densa,
Quando tornar nol vide a fosca sera,
Nè letto usato rallegrar nè mensa,
Ch'or teme ferro, or precipizio, or fera;
E quanto mal pensar si possa, pensa,
E le par ch'anno ogni momento sia
D'uscir del tristo albergo, e porsi in via.

Quai rondinelle, ch'a cercar del pasto
Ite eran lungi a' pargoletti polli,
E trovan quei via tolti e 'l nido guasto,
Sen volan lungi il trave ch'annidolli;
Tal la Vergine bella, e 'l Vecchio casto,
Tinti di tema i visi e gli occhi molli,
Sen van per la città la notte e 'l giorno,
Cercando il caro Figlio entro e d'intorno.

Nè per parti abitate, nè per sole
Ponno dunqua udir di lui, nè ritrovarlo:
Tre volte lascia il mondo oscuro il Sole,
Ed altrettante torna a rischiararlo,
Che la tenera Coppia in van si dole,
Nè cessan punto or qua or là cercarlo;
Trovanlo il quarto dì tra Vecchi in coro,
Seder nel tempio, e disputar con loro.

Vede Pietro negli occhi e nelle fronti
De' dotti Vecchi l'alte maraviglie
A detti del Garzon sì saggi e pronti,
A cui beata l'alma che s'appiglie;
E qual seco la Madre si raffronti,
Di tenerezza pianga e stupor piglie,
E 'n cor si serbi quanto vegga ed oda,
E sue grandezze innanzi tempo goda.

Par ch'oda il suo Signor, che sforza e prega
  Giovanni, ove soave il Giordan corre;
  L'un chiede instantemente, e l'altro nega
  Di dar a lui quel ch'egli dovria torre;
  Vede il gran Dio, ch'innanzi all'uom si piega,
  E quel sul divin capo il braccio imporre,
  E bagnar di sua man nelle sacre acque
  Chi per lavar il mondo in terra nacque.
Pargli veder leoni e tigri ed orsi,
  E fere altre da corno, che compagna
  Fan nell'ermo al santo uom, dietro a lui corsi
  Fin là dove nel rio l'alto Re bagna;
  E come graffiar d'unghia e dar di morsi
  Non sappian, nè ferir, per la campagna
  Andarsene più ch'agni mansueti,
  E a vista del Signor chinarsi lieti.
E vipere e ceraste, aspidi e serpi
  Altri di color varj pinti e sparsi,
  Là dove tu, bel fiume, ondeggi e serpi,
  Serpire anch'essi, e al lido avvicinarsi;
  Ed intorno a quei tronchi ed a quei sterpi
  Qual vitalba o qual edera appigliarsi,
  E le teste alzar su, per guardar meglio
  Ove al gran Re fan le belle acque speglio.
E cento altri animai d'ale e di piume,
  Quai d'unghia armati e rostro e quali inermi,
  Dove più l'aria incende il divin lume
  Sorvolar vaghi e star sull'ale fermi.
  Pargli veder ch'arda d'amore il fiume,
  E l'onde sue rischiari e 'l corso fermi,
  E mille bianchi cigni nobil coro
  Faccian nuotando intorno al Fattor loro.

Pargli veder quando per l'aria cala
La candida colomba, e là su tona
Ove 'l bel fiume aura odorata esala,
E udir la voce che dal ciel risona,
Quand'ella posa giù la nitida ala,
E 'l suono, che gli orecchi ancor gl'intona,
Dell'alte note ch'altra volta intese
Quando con Cristo sul gran Monte ascese.
Contempla qual sia l'alta dignitade,
E l'onor ch'a Batista il mondo debbe,
E quanta col suo Re conformitade
Al nascere, al morire, al viver ebbe,
La di lui parcità, la castitade,
E l'alta gloria che 'l Giordan gli accrebbe;
E che esser messo e guida egli abbia in sorte
Nel natal del Signore e nella morte.
Fu scorta del natale, e messaggiero
Al mondo, ove 'l gran Dio mandollo innanti,
E della morte al Regno ombroso e nero,
Dove aspettato avean tanti anni e tanti,
Già vede Pier con gli occhi del pensiero
L'onor ch'egli ha là giù dai Padri santi
Come antico guerrier del sommo Duce,
E stella ed alba della vera luce.
Fu testimon di quel lume infinito,
Ch'alluma ogn'alma, e 'l suo splendor precorre,
E 'l sacro Agno di Dio mostrò col dito
Che vien del mondo i gravi falli a torre,
E meritò (sì fu da lui gradito)
Ch'ei sì udisse in suo onor la lingua sciorre,
Ch'uom più degno di lui terra non preme
Di quanti mai ne nacquer d'uman seme.

Contempla (e torna di molti anni addietro)
Ambeduo chiusi ne' materni ventri,
Come se quei santi alvi sien di vetro,
Che 'l divin raggio eschi dall' uno, ed entri
Per l'altro, e 'l fantin desti: e pare a Pietro
In maggior duol, pensandovi rientri;
Ch'egli abbia uom grave il suo Signor negato
Ed altri l'adorò non ancor nato.

Già gli par di veder l' Imperatrice
Del cielo andar per alti colli in fretta,
Ad onorar la nobil genitrice,
Di grembo e d'età grave Elisabetta;
E quasi udir quand' ella esclama e dice,
Tutta per riverenza in sè ristretta:
E qual mia grazia a tanto onor mi degna,
Che del Signor la Madre a me sen vegna?

Pargli sentir quando 'l beato infante
Segni di gioia di là dentro porge;
Ed all' alta Reina ch' egli ha innante,
Ed al Re, ch' ella ha in seno lieto assorge,
E l' altra che 'n lei vede grazie tante
Chiamar piena di lume, onde ciò scorge,
Lei benedetta sopra il sesso tutto,
E benedetto del suo grembo il frutto.

E la Vergine casta che 'n sè gode
Sparsa le guance di celeste ardore,
Quanto più alteramente vantar s' ode,
Più modesta il sembiante, umile il core,
Delle grandezze sue, delle sue lode
Magnificar non sè, ma il suo Signore,
E 'n quelle note aprir la bocca santa,
Ch' oggi ai musici suon la Chiesa canta.

Benchè sì fisso col pensier si stia
  Nel suo Signor, che punto indi non parte,
  Non però lascia Pietro che non dia
  Alla Vergine santa ancor sua parte,
  Spiegando l'ale della mente pia
  A contemplar le grazie a lei consparte,
  E quante sopra ogn'altra ornarla volse
  Il Padre eterno, che per sua la tolse.

Imagina qual gioia per lo cielo
  Quel dì sì lieto e fausto si diffuse,
  Quando fu ordito il casto e nobil velo,
  E quando l'alma bella in lui s'infuse,
  Ove sospinto da sì ardente zelo
  Il Re che 'l ciel non cape, si rinchiuse;
  E quanto più che mai chiare ed altere
  Girâr quel giorno le superne sfere.

Contempla Pietro l'Anima reale,
  Già fanciulletta, avvolta in bianca veste,
  Irsene al tempio, e vedela non quale
  Beltà terrena, ma beltà celeste;
  Com'ella poggia lieve l'alte scale,
  E come ognuno attonito si reste
  Mirando: E chi è Costei (dicean talora)
  Che sorge al mondo quasi nova Aurora?

Par ch'oda del gran Re l'alte parole
  Dir chi è Costei (quand'ella ancor non era)
  Bella qual Luna, eletta come il Sole,
  Terribil qual d'armati instrutta schiera?
  E che fra i chiostri, ove si guarda e cole
  La cara a Dio virginità sincera,
  La veda in mezzo a tante verginelle,
  Qual nova Luna tra minori stelle.

Contempla come ivi 'l bel corpo chiuso,
  Ella talor con gli Angeli conversi,
  E la man santa adopri or ago or fuso,
  Or volga sante prose or santi versi;
  E come tenga, fuor d'ogni uman uso,
  Gli animi tutti e gli occhi a sè conversi;
  Ed a quante ne son nel casto loco
  Accenda il petto di celeste foco;

E come, giunta alla fiorita etade,
  Per divino voler marito prenda,
  Che di perpetua sua virginitade
  Fido custode, testimonio renda;
  E poi che la divina maestade
  Del suo grembo esca, egli a servirli intenda,
  E sia lor guida un tempo e padre quasi,
  Ne' tetti, ne' cammin, ne' varj casi.

Pensa, poi che la Vergine beata
  Del suo peso terren fia sgombra e scossa,
  Com'esser può che sia qua giù lasciata,
  E 'l nobil corpo chiuda pietra o fossa:
  Già per l'aria dagli Angeli portata
  Par che la veda in viva carne ed ossa,
  Entrar' in ciel di novi lumi adorno,
  E squadre e cori e melodie d'intorno.

Creder non può che 'l Re del ciel sostegna
  Che si dissolva e faccia arida polve
  Quel corpo ch'egli a tanta grazia degna,
  E 'l suo divin umana carne involve,
  Se ben vuol ch'ella d'ogni grazia degna,
  Servi la legge, onde nessun s'assolve,
  E morte un dì quegli occhi adombri e veli
  Ch'ornar dovranno eternamente i cieli.

Ma come pria che nasca la preserva
Bianca dal nero, onde nascem noi tinti;
Così, poichè sia spenta, la conserva
Dal putrido de' corpi a morte spinti,
Facendo ora del suo quel che riserva
Nel fin del mondo a far degli altri estinti;
E perchè star lontan non ne può tanto,
Torna a pensar di Cristo il Nocchier santo.
Vede tra luoghi incolti, ermi e selvaggi
Come altamente il gran Signor digiune,
Senza che cibo il nobil corpo assaggi,
Quaranta Soli ed altrettante Lune;
E par ch' all' aria de' divini raggi
Stuol di fere e d'augelli si ragune,
E serpi intorno di diverse forme
Vadan lambendo de' piè santi l'orme.
Vede il Verbo divin fatto uom mortale,
Dopo lungo digiun da fame vinto;
E 'l suo avversario antico che l' assale,
D'alto sospetto e da timor sospinto;
Come presago del futuro male,
Che fia da lui d'eterni nodi cinto;
E si vuol trar da dubbio il mostro fiero
Se sia 'l Signor uom frale, o pur Dio vero.
Onde gli move in varie guise assalto;
Or che spicchi per l' aria mortal salto,
Or vuol che volga i duri sassi in pani,
Che gli Angioli il torran sulle lor mani;
Or del mondo gli mostra, ascesi in alto,
I regni tutti, e prossimi e lontani;
E di tutti il fa Re pur ch' ei l' onori;
Al piè gli cada, ed umile l' adori.

Vede il gran Re con sante alte risposte,
  Potendol rilegar nel lago Stigio,
  Umilmente scacciar l'orribil oste;
  Indi gli Angioli intenti al suo servigio,
  E 'n lui contempla due nature opposte,
  Che fanno unite disegual vestigio,
  Come uom che sia da fame ivi assalito,
  E come Dio dagli Angioli servito.
Già gli par di veder l'Angel maggiore,
  (Quel che fu dal gran Dio mandato in terra
  Alla Vergine illustre ambasciadore)
  In quel deserto quando umil s'atterra,
  Ed or porge acqua pura al suo Signore,
  Or frutta, quai le dà l'inculta terra;
  E gli altri Angeli intorno riverenti,
  Come a scalco real, fidi sergenti.
Vede il suo Cristo, divenuto uom grande,
  Vagar per le cittadi e per le ville;
  Ed ora in queste ed ora in quelle bande
  Sparger di santo amor vive scintille;
  E la sua fama, che per tutto spande,
  Trarsi le genti dietro a mille a mille,
  E i suoi scegliendo da diverse parti
  Chiamar chi dalle reti e chi d'altre arti.
Eccol che con la lingua e con le mani
  All'impossibiltà fa novi oltraggi;
  Onde natura e gl'intelletti umani
  Taccion confusi, e sian quantunque saggi:
  Eccol ch'agli occhi ciechi de' mondani
  Già comincia a scoprir gli ascosi raggi
  Quando cortese di cangiar gli piacque
  In vermiglio liquor le candide acque.

Vede quanto gioisca l' alta Madre,
  Che 'l Figlio di sua luce al mondo scopra;
  Come l'ingombrâr lui terrene ed adre
  Ombre, al partir del bel Regno di sopra,
  Fu per voler del sempiterno Padre,
  Così piacque al Signor che la prima opra,
  E 'l primo segno, fosse a voto e prece
  Di sua Madre mortal ch' egli qui fece.
Vede d' un piccol cibo saziarsi
  Popolo immenso intorno a lui ridutto;
  E di quel che riman tanto avanzarsi;
  E dell' alto miracolo per tutto
  Par ch' oda or questi, or quei maravigliarsi;
  Ma Chi di nulla fece il mondo tutto
  Ben potea far che 'l poco in molto cresca,
  E pascer molta gente di poca esca.
Mentre con l' ali del pensier sen vaga,
  Riede alla mente al nobil Pescatore
  La bella Donna, e sopra ogn' altra vaga,
  Che cader vide a' piè del suo Signore:
  Quei con quegli occhi, ella di pianto allaga
  Ch' arser d' un vano incendio l' altrui core.
  Lunga pioggia di lagrime vi sparse,
  Sì tutta del suo amor s' accese ed arse.
Par che la veda quando de' suoi pianti
  Quasi nel fiume, ella si gitta e merge,
  E con le chiome, ch' ai suoi vani amanti
  Eran lacciuòli, umile asciuga e terge;
  E bacia cento volte quei piè santi,
  E gli sparge d'odore e lieta s' erge,
  Poi ch' alle dolci alte parole intese,
  Ch' escon di bocca del Signor cortese.

O d'amor santo a null' altrà seconda,
(Pietro esclama) e di fede sovr'umana,
Donna, che festi di sì nobil onda
Sui piedi del Signor viva fontana;
V'andasti sozza per tornarten monda,
Vi cadesti egra, per tornarten sana;
Anzi a' bei rai del Sol che ti feriva
Giacesti morta, e poi sorgesti viva.

Con gli occhi, con la bocca e coi capelli
E con quei doni che più in pregio avevi,
Che fur tanti anni al tuo Fattor ribelli,
Perdon chiedesti de' tuoi falli grevi,
Oprasti saggia al pentimento quelli
Mezzi che agli altrui danni oprar solevi;
E 'l bel corpo atterrando dispregiasti,
Del qual più ch'altra mai superba andasti.

Non dubitavi, accesa d'amor santo,
Gir ne' conviti altrui, senza richiesta,
E versar tra dolci esche amari pianti,
E fra lieta brigata andar sì mesta.
Qual sarà la tua gloria, e quale il vanto
Ovunque sia l'alta opra manifesta?
Fian sempre, e 'n tutto il mondo celebrate
La tua gran fede e la mia gran viltate.

A quai piedi io, se 'l mio Signore è spento,
(Come già credo) caderò meschino?
Qual prezioso (al poverello) unguento
Porterò, che ne sparga il piè divino?
Che posso io far, mentre mi doglio e pento,
Se non ogni ora, e più verso il mattino
Pianger, e finchè 'l lume lor s' estingua,
Purgar con gli occhi il fallo della lingua;

Qual d'esperto orator lingua veloce,
Che mai fiorio, nè greco nè latino,
Potria le cose altrui mostrar con voce
Come le vide quello Uscier divino,
Mentre, per mitigar sua pena atroce,
Fa, sedendo, sì lungo alto cammino?
Bisogneria, per agguagliare il vero
Che andasse a par la lingua del pensiero.

Unger le piaghe sue di dolce ungnento
Sente pensando, e farsi il duol men duro;
Perchè 'l pensier non aggia impedimento
Vorria che 'l mondo sempre stesse oscuro;
E de' passati tempi non contento,
Osa anco porre il piede in sul futuro;
E già con gli occhi pare a lui che scorga
Il suo Signor che dal sepolcro sorga.

Pargli veder ne' Regni di sotterra,
Ove raggio di sol non fu mai visto,
L'alto Re, che col piè rompe e disserra
Gli usci del carcer tenebroso e tristo;
Vede nel maggior fondo della terra
Ondeggiar le bandiere del suo Cristo,
Non l'aquila, onde il mondo inchinò Roma,
Ma l'alta Croce che l'inferno doma.

Par ch'oda il grido e 'l fremito e 'l bisbiglio,
Che fan là giuso i popoli infernali
Incontro al Re dell'ombre e 'l suo consiglio
Per cui son tronche al nero imperio l'ali,
Ch'egli di Dio qui non conobbe il Figlio,
Come 'l conobber molti de' mortali,
Nè indur dovea mai Giuda a tradir lui
Poichè sua morte spoglia i Regni bui.

Il fine del Pianto settimo.

PIANTO OTTAVO

Si fissa nel pensier l'Uscier celeste
Ha la sua mente e sì dal mondo astratta,
Che 'n quel tempo qual sasso par che reste,
Senza che 'l corpo mova e gli occhi batta.
Splendea l'alba sul mar, se ben la veste
Nera alla terra ancor non avea tratta;
Ne li pôn tor la grotta e l'aria fosca,
Che 'l dì, già presso, ivi entro non conosca.
Qual servo afflitto, cui del dì la face
Chiama alla zappa o a via maggior fatica,
Ch'uscir del pigro fieno, in che si giace,
Gli si fa duro, e s'alza indi a fatica,
Così al Nocchier del ciel veder dispiace
Sparir la notte a' suoi desir sì amica,
E gli par, mentre il negro orror si sgombra,
Che ciò ch' altrui dà lume a sè faccia ombra.
Pur com' egro che spesso in tempo breve
A contrarj desir languido corre,
Quel che nausea gli fea, par che 'l rileve,
E quel che più chiedea, sdegna ed abborre,
Così l'Apostol d'egre cure greve
Vuol quel ch' odiava, onde fuggia ricorre;
Cercò loco aspro e solitario prima,
Or piano il brama e ch' uman piè l'imprima.

Esce dall'antro e brama ove piè stampi
  Orma ir, ma sì ch' altri nol veda o ascolti,
  Che la vergogna, ond' egli avvien ch'avvampi,
  Soffrir non può lo scontro d'altrui volti.
  Guarda lontan le piagge, i colli, i campi,
  Le pampinose vigne e gli orti colti,
  E vede or bestie, or uomini, ma lunge,
  Ch'a ravvisarli occhio mortal non giunge.
Fuor del cammino, ove tenea le piante,
  Quanto arco mandar può leve saetta,
  Ampie querce, alti abeti, ed altre piante
  Facean dal manco lato una selvetta,
  Ch'a riposar lo stanco viandante
  Con l'ombre sue, quando il Sol arde, alletta,
  E quando oscure nubi versan piogge
  Schivar fan l'acque quasi sotto logge.
Come da poi ch'il sol nel mar s'attuffa,
  E 'l mondo tutto è di negra ombra oppresso,
  Destrier tra via forse per lezzo o muffa
  S'accorge bestia morta giacer presso,
  Ch'erge li orecchi e si fa indietro e sbuffa;
  Così Pietro in quel bosco il piè già messo,
  Senza veder con gli occhi orrido oggetto,
  Sente arricciarsi il crin, turbarsi il petto.
Volto verso aquilon, pender al trunco
  D'una grand'elce vede un corpo umano,
  Che la corda annodata al ramo adunco
  Aveva, e al collo, e vi tenea la mano:
  Trema in vederlo Pier qual molle giunco
  Scosso dal vento; e fatto men lontano,
  S'accorge che poco ha che la fiera alma
  Lasciata in aria avea l'orribil salma.

E riconosce all'abito ed al volto,
(Ond'è più il caso spaventoso e tristo)
Che l'uom ch'indi pendea di vita sciolto,
Era'l rio mostro che tradì 'l suo Cristo.
Riman Pietro qual uom fuor di sè tolto,
Chè giudicato chi l'avesse visto,
Pietra l'avria di volto uman scolpita,
Non carne umana, ch'abbia sangue e vita.
Conosce al laccio, onde solea gir cinto,
Che'l vede intorno al nero collo attorto,
All' arbore ed al modo ond'era avvinto,
Ed alle sue sole orme il Vecchio accorto,
Che da desperazion quel cieco spinto,
S'ha di man propria ivi sospeso e morto,
E sa il gran tradimento ch'egli ha fatto
Ch' a sì misero fine l'avea tratto.
Il caro a Cristo, Tesorier del cielo,
Che non ha chiuso il petto d'aspra selce,
Sente arricciarsi ogni or più forte il pelo,
E li pon tema ogni ebolo, ogni felce;
Ma sopra tutto il cor diviene un gelo
Mirando quella nera ed orrida elce,
La qual fu destinata ad esser forca
Di carne così fiera e così sporca.
Vede la terra sanguinosa e sozza,
Ed ivi sparse le sue viscere anco,
Che quando il crudo di sua man si strozza
Scoppiò il mal nato ventre e'l petto e'l fianco.
Mentre Pietro il risguarda, come mozza
Fosse la corda, per sè venne manco,
E cadde il corpo omai fetido e guasto,
Per divenir d'augei, di lupi pasto,

Se pur di augelli fauce e di vil fera
  Può inghiottir carne che tal lezzo apporta.
  Con quella carità calda e sincera,
  Che d'alma santa al prossimo si porta,
  Piangendo Pier dicea: Questo dunque era
  Il desio ch'al piè dubbio ha fatto scorta?
  Non so l'empio spettacolo ch'io veggio,
  S'a pena, o s'a mercè tener mi deggio.

Tener mi debbo a pena il veder io
  Pendere e cader giù da questi neri
  Rami infausti, un conservo, un fratel mio,
  Ch'a lato al Re del ciel sedea l'altr' ieri,
  Un che fu scelto dal Figliuol di Dio
  Per un de' senatori e de' guerrieri,
  Da' quali deve il mondo esser conquiso,
  Ed alzati i trofei del paradiso;

Debbo a mercè tener lo mirar lui,
  Che, disperando, a fiera morte corse,
  Che in contemplar l'orribil fine altrui,
  La man conosca che'l Signor mi porse,
  Quando da' suoi santi occhi eretto fui,
  E quanto a tempo al mio cader soccorse;
  Poichè a fallir rea mente non mi spinse,
  Ma fredda tema che'l mio petto cinse.

Vuol sua bontà che l'Angel mio mi guide
  A risguardare il fine infame e brutto
  Del maggior traditor che 'l mondo vide,
  Nè vedrà mai finchè fia cener tutto;
  Acciocch' io sia che 'l fatto orribil gride,
  E che 'l divolghi e pubblichi per tutto,
  Pentito uom più degli altri uomini mali,
  Come questi il più reo de' disleali.

Stette Pietro più volte a pietà mosso
Per tor da terra acuto sasso o legno,
E cavar di sua man capace fosso,
Finchè desse sepolcro al corpo indegno,
Ma fu da quel pensiero indi rimosso:
Tolga Dio (disse), acceso d'alto sdegno,
Che carne sì crudel questa man tocchi,
Che schifar debbon di mirarla gli occhi.

Non piaccia a Dio che (qual si sia) io toglia
Il pasto a l'affamate avide fere,
E ch'oltraggiar la comun madre io voglia,
Chiudendo in grembo a lei membra sì fiere,
Ch'elemento non hanno che l'accoglia;
E come l'aria per non le tenere,
Ruppe la corda ond'eran sostenute,
Così la terra, credo, le rifiute.

Ben fu ragion che l'aria sostenesse
D'Alma sì torta l'esecrabil velo,
Perchè tra gli empi spiriti pendesse,
Che per lor colpa caddero del cielo,
Ed ivi la ria carne si sfacesse
Esposta all'acqua, al vento, al caldo, al gelo,
E gli organi e le vene e l'arterie
Onde uscîr voci sì nefande e rie.

Sul tronco assiso d'una quercia nuda,
Che svelta il vento avea sin da radice,
Sta l'Uscier santo a contemplar di Giuda
L'esito miserando ed infelice.
Com'esser può (dicea) che fin sì cruda
Derivi da principio sì felice,
E ch'uom chiamato a vita alma e beata
Far si veda opra e morte sì spietata?

Ahi venditor malvagio, ed inumano
Mercadante mal cauto ed inesperto,
(Seguia piangendo il Pescator sovrano)
Che per prezzo sì vil ti sei profferto
Di dar il tuo Signor nell'altrui mano;
Quant'or si vede e quanto n'ha coverto,
Quanto il mar bagna e quanto copre il cielo,
Potea comprar del nobil corpo un pelo?
Tacque lung'ora, e mentre mira e pensa
Del suo compagno il fine doloroso,
Già fremer sente per la selva densa,
E l'aer farsi per li corvi ombroso.
Pendea la lampa in mezzo al cielo accensa
Del dì non già qual l'altro nubiloso;
Si leva Pietro, e, preso un novo calle,
Al cadavero reo volge le spalle.
Non prende egli il cammin che prima tenne,
Perchè 'l rimeni alla lasciata grotta;
Ma quel ch'a piede nell'alzar gli venne,
Che non ha voglia di tornarvi allotta,
Cosa di dir gran pezzo non gli avvenne,
Nè altro, onde la via fosse interrotta;
Trascorse assai per luoghi or colti, or ermi,
Senza disegno aver dove si fermi.
Cinto di muro e di sedil d'intorno
Ecco nel campo un largo e nobil pozzo:
Non spiacque a Pietro quivi far soggiorno,
Che secco avea di sete ardente il gozzo,
Ed era e gote e man per più d'un giorno
Di pianto, di sudor, di polve sozzo;
Che se ben sè medesmo odia e disprezza,
Abborre tuttavia la sordidezza.

Eravi il vaso da trar l'acqua fore,
  E 'l fune, e quanto in ciò bisogna oprarse;
  Di sete a quella egual, non che maggiore,
  In tutto il tempo suo giammai non arse,
  Per lo digiun di tante e di tante ore,
  E per le tante lagrime ch' ha sparse,
  Oltre l'angoscia e 'l duol che secco in tutto
  Un fiume avrian, non ch'un vecchio uom rasciutto.
Tuffò nel fresco umor le labbra secche,
  Indi lavossi la rugosa faccia,
  E teme, quasi, il nobil uom che pecche
  Se 'n cosa che desia si soddisfaccia.
  Dà grazia a Dio che i fiumi e 'l mar non secche
  Per suoi demerti, e venir men li faccia
  L'aria e la terra, ovunque pon le piante,
  Ma ancor li mande refrigerio innante.
Siede il Pastore del cristiano ovile
  Sul fresco pozzo e 'l corpo acqueta e'l piede,
  E gli sovvien, per non lasciar lo stile
  Di sempre contemplar quel che non vede,
  Quando in un loco quasi a quel simile,
  Del cammin stanco il suo Signor si siede;
  Ed alla donna che venia a trar l'acque,
  Disse, quanto ella fe' dal dì che nacque.
Va le sante parole rammentando
  A colei dette, e'l modo usato e l'arte;
  Come la vien pian piano al ver tirando,
  E dagli error del mondo la diparte,
  Benchè egli e suoi compagni giunser quando
  Ella dal suo Signor quasi si parte,
  E va correndo alla città a dar nova
  Del gran Profeta che 'n sul fonte trova.

Sovviengli quanto allor tutti ammiraro
L'alta bontà ch' usa 'l Signor con quella,
Che Re del cielo e Dio non ha discaro
Parlar con bassa e rozza feminella;
E quel ch'al mondo asconde, a lei far chiaro,
Ch'egli era il vero Redentore, ond'ella
Arde d'amor, gitta via l'urna e viene
A chiamar gli altri a parte del gran bene.
Già gli par di veder fuor della terra
Gli altri condur, come sua schiera l'ape,
Quando sotto il pieno alveo che le serra
Fa il villan fumo e'l biondo mel ne rape;
E vede il Re del cielo e della terra,
La cui grandezza il mondo in sè non cape;
Mosso dal popol che l'inchina e prega,
Che ritrarsi ivi, ed albergar non nega.
In quel dolce pensier tanto s'occùpa
Pietro, che par che le lor voci ascolti,
E grida con sospir, dalla più cupa
Parte del core ardentemente sciolti,
Ahi gente Ebrea più cruda ch' orsa e lupa,
A cui sian dalle tane i figli tolti,
E più ch'onda che navi assorba e vele,
Quanto sei oggi perfida e crudele!
Quei sì lieti l'accoglion ne' lor tetti,
E beato si tien chi più gli è presso;
Voi l'assaltate a sassi e qual dai petti,
L'avete da' vostri occhi, in fuga messo;
Quei movon solo d'una donna ai detti
Prima che 'l lume suo vedano espresso;
E voi nè a lui giammai creder voleste,
Nè gradir l'opre che di lui vedeste.

Restò gran pezzo presso il fonte assiso,
Col pensier Pietro a contemplar già fitto
L'alta bontà del Re del paradiso,
E l'amor d'altrui colpe unqua non vitto,
Che ad uomo che 'l negò quasi in sul viso
Dia acqua che non cura d'altro vitto,
Nè men s'acrive a grazia che tanto ivi
S'indugi, ed uom che 'l turbi non arrivi.

Perchè impossibil tiensi, se più attende,
Che sia la stanza sua qual fu quïeta,
E vede il Sol che benchè in alto pende,
(Già per lungo osservar del gran pianeta)
L'esperto Pescator sa che discende
Tolto dal mezzo verso la sua meta:
Prima che 'l dì cada del mar sul lito
Vuol ritornar a l'antro ond'era uscito.

Verso quel luogo, ove che sia l'oscura
E scabra grotta stima, ei drizza l'orme,
E scontra ad or ad or per la pianura
Di pecore, di capre e di buoi torme,
Che la fida dei can guardia assicura,
E qual pasce e qual rumina e qual dorme;
E i guardïan d'intorno allegri e cauti,
Quai con sampogne in bocca e quai con flauti.

O cento volte e più beati voi,
Invido esclama il Pescator dolente,
Che tra capre e tra pecore e tra buoi
Menate vita lieta ed innocente,
Nè cosa che v'attristi e che v'annoi
Vi passa mai per gli occhi o per la mente,
E tolto un dubbio che talor v'infesta,
Il viver vostro è sempre gioia e festa.

Tolto il timor che vi fan lupi e latri,
Troppo nel resto sete fortunati,
E pur mastin fedel che vegghi e latri
Da' furti v'assicura e dagli agguati.
Degnamente quei santi, illustri patri
A vita sì gioiosa fur chiamati,
E man degne di scettri e d'altri onori
Non si sdegnâr di verghe di pastori.
Pastor felici, schiera al ciel gradita,
E non senza cagion, l'eterna cura,
Quando qui nacque sua bontà infinita,
Diede a voi più che agli altri alta ventura
Come a seguaci e professor di vita,
Sovr'ogn'altra che sia candida e pura:
Alla cittade il suo natal si cela,
E solo a voi s'annunzia e si rivela.
Voi all'ambiziön dando de' calci,
Avete, quali i piè, liberi i petti;
Valli, grotte, fontane, querce e salci
Son le vostre città, le torri e i tetti;
Dirittissime verghe, adunche falci
Son l'aste e i ferri, e frond' e fior gli elmetti;
Le sopravveste e l'oro e i bissi e gli ostri
Son lane e cuoi de' morti animai vostri.
Le più forti armi che man vostra adopra
Son di spago e di fil schiettevol frombe,
Per cui talor cadon dagli arbor sopra
Or tordi incauti, or semplici colombe.
Nè guancia avvien che di pallor vi copra
Suon di tamburi, nè clangor di trombe,
Nè spada di giustizia vi minaccia,
O voce, il petto, di precon, v'agghiaccia.

Qual potria mai turbar lungo intersizio
Di sinistro avvenir vostri cari agi?
Non portasse altro ben vostro esercizio;
Che 'l gir lontan da corti e da palagi,
Tombe al più di virtù, cune di vizio,
Alberghi di peccati e di disagi:
Dirò ch' invidia ogn'altrui stato v'aggia
In questa d'alto mar torbida piaggia.
Così d'usci e di mura alte e superbe,
Non avess' io mai limitar passato,
Ove a pena ha chi fè conosca e serbe,
Che forse non avrei prevaricato;
E dietro a capre, o buoi, tra fonti ed erbe,
Me ne foss'io, tutto il mio tempo, andato,
Nè visto avessi unqua palagio d'Anna,
Ma di fieno e di paglia umil capanna.
Non negai Cristo al tempio, non al monte,
Non al crudo orto, ove 'l reo stuolo il prende:
Ebbi le voci a dargli lode pronte
Nella valle felice, ove discende
Del bel Giordano l'una e l'altra fonte;
Sempre la lingua mia l'onor gli rende,
Che si convien per tutto ovvunque il sego,
E solo (ahi lasso) ne' palazzi il nego.
Timido e tristo a pena entro in palagio,
Che dal mio Cristo ratto mi disgiungo;
Or che saria se 'n securtate ed agio
Stato mi fuss' io misero di lungo?
Nè del mio error, dentro al cortil malvagio,
Io mi ravvedo appieno e mi compungo;
Ma bisogna uscir fuor dell'empia stanza
Per pentirmi e per pianger abbastanza.

Passa gli armenti Pier, passa le gregge,
E i piedi altrove e'l tergo volge a loro,
Perchè s'alberghi prima che rossegge
In Occidente il mar con nubi d'oro,
Benchè alto il sole tuttavia fiammegge.
Chi sa (dice per via) se tra coloro
Che con le torme a dietro io m'ho lasciati,
Vi fosse alcun di quei pastor beati.

Alcun di quei pastor che 'l Signor mio
Fur degni di veder nato che fue,
Con la Vergine madre e 'l Vecchio pio,
Steso sul fien tra l'asinello e 'l bue?
Che pascer greggia ivi più d'un vid' io
Candido il crin più che l'agnelle sue:
Deh se mi fosse il pastor santo noto,
Quanto l' inchinerei lieto e devoto.

Cadergli a' piedi mi parrebbe poco,
E fargli onor che raro feci altrui;
Accorto men sarei s'era in quel loco
Alcun di quei quando tra loro io fui;
Ch'impossibil saria ch'un dolce foco
Non fusse giunto al cor, mirando lui,
E che dagli occhi ch'ebber tanto onore
Non sfavillasser rai di santo ardore.

Così dicendo, move Pietro il piede
Verso il nero antro che lontan non hallo;
Ma vada dove vuol che sempre riede
A rimembrar l'istoria del suo fallo;
Sempre gli orecchi e'l cor gli punge e fiede
La voce funestissima del gallo,
La qual fia tromba mentre ei vive in terra,
Ch'a pianto il chiami, qual guerriero a guerra.

Va rimembrando le dimande felle
  Che gli fer nel palagio le due serve,
  E gli par ch' abbia le mal nate ancelle
  Dinanzi agli occhi più che mai proterve;
  E contro a sè medesmo e contro a quelle
  Di novo sdegno e quasi d'odio ferve;
  E sì talor il santo cor s'accende,
  Che l'ira incontro a tutto il sesso stende.
Potea quell'Angel reo, che giù caduto
  Dal cielo ha invidia eterna ch'uom vi saglia;
  Potea (dice) assaltarmi, e senza aiuto
  Di femmina entrar meco egli in battaglia,
  Senza il cui mezzo raro s'è veduto,
  Che tradimento ordisca o ch'altri assaglia?
  Non potea certo, poichè da far guerra
  Non ha lega più fida su la terra.
Come dal ciel tempesta, o terremoto,
  Senza forza di vento unqua non nasce,
  Onde ora al soffio d'Euro, ora di Noto
  Vedo che 'l mar si turba e 'l ciel s'irasce;
  Così tra noi (come per prova) è noto
  Ciò che la via di su fa che si lasce,
  Ciò che 'l mal reca e ciò che toglie il bene,
  Senza mezzo di donna raro avviene.
Con questa l'empio indusse il primier uomo,
  (Nè bisognava a lui guerrier men forte)
  A poner mano a l'interdetto Pomo,
  Che diede ai descendenti doppia morte;
  Con questa il gran Sanson fu vinto e domo,
  Ch' avea nel crine l'invincibil sorte;
  Con questa dal buon Re sì santo e pio
  Fe' fare ingiuria al mondo, oltraggio a Dio.

Lingua sparsa di fele e di veleno,
  (Indi a sè dice) ove t'ha il duol ritorta?
  Vergine santa, il cui beàto seno
  Al mondo infermo la salute apporta,
  Perdona al mio dolor che rotto il freno,
  Sì strabocchevolmente mi trasporta.
  (E pentito di quel ch'egli avea detto,
  Sì battè pria la bocca e poscia il petto).
Perdona all'alma mia ch'addolorata,
  Cader si lascia d'uno in altro errore;
  Ch'egli è ben dritto, o Madre a gloria nata,
  Che 'l sesso femminil per te s'onore;
  Nel qual per una ria che vi sia stata
  Anco mille ve n'ha degne di onore:
  Nè fur cagion le serve del mio male,
  Ma io troppo pauroso e disleale.
Non avesse altro mai che te produtto,
  Il tuo sesso gentil, Vergine pia,
  Essendo egli arbor di sì nobil frutto,
  (Oltre che per sè stesso inclito sia)
  Degno è che s'ami e riverisca tutto
  Illustrato da' raggi di Maria,
  Il qual vantare e gloriar si debbe,
  Che te, Madre di Dio, produsse ed ebbe.
Vergine, il cui gran parto fe' natura
  Gir d'allegrezza e di stupor confusa,
  Deh ch'avessi al desir egual ventura
  In lodarti la lingua a dolersi usa,
  Che di più scelti odor vaga mistura
  Vasel d'ebano o d'oro ove fu chiusa,
  Non versò mai così odorata, come
  Spargeria questa bocca al tuo gran nome.

O beata la lingua che sovente
Nel dir delle tue lodi si presuma,
Beata l'alma che 'l tuo foco sente,
E de' tuoi santi rai s'orna ed alluma,
Che non avrà tempesta onde pavente
In questo mar che sempre ondeggia e spuma:
Tu sarai Porto ed Aura e Tramontana
Nel dubbio corso della vita umana.

Tu sui cori degli angeli esaltata,
Rellegrerai quelle celesti squadre;
Sola del mondo a tanto onor degnata
Del tuo Fattor figliuola e sposa e madre;
Tu dalla macchia antica riservata,
Onde suoi tutti tinse il primo padre,
Dal sen materno uscisti pura e monda,
Qual chiara luce fuor di torbida onda.

Per te dal trono eterno ch'ha sul cielo
Qua giù discese la Divinitade,
E si vestì di carne, e caldo e gelo,
Qual noi, sofferse e tanta indegnitade,
E per te su le stelle col bel velo
Poggerà nostra bassa umanitade,
Del sommo Padre alla man destra assisa,
Onde mai più non si vedrà divisa.

Madre non solo del Figliuol di Dio,
Ma di quanto avrà mai l'uman legnaggio,
Popolo immenso, che nel sacro rio
Lavato, al Re del ciel giurerà omaggio.
E qual sarà fallo sì greve e rio
Sopra la terra che celare il raggio
Unqua ne possa de' santi occhi tuoi,
Udendoti chiamar Madre da noi?

Quando avverrà che minaccioso vibre
L'alto Motor la sua saetta ardente,
Che la bilancia, onde altrui colpe libre,
Sen vada oltre il dover grave e pendente,
Quando il timor non lasci sangue in fibre,
Spesso dal colpo salverai la gente.
Chiamata, a tue preghiere unqua non tarde,
Ceda il furor che là su ferve ed arde.

Il fine del Pianto ottavo.

PIANTO NONO

Era già presso al suo nero antro orrendo
Pietro, di sdegni suoi tosto pentito;
Alla Madre di Dio, perdon chiedendo,
Che verso il sesso suo fu troppo ardito.
Turbasi che 'l Figliuolo offeso avendo,
Abbia contra la Madre ancor fallito:
Rosso di doppio scorno, a fronte bassa
Nello speco entra, e 'n sino al fondo passa.

Aspri sassi (dicea, quando alla grotta
Posto ebbe il piede, u'non mai chiaro ha giorno,
E sempre quasi parimente annotta)
Ecco, ch'a voi di novo oggi io ritorno;
Poi che celar mia fe', macchiata e rotta,
Non posso altrove, e 'l mio perpetuo scorno;
Nè so loco pensar dov' io mi giaccia;
Che ad un miser qual io più si confaccia.

Ecco, fredde ombre, che tra voi rientro,
Come uom che si ricovra alla sua stanza:
Così mi fosse lecito qui dentro
Menar tutta la vita che m' avanza:
Ma s'io andassi della terra al centro,
Non troverei mai tenebre abbastanza,
Che non ha giù sì sotterraneo loco,
Che oscuro al mio desir, non sembri poco.

Più fosco or l'antro ed orrido gli sembra
  Che non fe' allor quando v'entrò primiero.
  Mentre riposa l'affannate membra,
  Sedendo sulla terra il mesto Piero,
  Esercita la mente, e si rimembra
  D'ogni atto di quel dì, d'ogni sentiero,
  E di quant'egli ha visto in quel viaggio,
  Da che 'l sol apre, fin che asconde il raggio.

Come corrier, che giunto a fin d'un'erta
  Sul cespo assiso, si rivolta in dietro;
  E 'l folto bosco e la campagna aperta
  Guarda, e l'asprezza che riman da dietro;
  Respira, e dell'angoscia ch'ha sofferta
  Par che prenda ristoro: così Pietro
  Tempra la sera il cor penoso e tristo
  Col rimembrar di quanto il giorno ha visto.

Torna all'usato stile, e 'l terren bagna
  D'amare stille, e che non versi l'onde;
  Che 'l fonte è scemo, duolsi Piero e lagna
  Che 'l pianto al suo desir non corrisponde,
  Perchè la lena il duol non accompagna.
  Poi che piacer (dicea) non spero altronde,
  Che dall'umor che da questi occhi piove,
  Manda, dolente cor, lagrime nove.

Poi che per pianger quanto si conviene,
  Signor, dentro a questi occhi umor non have,
  Sì come di pura acqua alte urne piene
  Tu volgesti in liquor lieto e soave;
  Volgi in acqua il cruor delle mie vene,
  Perchè nel pianto suo l'alma si lave:
  Cangia il mio sangue in acqua che si piange,
  Come l'acqua del fiume in sangue cange.

Come sorger viva onda e molta e fresca
  Festi da dura, angusta, arida pietra,
  Onde 'l gran popol ch'arde si rinfresca,
  E poca fè tanta mercè l'impetra,
  Così (qual io mi sia) fa, prego, ch'esca
  Fuor di quest'occhi che 'l dolor m'impietra,
  Maggior fontana, ond'omai sfoghi o tempre
  L'ardente sete ch' ho di pianger sempre.
Fa che si sciogliau le mie carni e l'ossa
  Qual nevi in acque, acciò che quanto debbe
  Uom che tanto peccò lagrimar possa;
  Aggian queste mie man la virtù ch'ebbe
  La nobil verga, per la cui percossa
  Nel secco sasso tanto popol bebbe,
  Che quanto più gli asciughi e prema e tocchi,
  Tanto fiume maggior versin quest'occhi.
E, quasi speri ciò, si copre e serra
  Con le man gli occhi, e se gli asciuga e terge.
  Il Sol già sazio di mirar la terra,
  In grembo al vasto mar si lascia e merge,
  E la notte chiamata da sotterra
  Leva l'orrido capo, e 'n aria s'erge,
  E con la benda che dal crin si svolge
  Tutti i lieti colori in nero avvolge;
Benchè entro al sasso, dove Pietro alloggia,
  Poco ombra accrescan le notturne bende;
  Chè quando cala il Sole, e quando poggia,
  Quando alto regna, raggio non ci splende.
  La stanchezza, il vegghiar, l'ombra e la pioggia
  Del pianto amaro che nel sen gli scende,
  Negli occhi, ch'omai pianger più non ponno,
  Malgrado del dolore addusser sonno.

Ma è quel sonno sì sottile e lieve,
Che si rompe e dilegua ad ora ad ora,
E tuttavia, benchè interrotto e breve,
In parte il corpo debile ristora.
Tra 'l suo dormir leggiero e 'l destar greve
Della notte e del duol passò qualch'ora;
Indi riscosso, a' suoi lamenti torna,
E di quel che dormia quasi si scorna.
Fosse stato (dicea) per minor pena
Questo sonno che 'l pianto venne a torme,
Qual fu quel del fratel di Maddalena,
Quando disse il Signor, Lazzaro dorme:
Ma poi che vita a lagrimar mi mena,
Per le dell' error mio tenebrose orme,
Bramar vita lunghissima dovrei
Per pianger lungamente gli error miei.
Quanto aver di Colui poichè ho fallito,
Più che d' altri che sia debbo vergogna!
Nè in van (credo) quel poco ch' ho dormito,
L' anima trista di veder se 'l sogna
Tal qual egli era da sotterra uscito,
Ragionar meco, e darmi agra rampogna,
Che non è sotto il cielo uom che più possa
Farmi la guancia aver di scorno rossa.
Non ho io cieco con questi occhi viste
Le tue sorelle, innanzi a' piè gittate
Del Signor mio, rammaricarsi triste
Che 'l suo favor non giunse a tempo al frate,
E lagrime e parole insieme miste
Oprando, accender lui d' alta pietate;
E gir con elle ove giacea sepolto,
E lagrime cader dal divin volto?

Veggio or le donne afflitte in vesti brune
  Girsen piangendo, e molta gente dietro,
  Al mesto sasso ove 'l fratel comune
  Lasciò funesto ed orrido ferètro;
  E dove quattro Soli e quattro Lune
  Giacque il cadaver suo fetido e tetro;
  Ed odo del gran Re la voce e 'l grido
  Che tremar fe' dei neri augelli il nido.
Su nel cielo e nel fondo della terra
  Del Signor mio la voce alta rimbomba,
  Quando a dar grazie al Padre egli s'atterra,
  E chiama il morto ch' esca fuor di tomba.
  Non credo che si chiuda ombra sotterra,
  Che non temi qual pavida colomba,
  E che a ritor le già deposte some
  Quel dì non crede esser chiamata a nome.
Parme 'l veder, come già vivo allora,
  Le man legato e i piè, coperto il viso,
  Sgombrar dall' uscio del sepolcro fora,
  Dove giacea dall'anima diviso,
  E 'l popolo restar, ch'ivi dimora,
  D'invidia tocco o di stupor conquiso:
  Ed io dal timor vinto che m'assalta,
  Nego il Fattor d'opra sì nova ed alta?
Se 'l testimon di duo concordi insieme,
  Ne'dubbj casi altrui, fan chiara fede,
  Lazzaro e 'l figlio di colei che geme
  Dietro alla bara ove destar poi 'l vede,
  E gli altri, cui già corsi all'ore estreme
  Il mio possente Re la vita diede,
  Che diran contro me qualor gli affronte?
  Avrò mai cor di riguardarli in fronte?

La notte già con nere umide rote
Passato aveva il mezzo del suo corso,
L'ora era che all' Avaro si riscote,
E fa col piede o col pensier discorso:
Potrian del gallo l' odïose note
Far a Pietro sentir novo rimorso,
Se, come egli è tra pietre erme e lontane,
Fosse in parte ove albergan genti umane.
Di star nel cavo sasso, ov'egli ha sparte
Tante lagrime ancor non fastidito;
Ma vago di saper a parte a parte
Ciò che si sia del buon Signor seguíto,
Senza osservar se 'l cielo in quella parte,
Onde uscir deve il Sole colorito,
Faccia del dì vicin la gente certa;
Esce del chiuso speco all'aria aperta.
Quando si vede del nero antro fore,
Di levar gli occhi in alto non presume,
Non perchè, usati in tenebre tante ore,
Abbiano a schivo oggetto che gli allume,
Ma par a lui che dopo il cieco errore,
Non meritasse di veder più lume,
Che 'l Re negando, e 'l Padre delle stelle,
Nè 'l ciel debba mirar, nè sue facelle.
Tanti lumi giammai sotto il suo velo
Non vide scintillar notte quïeta;
Ridea la vaga Luna a mezzo il cielo,
Emula, come suol, del gran pianeta,
Nè di vento stridor, rigor di gelo
Offendea l' ombra luminosa e lieta;
Benchè agli occhi di Pietro umida e negra
Sembra ogni cosa, e sia quantunque allegra.

Ogni stella ch'allor col ciel si volga,
  Par che d'ingrato e di crudel l'accuse,
  E negli accesi rai s'adiri e dolga,
  Che tanta crudeltà dal mondo s'use.
  Senza più risguardar quai vie si tolga,
  D'altrui piè mostre o d'alti sterpi chiuse,
  Dalla bocca dell'antro orrida e tetra
  S'allontanò quanto può trar con pietra.
Se ne va solo a passi gravi e lenti,
  Scorto dal dubbio piè per l'aria bruna;
  D'entrar, quanto può schiva negli algenti
  Rai con qua' il mira il volto della Luna,
  Con gli occhi sempre e con gli orecchi intenti
  S'uom veda o senta, o s'appaia orma alcuna;
  E se ben quanto vede il cor gli attrista
  Pur manda a torno la dolente vista.
Ed ecco ov'alte mura il tempo atterra
  Vicino ad acque ch'indi passan, volto,
  Acque, ch'Ezecchia chiuse di sotterra
  Vede uomo uscir di venerabil volto;
  Nè sì tosto col piè presse la terra,
  Che fu ver lui con tutto il corpo volto,
  E gli diè col mirar chiaro argomento
  Che di ragionar seco era il suo intento.
Com'uom che per cammin pien di sospetto,
  Che torrente impedisce o bosco ingombra,
  Saltar di macchia veda in sè ristretto
  Drappel d'armati onde repente adombra;
  Così Pietro, che dopo il falso detto
  Non pur teme altri, ma la sua stessa ombra,
  All'apparir di quello si sgomenta,
  E qual di pietra imagine diventa.

Si rappresenta a lui d'abito adorno,
Via più che signoril, via più che regio,
Ardente d'ostro il manto, entro e d'intorno
Sparso di ricche gemme e d'aureo fregio,
Che splender l'aria fan come di giorno:
Candida tela, ch'avria tolto il pregio
Del candore ed al latte ed alla neve,
Sotto il manto ondeggiava e crespa e leve.
Le spalle e 'l petto e là dov'uom si cinge
Copre ornamento di maggior tesoro,
Purpureo drappo, che per tutto pinge
Di gioie a più color nobil lavoro,
Che sovra ambeduo lati accoppia e stringe
Con vaghi nodi alto legame d'oro:
Pendean dal lembo della veste mille
Auree granata e pargolette squille.
All'ampio petto in mezzo gioia pende,
Ove a pena occhio uman fermar si pote,
L'illustre adombran capo, e cingon bende,
Di cui più nobil lieve aura non scote:
Su la severa fronte arde e risplende
Lamina d'oro ove divine note
Intagliate fan nome alto e felice
Ch'a mortal lingua nominar non lice.
Dal freddo petto la temenza sgombra
(L'uomo illustre gridò ben tosto accorto)
Che degnamente nel veder t'ingombra
Uom, da sotterra sì repente sorto.
Spirto infernal non son nè pallida ombra,
Ch'a spaventarti vegna d'uom già morto,
Nè son vivo guerrier dell'empie turbe
Che procuri il tuo danno o il tuo ben turbe.

Anzi son un che della tua sventura,
O, per dir meglio, del tuo novo errore,
Ho forse a par di te pietate e cura;
Nè altro qui mi trasse che 'l tuo amore.
Dove scemar dovea tanta paura
La voce del santo uom, fella maggiore,
E volendogli umíl cader davante
Nè lingua snodar può nè mover piante.

Qual tu sii, spirto celeste o umano,
(Come la lingua ricovrò, rispose)
Mercè ti chieggio, e non ti paia strano
Che mi porgan timor tutte le cose.
Peccai, e 'l mio peccato di sua mano
Sopra la vista vetro tal mi pose,
Che ciò che'l guardo apprende e ciò che scontra
Tutto mi fa parer ch'a me sia contra.

Quanto veggio e quanto odo al primo tratto
Che sia la pena del mio fallo penso,
Chè consapevol del gran mal ch'ho fatto,
L'alma propria ho nemica e 'l proprio senso;
Ma s'egli è ver che t'abbia oggi qui tratto
Alta pietà del mio dolor intenso,
Il nome e l'esser tuo non mi si taccia;
Ch'io sappia a cui m'inchini e preghi faccia.

Al Re del ciel che tu, poco anzi nieghi
(Rispose il severo uom quasi turbato)
Se vuoi sperar mercè, porgi tuoi preghi,
E non a me che fui di terra nato:
E benchè l'alma non di carne io leghi,
Di carne, qual tu sei, fui pria legato:
Molti secoli prima di te vissi,
E vidi quel ch'or vedo e 'l dissi e scrissi.

Io son quello Esaia che sì sovente
  Udito hai nominar dal tuo Signore,
  Lo qual vidi con gli occhi della mente,
  E con gl'inchini l'adorai del core,
  Tanti anni pria che 'l secolo presente
  Adornasse de' rai del suo splendore.
  Nud'alma son d'ossa e di carne scossa,
  E spero rivestir la carne e l'ossa.
Come il villan ch'a sè vicino ratto
  Cadere il bue per fulmine rimira,
  Che rimane talor col corpo in atto,
  Che sembra statua che non move o spira;
  Così Pietro al gran nome stupefatto
  A pena, non che parli, egli respira;
  Attonito ed immobile restossi
  A quel parlar nell'atto in che trovossi.
Hassi dunque là su cotanta cura
  D'un peccator ingrato qual son io,
  (Disse al fin) che visibile figura
  A sì grand'alma prender faccia Dio;
  E la rimova di sua sede oscura,
  Dopo tanti anni? o Padre, o Signor mio.
  E per baciar la man tre volte tolse,
  Ma l'umil core consentir non volse.
Per quel divino foco che deriva
  E dal Padre e dal Figlio parimente,
  Ch'alluma il mondo ed è cagion che scriva
  Il futuro tua man come il presente;
  Conforta l'alma di sè stessa schiva,
  Rasserena col dir la fosca mente:
  E poi che a tanto onor vuol Dio che giunga,
  Sia, prego, meco tua dimora lunga.

Tacque il Profeta alquanto come suole
Chi a ragionar s'accinge; indi la saggia
E santa lingua sciolse in tai parole:
Credi tu che d'un uom cura non aggia
Quel buon Signor che salvar tutti vuole.
Come ha del cieco mondo che non caggia?
Ben mostri, (e questo il primier fallo avanza)
Nella sua gran bontà poca fidanza.

Tu dei saper che 'l mondo e gli elementi
(Opre dell'alte man del Signor nostro)
De' suoi cotanti oltraggi e de' tormenti,
A segni aperti alto dolore han mostro:
Trema la terra, il Sole ha i raggi spenti,
Versa su i lidi il mar spume d'inchiostro,
Si veste l'aria d'ombre folte e tetre;
Apronsi i monti e spezzansi le pietre.

Già quasi agnello innanzi al suo tonsore
Muto si rese e fu condotto a morte
(Ch'ei volse) quel ch'è Dio, quel che è Signore,
E 'n forma apparve umana e 'n umil sorte,
Prese il nostro languor, portò 'l dolore,
Che 'l Padre impose sopra il dorso forte,
Punendo nostre colpe, e la d'Adamo
In lui, nel cui livor sanati siamo.

Fra quei tanti prodigj e segni tanti
E terreni e marittimi e celesti,
Molte ombre ed ossa, e ceneri di santi
Avvien che unisca e nelle tombe desti
Virtù del Crocifisso, i quali avanti
Al cospetto n' andran di quegli e questi,
Sì come a lor quà giù drizzerà l' orma
Lo spirito di là su che gli alza e informa.

Ed io son un di quei cui verrà dato
D'uscir di tomba l'incredibil dono;
Nè senza ordin del ciel sei qui portato,
E teco giunto a ragionar io sono;
Acciò che le tue colpe e 'l tuo peccato
Mostrar ti debba degni di perdono,
Poscia, che 'l Signor nostro è sì clemente,
Che mai mercè non nega a chi si pente.
Non lice a corpo alcuno uscir di fossa,
Ove giacque qualch'anno lieve terra;
E che ad occhio d'uom vivo apparir possa,
Mentre quel del Signor sarà sotterra.
A me si dona senza polpe ed ossa,
Alquanto ir per la via ch'altrui si serra,
Acciò che mentre ti lamenti e duoli
Io ti riprenda insieme e ti consoli.
Non vengo del tuo duolo a consolarte,
Con farti le tue colpe parer lievi,
Anzi, mosso a pietà, cerco mostrarte
Che sopra ogni credenza elle sian grevi,
Perchè dagli occhi tuoi sian l'acque sparte,
Come dai monti, or che si sfan le nevi;
E fatta ne' gravi occhi più feroce,
Seguia l'anima santa a maggior voce.
Ben hai l'alta proferta ora adempita,
Che facesti al tuo Re, per sua salute,
Non risparmiar nè libertà nè vita,
Ben luce al paragon la tua virtute,
Poscia che appena una vil voce udita,
D'amor, di fede e di voler ti mute:
Pensando a ciò dovresti, miser, solo
Di vergogna morir se non di duolo.

Or s' io, che tanti non pur anni e lustri
Ma secoli ed età già nacqui avante,
Che 'l Re del ciel di sua presenza illustri,
Ed a buon corso volga il mondo errante
(Oltra tante alte saggie anime illustri,
Che l'adorâr qual dopo me, qual ante)
Il confesso e l'adoro e 'l mostro altrui,
Contento pria morir che negar lui.
Tu, che al suo tempo fortunato giungi,
(Il che stimar dovevi alta ventura,
Se ben fossi sortito a nascer lungi,
Nè gli occhi tuoi beâr di sua figura)
E con nodo sì stretto a lui t' aggiungi,
Per suo t'elegge e t'ama oltra misura;
Ed a gradi d' onor t' alza e sublima,
Dov'uom del mondo non poggiò mai prima,
Dovei d' armate schiere a cento assalti,
Non pur d' inermi serve a due dimande,
Star saldo, e se del debito non calti
E quanto mai ti fece in oblio mande,
Membrando che visti hai tanti e sì alti
Segni e tante opre del poter suo grande,
Dovevi, pria che sciór sì rea parola,
Mille volte morir, non che una sola.
Qual si stesse ad udir l'afflitto Piero,
Sparso di foco il viso e 'l cor di ghiaccio,
Vedal' altri con l' occhio del pensiero.
Uom condannato al vergognoso laccio,
Che legger senta al tribunal severo
Suoi gravi eccessi, il collo avvinto e 'l braccio,
Non giacque mai sì smorto e vergognoso,
Com' egli al dir che sente aspro e pietoso.

O quanto il fallo, ove tu sei caduto
(Dicea) di quel di Giuda par più greve?
Se Giuda avesse al suo Signor creduto
Benchè avaro di cor, d'animo leve,
Non avria il corpo agli uccisor venduto,
Che fra poche ore in vita tornar deve,
E vedrai anco al quarantesmo giorno
Salir al ciel di maggior gloria adorno:
Dato a vil prezzo forse non avrebbe
Celesti, inestimabili tesori;
Pensato avria che 'l suo pensier sarebbe
Noto a quegli occhi a cui son noti i cuori;
Offeso non avria quel Re che debbe
Guiderdonar il ben, punir gli errori,
Ed a tormento ed a riposo eterno
Mandar questi nel ciel, quei nell' inferno.
Ma tu, ch' a lui sì pronto e sì securo
Confessasti la vera sua Deitade,
Cui le chiavi del ciel promesse furo,
E l' alta in terra, e nova potestade,
E ch' esser dei la pietra salda e 'l muro
Di sua magion, che in quanto a te già cade,
Come festi dapoi fallo sì grave?
Qual pianto fia che tanta macchia lave?
Or perchè veggi il grande error che festi,
E la viltà del cor dopo quei vanti,
E che vergogna aver non par devresti
Di noi, che fummo già tanti anni innanti,
E di quei ch' ora son, ma dopo questi
Di color che saran per secol tanti,
Non ti gravi venir poco lontano.
E 'n questo dir l'alto Uom presel per mano.

Prende Pietro il cammin, senza sapere
Perchè si mova e men dove si vada,
E crede a ciascun passo di vedere
Qualche alta maraviglia che gli accada;
Per l'erbe rugiadose e l' ombre nere
Van senza mover labbra lunga strada:
Al fin, come desire il preme e tocca,
In tai parole Pietro apre la bocca:
Alma attesa nel ciel che ti desia,
Per darti il premio, ove tanti anni aspiri,
Per quello eterno amor che qui t' invia,
E mi fa degno ch' io t'ascolti e miri,
Deh, non ti gravi che talor fra via
Io ti dimandi. Sazia i miei desiri,
Rispondimi cortese a quel ch'io chieggio,
Se ti si dia là su tosto il tuo seggio.
Tu m'hai (poco ha) già detto che sotterra
Molti corpi di morti si son desti,
E che si vedran vivi andar per terra
Agli occhi de' mortali manifesti;
Se 'l cavar te dal luogo ove si serra
Lo spirto non dall' urna ov'anco resti,
E grazia del Signor che a me ti porti,
Dimmi, a che fin si destan gli altri morti?
Perchè conosca il mondo che 'l Signore
È Dio non men de' morti che de' vivi,
(Rispose) e ch'egli volontario more,
Benchè altrui mano lui di vita privi:
Vuol ch' escan da sotterra i morti fore,
E la spenta lor carne si ravvivi,
E perchè 'l suo poter vie più si scorga,
Ch'al suo morire il morto stuol risorga.

So che la fede è viva nel tuo core,
Ed a soffrir ogn'aspra pena accinta,
E che in quell'ora orrenda da timore
Adombrata ella fu, ma non estinta;
Onde in veder le glorie del Signore
E gli eserciti invitti, da cui vinta
Sarà la terra e 'l mare e 'l mondo tutto,
Sentirai gioia in mezzo a scorno e lutto.
Ti mostrerò color che nasceranno
Poichè comincia vibrar rai la Croce,
Che sol di fede armati spregeranno
E ferro e foco e morte e ciò che noce;
E col sangue quel Vero adoreranno
Che negasti e spregiasti con la voce,
E fian di Cristo martiri nomati,
Testimonj del mondo al ciel chiamati.
Perchè non creder tu, che benchè morto,
Per l'altrui vita e sceso da quel legno
Si stia sotterra ed indi al fin risorto,
Saglia nel cielo a prepararmi il regno,
Che debba il mondo del suo fallo accorto
Pentirsi e poner fine all'ampio sdegno,
Ma incrudelir vedrassi ognor dappoi
Qual contro al Re, contro a' seguaci suoi.
Fia tanto sangue su la terra sparto
Da' santi corpi de' guerrier di Cristo
Al Levante, al Ponente, all'Austro, all'Arto,
E 'n ogni clima che dal Sol sia visto,
Che se Colui, per cui voler mi parto
Dal negro Regno, fesse insieme misto,
Raccor quel d'ogni loco e d'ogni etate,
Fiume faria maggior del grande Eufrate.

Qual fia la gloria tua, qual fia il diletto,
  Qual agli altri darai conforto e luce,
  Quando quel ch'oggi io t'abbia mostro e detto
  Futura istoria a veder poi t'induce:
  Quando l'alta Repubblica, onde eletto
  T'ha il Re del ciel qua giù principe e duce,
  Ornar vedrai del sangue di cotanti
  Martiri di sua fede e guerrier santi?
Che ti parrà nell'alto cor sentire,
  Quando d'intorno avrai tante migliaia
  E d'uomini e di donne, a cui 'l morire
  Convien che dolce sovra il viver paia,
  Per amor del tuo Cristo, ed a martíre
  Andran più lieti che leggiadra e gaia
  Giovane donna a scene, a balli, a canti,
  E 'n parte ove s'ammiri, ove si vanti?
Con queste e simili altre non parole,
  Ma saette dell'alma che le udiva,
  Il santo Riprensor che a Pietro vole
  Mostrar l'alte vittorie, se ne giva
  Per quella parte, donde leva il Sole:
  Nè molto va ch'a piè d'un poggio arriva;
  Ove 'l sentier già preso, in duo si fende,
  Senza pensar il Saggio il destro prende.
Giunti in breve del poggio in su la fronte
  Si ferma Pietro, e volge intorno, e vede
  Che gli par d'esser sul più eccelso monte
  Che mai vide occhio, non che presse piede.
  Senza che troppi passi in alto monte,
  E che là suso alta campagna siede;
  Nè per mente gli va molto, nè poco,
  D'aver mai visto o quello o simil loco.

Non anco l'aria in Orïente imbianca,
  Nè vengon fuor gli ambasciator del giorno,
  E pur ei puote da man destra e manca
  Scoprir novi paesi, e d'ogni intorno.
  Poco la Luna allor del volto manca
  Era, ed il ciel d'un bel sereno adorno,
  Che 'l maggior lume il dì funesto spense;
  Tutte le stelle avea de' raggi accense.
Boschi, selve, campagne, valli e monti,
  E rupi e spiagge e liti, antri e riviere,
  Fiumi, laghi, paludi, mari e fonti,
  Case, ville, palagi e terre intere;
  O calchi sentier piano, o sagli o smonti,
  Vede per tutto o pargli di vedere:
  Sembra al fin quel di terra angusto tondo,
  Una imagine piccola del mondo.
Qual uom che dorme, e'l corpo ha in su le piume,
  E con l'alma va lunge molte miglia,
  Corre pian, poggia monti, varca fiume,
  Or ha diporto, or tema, or maraviglia;
  Pargli in cupo veder tra fosco e lume
  Or terra usata, or nova, or che somiglia;
  Tal presso, e lunge scopre Pietro i lochi,
  Tra l'ombre aperte degli eterni fochi.
Parea che a breve andar dietro le spalle
  Cammin lungo sovente si lasciasse,
  E dal campo alla selva, e dalla valle
  Al monte in un momento trapassasse,
  O fosse la via piana o aspro il calle,
  Che 'l piè senza fatica divorasse,
  Come se corso avesse il suo sentiero
  O con l'ale del sonno o del pensiero.

Ecco che vede in queste parti e 'n quelle
Apparer genti, e non sa donde uscite,
Rare prima, indi assai, quasi avess'elle
Il grembo della terra partorite;
Come quando la sera escon le stelle,
A quattro, a diece, a mille, indi infinite;
Così in tempo minor che 'l ciel baleni
Fur quei loghi ermi di gran popol pieni.

Già vede ed ode in cento e cento lochi
Ferver qual mare ed ondeggiar le genti;
E quasi a riguardar pubblici giochi,
Correr all' altrui morti ed ai tormenti.
Vede armi folgorar e splender fochi,
Ed ode alte minacce, alti ardimenti:
S'agghiaccia a Pietro nelle vene il sangue,
Treman le membra e fassi il volto esangue.

Allora il Duce, che di ciò s'accorge,
Di poca fe' (li dice) a che paventi?
Nè sicurtà la compagnia ti porge
Di me, che al lato tuo ti vedi e senti;
Ne 'l poter di Colui che qui mi scorge
Perchè più del tuo error t'avveggi e penti;
E vuol ch' oggi io ti mostri in ora breve
Quel che tanti anni il mondo veder deve?

Desta la fe', se nel tuo cor si dorme,
E rinforza l'ardir ch'or giace infermo;
Vedrai di crudeltà mille empie forme
In quei ch'a morir van senza far schermo.
Vien meco, e segui de' miei piedi l'orme:
Or bisogna fe' viva, or petto fermo.
Fatto sicuro Pietro, non che 'l segua,
Ma coi suoi passi, quel del Duce adegua.

Il fine del Pianto nono.

PIANTO DECIMO

Foco eterno d'amor, che 'n ciel risplendi
Ed empi il mondo tutto di te stesso,
Ed a quei fai che del tuo lume incendi
Noto ogni tempo, ogni idioma espresso;
Scalda il mio petto, e i santi rai vi stendi
Sì che di raccontar mi sia concesso
Parte di quei che innanzi all'alba lieta
Mostrò all'Apostol santo il gran Profeta.
Mandami un di quei sette angeli belli
Che stan lassù dinanzi al divin trono
Ch'apra il gran libro e mi rammenti quelli
Martir che sotto l'altar sacro sono;
Tal ch'antica pietà si rinnovelli
Ne'petti altrui, mentr'io di lor ragiono;
E malgrado de'nostri sì rei tempi
Desti desio di sì beati esempi.
Già fuor di sè, sopra di sè salito,
Strage crudel vedea per ogni lato
Pier, che da vil timor prima assalito
Fu dall'alta sua scorta assicurato;
Onde al fianco di lui sen giva ardito
Di speranza, di fè, d'amor armato,
Che gli dicea: Dimanda pur, che ratto
Sarai, di quanto chiedi, soddisfatto.

In questo Pietro un giovanetto scorge
  Che gli occhi ha 'n cielo e le ginocchia in terra,
  E prieghi ardenti a Dio devoto porge
  Per l'empio popol che 'l circonda e serra;
  E quel contra di lui rabbioso insorge
  E sassi avventa e 'l suo bel corpo atterra;
  Pargli veder sul capo di colui
  Aprirsi il cielo per ricever lui.
Ecco un (dice il Profeta) che la palma
  Primiera e la corona del martíre
  Avrà per Cristo. O santa e nobil alma,
  Che de' tuoi più begli anni in sul fiorire
  A terra mandi la terrena salma;
  Già vedo il ciel al tuo trionfo aprire,
  Come dappoi ch'han regno o gente doma,
  Apre le mura agli aurei carri Roma.
E non ti son nel viso e nella testa
  E 'n tutti i membri tante pietre tratte,
  Che fioccar sento a guisa di tempesta
  Di nevi, unqua dal Sol non liquefatte;
  Quanti angeli del ciel far gioco e festa
  Ti vedo intorno ove 'l reo popol statte,
  E quai di bianchi augelli allegro stuolo
  Portar per l'aria la bell'alma a volo.
Questi, di cui t'ho il simulacro mostro,
  Morir vedrai veracemente ancora,
  Che poco dipoi spento il Signor vostro
  Convien ch'a sassi flagellato mora;
  Stefano è 'l nome, un del collegio nostro,
  Non degli undici eletti che son ora,
  Ma de' sette sarà che serviranno
  Quei ch'all'insegne del tuo Re verranno.

Avrà la morte sua conformitate
Con quella del tuo Cristo in molte cose;
Muor l'uno e l'altro fuor della cittate;
L'uno e l'altro le vesti sue giù pose.
Pregano ed ambeduo per le brigate,
Che son del sangue lor così bramose,
E l'altro e l'un lo spirto allor che scocca
Al Padre eterno assegna di sua bocca.
Vedi quel giovanetto meschinello
Che nudo e solo ha contra cotanti archi,
E come egli al suo Re fosse rubello
Ne gli hanno addosso più di cento scarchi;
Vedi come contende il popol fello
Ch'ognun piuttosto il suo di nuovo carchi;
Che furor è il vostro, o gente fiera,
Tirar ad uom come si tira a fera?
Anzi peggior, che pur la fera altrove
Fuggir sen può se non è colta affatto;
Ma questi affisso al palo non si move,
Candido segno agli altrui colpi fatto;
Mira che nembo di saette piove
Sovra il suo corpo, ed egli in vista, in atto
Mostra ricever lieto le percosse,
Come suo scettro ogni saetta fosse.
Pon mente a quello umil che sotto adunchi
Taglienti ferri or braccio, or gamba porge
(Dicea il Profeta) e quei sozzi trunchi
Offre al Signor, che'l tutto d'alto scorge,
E d'ogni membro ch'empia man li trunchi,
Nova speme di gloria in lui risorge;
Deh, Signor mio, (disse già molle il volto
L'Apostol santo al buon Profeta volto)

Se 'l Re ch'io, disleal, vidi e negai,
Tu fedel confessasti ancor non nato,
Ti meni su nel cielo e diati omai
Quel che sotterra hai tanto desïato;
Dimmi, chi fia costui che vista mai
Non m'ha d'altrui martír tanto alterato
Nel tormentoso campo ove mi lieve,
Il che senza cagion esser non deve.
Maraviglia non è se di costui
Più che degli altri di saper ti cale
(Disse il Profeta che già d'ambedui
Avea presente il ben futuro e 'l male)
Che gran conformità vedrassi in vui,
E 'l suo peccato e 'l tuo fia quasi eguale;
Com'esser può (rispose) che peccare
Possa uom giammai sì ch'a me vada pare?
Questi che 'l sangue oggi ti par che versi
(Dicea) per tante piaghe e sì crudeli
Nel ricco regno nascerà de' Persi,
D'illustri genitori e più fedeli
Al nostro Re di te ne' tempi avversi,
Che per viltà d'esser de' suoi ti celi,
Miser, che ti doveva di lui senza
Più il viver che 'l morir porger temenza.
Sarà del Re di Persia sì gradito,
Che non gli negherà cosa che chieda,
E ne' gradi di gloria preferito
Ad ogni gran Baron ch'appo lui sieda;
Farallo poi dal Re men favorito,
L'udir che a Cristo il giovanetto creda;
E li parrà che questa macchia oscure
In lui mille virtù candide e pure.

Onde tante lusinghe e tanti prieghi,
  Userà seco l'alto seduttore,
  Che alfin farà che 'l giovine si pieghi;
  Che 'l vero Dio dispregi e i falsi onore,
  Che gl'idoli confessi, e Cristo nieghi;
  E fian per aggradir al reo Signore,
  Venerati da lui gli altari e i tempj
  Degli angioli di Dio ribelli ed empj.
Del caro figlio il gran difetto udito
  Faran gl'illustri Vecchi amari pianti;
  La fida moglie piangerà il marito,
  Più che se spento se 'l tenesse avanti,
  E li faran saper quanto fallito
  Egli abbia forte incontro al Re de'santi;
  E che non sia più omai di nomarsi oso
  Nè di lor figlio, nè di questa sposo.
Qual fia de'santi Vecchi il pianto e 'l duolo,
  Quando vedran con l'altre rie brigate
  Ai rai del Sol chinarsi il lor figliuolo,
  Ed alle cose dar, da Dio create,
  L'onor che al Creator si deve solo?
  E vedran di verdi erbe inghirlandate,
  E di latte e di mele e d'olio sparse
  L'ostie cader da lui seannate ed arse?
Per soddisfar (dirangli) ad uom mortale,
  Manchi all'eterno Dio? per farti grato
  A peccator terren, nulla ti cale
  Che 'l Giudice del ciel sia teco irato?
  Che vano plauso e boria vana e frale,
  Hai gloria eterna e vero onor cangiato,
  Con breve gioia, alto diletto eterno,
  E 'l bel Regno del ciel col nero inferno.?

Essi faran che 'l giovane si desti
  Dall'indegno stupor che sì l'aggreva,
  Ma non senza favor de'rai celesti
  Senza il qual, mai da terra uom non si leva;
  Come nel tuo cader chiaro vedesti
  Che 'l guardo del Signor t'alza e solleva;
  Desìo dal fiero sonno che l'oppresse
  Piangerà tristo più ch'uom mai piangesse.
Piangerà tanto, che mai viso asciutto
  Ei non avrà finchè sia a morte messo;
  E vago d'emendar col corpo tutto
  Il fallo dalla lingua sol commesso,
  Al cospetto real non d'altri addutto,
  Ma volontariamente da sè stesso;
  Noto farà che del suo danno avvisto
  Torna pentito al suo lasciato Cristo.
Intrepido dinanzi al fiero viso
  Sè stesso accuserà del Re pagano,
  E par ch'a nodo a nodo tutto inciso
  Fia il nobil corpo da spietata mano;
  Dirallo il Mondo, Giacomo interciso,
  Memoria eterna del valor cristiano.
  D'altro onor titol che non ebbe a Roma
  Chi d'Asia vinta o d'Africa si noma.
Giovine armato in mezzo a cavalieri
  Lieto ed altero non entrò mai tanto
  In real pugna, o 'n giuoco ove egli speri
  D'ardir, di forza e di destrezza il vanto;
  Come tra fieri preso e rei guerrieri,
  Certo del premio il giovanetto santo
  Al crudo loco andrà pago e contento,
  Già preparato all'aspro suo tormento.

Senz'ordine del cielo non s'elegge
  Dal crudo Re più che altra pena, questa:
  È nel regno de'Persi antica legge,
  Che s'uomo il Re mai d'ubbidir si resta,
  Sia da colui che la bilancia regge
  Prima di braccia scemo, indi di testa,
  E che il tronco si gitti in un vil luogo
  Senza onor di sepolcro nè di rogo.
S'uom che d'un Re la maestà dispregi,
  Che come ogn'altro in cener fia ridutto,
  Convien che sia (nè giovan privilegi)
  Col troncargli tre membri a morte addutto;
  Chi al Signor de'signori, al Re de'regi,
  Al Padre eterno ed al Fattor del tutto,
  Vien meno acciò la pena al fallo sembri,
  Degno è che tronco sia di tutti i membri.
Deh perchè non si trova oggi nel mondo
  (Pietro gridò) chi le mie membra parta,
  Che riceva tormento anch'io secondo
  Il fallo, e veda la mia carne sparta?
  A questo (disse il Saggio) io non rispondo,
  Dal segno avuto acciò ch'io non mi parta.
  Dunque del suo simil quasi presago,
  Oggi il tuo cor d'udir di questo è vago.
Vedi di schiera e d'arme circondata
  Donna che spregia altrui minacci e prieghi,
  Che a morte con sette altri condannata
  Non vuol che benda agli occhi suoi si leghi.
  Questa per non negar una fiata
  Quel che tu per timor (gli dice) nieghi,
  Non men del corpo tormentata l'alma,
  Del martirio otto volte avrà la palma.

Com'esser può (dirai) che d'alma vôte,
Tante fiate un petto iniqua mano?
Tormentar mille volte ben si pote,
Ma non più d'una uccider corpo umano;
Vedi quel giovanetto che percote
Con le palle di piombo empio pagano,
E duo che fiere al petto e sulle terga
A colpi di crudel ruvida verga.
Mira quella sassosa orrida balza
Che con altiere cime il ciel minaccia;
Un altro il crudo di lassù ne sbalza,
E sel divoran pria che giù si giaccia
Gli sterpi e i sassi; guarda quel che s'alza
Sul destro lato con ignude braccia;
Grave è l'alta secure e cala in fretta,
E'n tre colpi tre capi a terrra getta.
I tronchi capi con le fredde lingue
Odi ch'al Re del ciel chiedon mercede,
E 'l vital caldo in lor tutto s'estingue
Pria che scintilla estinta sia di fede;
Odi come ben grida e ben distingue
Ciascun di lor quel che ch'egli adora e crede;
Ben ha tu il volto e 'l cor di dura cote
Se non ti copre alto rossor le gote.
Questi ben nati giovani che 'nsieme
Al trofeo del martíre il ciel destina,
Debbon d'un ventre uscir, nascer d'un seme
Nella città del mondo oggi Reina;
La donna ch'è tra lor che nulla teme
O minacciar di ferro o di ruina,
Lor madre fia Felicita nomata,
Più ch'altra del suo tempo fortunata.

Ben si convien a lei l'altero Nome,
  Cotanta avrà lassù felicitate;
  Vedi quel reo che le disciolte chiome
  Prende e 'l ferro alza? O troppa crudeltate,
  Già tronca il nobil capo; or ecco come
  All'alma generosa otto fiate
  La gloria del martír sarà concessa,
  Sette ne'sette figli, una in sè stessa.
Quasi di tanta gloria invidiosa,
  Ecco altra donna ch'altrettanti figli
  Non pur sotto il martír vede gioiosa;
  Ma par che ella gli inanimi e consigli
  A morte desiar cruda e penosa;
  I giovanetti non ancor vermigli
  Del sangue lor, vedi che paion vaghi
  Di sentir tosto ferro che gl'impiaghi.
Nascerà questa da quella altra poco
  Lontan nella superba alta campagna,
  Dove gonfio d'onor torbido e roco
  D'altere rive il Tebro irriga e bagna;
  Le fia non men di tempo che di loco
  E di progenie e di martír compagna;
  Tanti anni credo, quante miglia lunge
  L'una dall'altra al mondo ed al fin giunge.
Quasi anzi il dì si duol che men felice
  Ella morrà dell'altra e men contenta,
  Che dopo i dolci figli a lei non lice
  Di vita uscir, ma pria di lor fia spenta;
  E l'altra di lor morte spettatrice
  Quaggiù per Cristo maggior pena senta;
  E securtà maggior nel ciel s'avanzi,
  Poichè si manda i cari pegni innanzi.

Donna, non ti doler che sarà corta
  La lontananza di costor che lassi;
  Ti verran dietro il giorno dappoi morta,
  Per le stesse orme e coi medesmi passi;
  Tu dei figli in trionfo sarai scorta,
  Se l'altra nel martír seguace fassi;
  Te n'andrai sciolta dal mortal tuo velo
  A veder preparar lor sedie in cielo.
La gioia ch'ella avrà perchè si scorga
  Di sette figli il fin sì crudo ed empio,
  Scontrar potrai ch'a tuoi da te si porga
  Che uscirai pria dal mondo, il santo esempio,
  Oltre ch'avrai martíro che ti scorga
  Più giorni avanti al glorioso scempio;
  E quasi ad onorar l'alto feretro
  Andrà tuo sposo innanzi e i figli addietro.
Che vuol dir (dicea Pietro) che fra tanti
  Che tu mi mostri martiri felici
  Nessun ne viene di quei scalzi inanti,
  Che s'elesse il Signor per cari amici?
  E so ben io che 'l mondo d'oggi avanti
  De' perseguirli da mortal nemici
  Come sua bocca e tua talor predisse;
  A cui rispose il nobil uomo e disse:
Nessun vedrai qui, Pietro, di coloro
  Che mentre il Re del ciel quaggiù si vede
  Eletti furo nel suo concistoro,
  O d'udirlo o parlargli ebber mercede;
  Nessun (guarda pur tutti) di costoro
  Vedrà il Figliuol di Dio, se non per fede,
  E tanto più la fè di premio abbonda
  Quanto in cose non viste ella si fonda.

Non si dà che sembianza oggi qui scorghi
  D'uom ch'avrà in terra il suo Signor mai visto,
  Acciocchè del tuo fallo più t'accorghi
  E più t'allegri dell'onor di Cristo,
  Ed ai santi guerrier più laudi porgi,
  Poscia che'l fine loro avrai previsto,
  Che quel ch'unqua non vider crederanno,
  E mantener col sangue anco il vorranno.
Già ti potrei mostrar dei tuo compagni
  Qual esser deve il fin penoso e duro,
  E come del tuo sangue il terren bagni
  Tu, Pietro, ancora nel tempo futuro;
  Non temer che frodato tu rimagni
  Della tua palma, no, sta pur securo;
  Ma in questo campo d'oggi e questa mostra,
  Non ha da comparir la schiera vostra.
Vergine mira, a cui si mostran ruote
  Girar contrarie, ond'ella si sgomenti;
  Vedila al ciel tener le luci immote
  La macchina abborrendo de'tormenti,
  Al ciel che bello intorno par che rote,
  Chiamando lei suora le stelle ardenti;
  Par che degli assi lo stridor la infeste,
  Ma la consoli l'armonia celeste.
Vedi come percossa in cento parti
  S'apra ogni rota, e'n cento pezzi vole,
  Lampeggiar fanno i tronchi in aria sparti
  Rasoi lucenti ch'arman la gran mole;
  Vedi come degli uomini cosparti
  Il legno questa e quella vita involi;
  Par ch'a lui sovra il fulmine riluca,
  E tocco cento fulmini produca.

Mira come di sangue al fin rosseggi
  Della Vergine bella il latteo collo,
  E come nella polve il crin biondeggi
  Del capo che dato ha l'ultimo crollo;
  Avrà sepolcro il corpo ov'ebbe legge
  Mosè, quando in disparte Angel chiamollo;
  In feretro di nube alzar si vede,
  E coro alato il segue ed antecede.
Quanti d'alto saper dottori armati,
  Da questa pura Vergine andran vinti,
  Che dal crudo tiranno congregati,
  A disputar con lei verranno accinti?
  E ben saran, perdendo, fortunati,
  Poichè ne'lacci del nemico avvinti
  Dagli idoli per lei falsi e perversi
  Saranno al vero ottimo Dio conversi.
Pon mente, Piero, quante verginelle;
  Guarda colei cui par che nulla agguaglie
  A cui strappan del petto le mammelle
  Con infocate e rigide tanaglie;
  Com'uomo che da legno il chiodo svelle
  Sicchè'l fumo e l'odore al ciel ne saglie;
  E quanto da quei fieri ella è più afflitta,
  Tanto più nel martír rimane invitta.
Dan queste svelte poppe altro alimento
  Che non è quel che dall'unite sorge;
  Dà quel liquore a'corpi nutrimento,
  Questo allo spirto eterna vita porge.
  Par ch'ella dica: Or come a dar tormento
  Tanto, inuman, cieco furor ti scorge?
  Non ti sovvien, crudel, che in così fatte
  Fontane, tu bevesti il dolce latte?

Come ti basta il cor, perfida mano,
Stracciar quei pomi, ond'ogn'uom crebbe e visse?
Ma creder non poss'io che petto umano
Corpo tanto esecrabile nutrisse;
Ma la tigre piu fiera che l'ircano
Fremer per le sue selve, unqua sentisse;
O il mostro via più reo latte ti porse,
Che Libia mai ne'suoi deserti scorse.
O veramente, buona Verginella,
(Che tal suonerà il nome) oh quante volte,
Ne'ricchi campi di Trinacria bella,
Saran da te le fiamme indietro volte,
Ch'andran batteudo in questa parte e'n quella
A guisa di gran fiume insieme accolte?
E quante volte ovunque il ver si crede
I petti infermi avran per te mercede?
Gran cose io potrei dir di queste due,
Che fian quaggiù cotanto venerate,
Ma non voglio impedir le luci tue
Che desian di veder l'alte brigate:
Felici terre, dove l'ossa sue
Porrà ciascuna d'este due beate,
E fin che'l ciel del mondo il fin rimene
Di grazie e di miracoli fian piene.
Ecco una che vien dietro alle sante orme
Di quella a cui que'rei svelser le mamme,
E quanto ha di martír più varie forme,
Più di casto desir par che s'infiamme;
Ecco che uccisa nel Signor si dorme
L'altrui lascivie vinte e l'altrui fiamme;
E'l suo bel sangue illustra Siracusa
Via più che non fan l'acque d'Aretusa.

Lucia sarà con opre al nome eguali,
  Dalla luce del cielo ella nomata;
  E fia quaggiù da'miseri mortali
  Tenuta innanzi a Dio per avvocata,
  Contra tutti accidenti, morbi e mali
  Della luce degli occhi a noi sì grata;
  E l'offriran d'argento e d'or per voti
  Mille occhi ognor ne'templi i suoi devoti.
Ecco ivi un'altra Martire gentile
  Che tien sotto il suo piede un fiero drago,
  E calca e spregia come cosa vile:
  Quegli è 'l nostro avversario che l'immago
  Orribil presa (com'è già suo stile)
  Si pensa sgomentar la gran Virago;
  Ed ella col vigor che le vien d'alto,
  L'ha (come vedi) oppresso al primo assalto.
Nell'età sua più verde e più fiorita,
  O quanti avrà costei vari martíri!
  Talchè 'l troncar del collo e della vita
  Fia la maggior mercede a'suoi desiri.
  O qual è il nome vera Margherita,
  Il cui candor convien che 'l mondo ammiri,
  La forza a'rei, per dar tormento, manca,
  E tu di sofferirli non sei stanca,
Vedi oltre, sul crin biondo di colei,
  Aprirsi l'aria e balenar sovente?
  Or vedi cento mani intorno a lei
  Che par d'ognuno a gara la tormente.
  Ahi, fiero vecchio, che ti fe' costei
  (Esclama Pietro) che sì d'ira ardente
  Ne' crin la prendi e col coltel la scanni
  Sul più tenero fior de'suoi verdi anni?

Fia questa lo splendor di Nicomedia
  Santa di zelo e Barbara di nome,
  Quegli è 'l suo padre, e se la sua tragedia
  Io ti narrassi (disse il Saggio) e come
  Di flagello e di carcere e d'inedia
  Empio crudel l'affligga, e per le chiome
  Al fin la prenda e di sua man l'uccida,
  Io ti farei gittar lagrime e strida.
Sarà della donzella il grave eccesso,
  Il voler solo Cristo per marito;
  Credere, amare o riverir sol esso,
  Ma il fiero padre non n'adrà impunito,
  Ch'ei fia da stral del ciel a terra messo;
  Ed a lei fia per grazia stabilito,
  Che qual vèr lei ricorra per suo scampo,
  Nè di fulmine tema, nè di lampo.
Che fai? non vedi quel crudel che lega
  Al nobil collo un duro sasso e grave,
  E nel fiume vicin merge ed annega,
  Quell'alta donna che morir non pave;
  Quasi anzi il dì la sento che Dio prega,
  Fa, Signor mio, che con quest'acque io lave
  Tutte l'oscure macchie ond'io son tinta,
  E che giù resti ogni vil fiamma estinta.
Sian l'acque, ov'io morrò, morte e lavacro
  Del fango ch'io, vivendo, giacqui involta;
  Sia 'l mio patrio Anïene il fonte sacro
  Ov'oggi mi battezzi un'altra volta;
  Acciò che l'alma mia ch'a te consacro,
  Tanto più cara sia lassuso accolta,
  Del putrido terren già scossa e priva
  Quanto più pura al tuo cospetto arriva.

È breve il tempo (Isaia dice) omai
  Perchè t'addito questo e quello? mille
  Cader di spada rimirar potrai,
  E mille andare in ceneri e faville.
  Volgiti ad Aquilon; di là vedrai
  Pene straniere, e numerar le stille
  Della pioggia saprai di molti verni
  Prima che i tanti Martiri che scerni.
La vista tua di lagrime vestita,
  Preso ha confusïon ed allegrezza
  D'innumerabil gente che la vita,
  Per confessar Gesù, lieta disprezza;
  Conforta or Pietro l'alma per l'udita
  Dei propri stridi, a contristarsi avvezza;
  Odi come all'inferno il Messia sceso,
  La preda altrui con forte mano ha preso.

Il fine del Pianto decimo.

PIANTO UNDECIMO

Angosciosi sospir, lagrime triste,
Di miserabil uom, proprio diletto,
O pensier che la colpa egri seguiste,
Or ch'altrui grazia adempie il mio difetto,
Se mai da torno a lieto cor fuggiste,
Abbian questi occhi tregua e questo petto,
Mentre del mio Signor le glorie ascolto,
Disse allor Pietro, in sè tutto raccolto.
Ne' lagrimosi regni di sotterra
(Isaia cominciò) là 've ombra o gelo
Non disfà Sol, la Fama a cui non serra
Sue porte mai l'inferno, ovvero il cielo,
Già buccinava, come su la terra
Sen gía il Re del ciel sotto uman velo,
E dell'alte opre ch'ei facea qua suso
Sparso il grido e l'odore era là giuso.
Sparso era (dico) tra quei padri santi
Ne' tenebrosi carceri rinchiusi,
E i rei ministri degli eterni pianti
Pendean via più che mai dubbj e confusi:
Che 'l vecchio Simeon gran tempo innanti,
Poi ch'ebbe gli occhi avventurosi chiusi,
Che videro quel dì tanti anni atteso,
Era già lieto alle meste ombre sceso.

Ed a quell'alme sante e venerande.
Detto avea, come qui bambino il tenne
Tra le sue braccia, e che sotterra il mande
In pace, poscia ch'egli il vide, ottenne:
E come poi l'alto Signor, uom grande,
Nel bel Giordano a battezzar si venne
Per le sue man, fatti gli avea già certi,
Il Cittadin beato de' Deserti.
Ed oltra ciò nel doloroso fondo,
Ove uscio a prego uman non suole aprirsi,
Anime sgombre del terrestre pondo
Vedute avean più volte dipartirsi,
E da sotterra ritornar nel mondo
Per le lasciate spoglie rivestirsi;
E 'l Re infernal, contra ogni usata legge
Vide scemar di sue penose gregge.
E come avviene a l'uom naturalmente,
Che quanto più s'appressa la speranza
Al frutto, più il desir deviene ardente,
E più par lungo il tempo ch'gli avanza;
Così là giù quella ben nata gente,
Chiusa tanti anni in tenebrosa stanza,
Guardan bramosi, e credon d'ora in ora
Veder spuntar la desïata Aurora.
E già quei casti in vita sacerdoti,
E quei Padri e quei Regi e quei Profeti,
A cui qua su vivendo furon noti
Del consiglio divin gli alti segreti,
S'udian sovente supplici e devoti
Dar fretta al Re che li dovea far lieti,
E desïosi di veder' il Sole,
Sciogliean le sante lingue in tai parole:

Sovvengati, Signor, di tua promessa,
  Che per bocca di noi l'uman legnaggio
  Ebbe talora; mira omai l'oppressa
  Turba de' tuoi: vendica il lungo oltraggio
  Nel gran nemico, e pòi che 'l Dì s'appressa
  Del tuo splendor, deh spunta tosto il raggio.
  Sian l'ombre nostre dileguate e rotte,
  Apri un bel giorno dopo lunga notte.
Mille e mille anni e mille e più son volti
  (Se senza il Sol contar si ponno i tempi)
  Che noi privi d'onor, qua giù sepolti,
  Piangemo i nostri falli e gli altrui scempi;
  E quanti mai di mortal nodo sciolti
  Spirti umani si sono e buoni ed empi,
  D'ogni parte del mondo in un ridutti,
  Preda del tuo nemico son qui tutti.
Per quelle di pietà viscere sante,
  Onde deriva a noi l'alta mercede,
  Non consentir che più si glorie e vante
  Il reo di tante e così ricche prede.
  Aprine il Dì, sciogli le tante e tante
  Schiere che in loco ove mai Sol non riede,
  Ma sempiterno orrore il tutto ingombra,
  Siedon penosi della morte all'ombra.
Quando facean più calde, umil preghiere
  L'anime illustri, in quel d'orror sì pieno
  Carcere, cotanti anni pregioniere,
  E forse in punto che l'attendon meno;
  Ecco che gli occhi lor repente fere
  Un novo lume a guisa di baleno;
  Ed odon d'alte voci correr suono
  Qual suol per l'aria ribombare il tuono.

Aprite gli usci, Principi infernali,
(Sonan le voci) aprite, Alme mal nate,
Le porte inesorabili eternali,
E v'entrerà del Ciel la Maestate;
Il Re dell'alte glorie ed immortali.
Chi è questo gran Re, cui potestate
Si dà sì nova e tante e sì gran lodi?
Gridan degli usci orribili i custodi.
Quel gran Signor, quel Re possente e forte
Si risponde, più ch'altri su la terra,
Che viene a vincer voi, vinta la morte;
Signor, più ch'altro, valoroso in guerra.
Due volte, e più che s'apran l'empie porte
Rimbomba il grido; indi gittar per terra
Rotte dal divin piè, s'odon di botto,
E 'l nero suol si senton tremar sotto.
Or qual sì chiara e sì sonora tromba
Dirà le spoglie al Re dell'ombre tolte,
E 'l rumor grande che là giù ribomba
Delle schiere infernali in fuga volte,
Poscia ch'intorno alla tartarea tomba,
Ove l'anime vive eran sepolte,
Il Re del ciel vittorïoso scese,
E l'alte belle e glorïose imprese.
Entra di Cristo l'anima beata,
E mille squadre d'Angioli d'intorno,
E la luce tanti anni desïata
Là dove mai non si conobbe giorno.
E 'l nostro primo Padre e la sua amata
Sposa, e' figli e nepoti d'ogni intorno
Assorgon lieti e se li fanno incontro,
Stupidi d'allegrezza, al primo scontro.

Non pur ne' campi che Sol nero avvolge
Manto, impresse 'l Signor le sue vestige,
E nella via ch' a rifrigerio volge
Dopo le fiamme sue squallide e bige;
Ma de' neri antri e dell' oscure bolge,
Ove 'l dannato popol più s' afflige,
Non restò parte ove 'l Signor non entre,
Poichè igombrò della gran madre il ventre.
Che dove non andò fra la gente egra,
L'alma felice vi mandò i suoi rai,
Così la regïon penosa e negra
Luce vide quel dì non vista mai;
La qual se ben rischiara, non rallegra
Tutti egualmente, o scema d'altrui guai;
Anzi quanto agli eletti apporta gioia,
Tanto ai mal nati apporta pianto e noia.
Quei ciechi, orrendi, tormentati lochi,
Ove luce che sia, mai non alluma;
Se non quel (forse) che gli eterni fochi
Fan de' dannati, ove 'l terren men fuma;
L' ombre compagne di lamenti rochi
Veggon fuggir sì come avesser piuma,
E far l'aer già fosco e tenebroso
Via più che 'l nostro chiaro luminoso.
Città superba ed a regnar sempre usa,
Presa repente d'improvviso assalto,
Non restò mai sì attonita e confusa
Da poi che vide le bandiere in alto
Piantar sul muro, ond' ella è cinta e chiusa,
E 'l rigido oste scender giuso a salto,
Che per fuggir da truculenti ed empj,
Chi fugge nelle torri e chi ne' tempj;

Come quel regno tenebroso e tristo
Turbar tutto si vede insino al centro,
Quando l' insegne folgorar di Cristo,
E l'angeliche squadre vide dentro;
E quella Croce, ove morir l'ha visto
Con tanto obbrobio, alzata irsen per entro
L'inferno gloriosa. I crudi Mostri
Fuggiro innanzi per quei negri chiostri.

Fischi come di serpi, urli di lupi
Danno, e ruggiti orrendi di leoni;
Empion l'oscure valli e l'aspre rupi
Strida come di corvi e di buboni;
Corron per gli antri cavernosi e cupi
Profondi bombi e spaventosi tuoni;
S'odon così tal' ora, e ben lontano,
Rimbombar Etna, Stromboli e Vulcano.

Qual fu a veder sotterra incatenato
Satana e gli altri principi infernali,
Ch'a guisa di leon tanti anni è stato
Divorator de' miseri mortali,
E la Morte, già figlia del Peccato,
L'Ignoranza, cagion di tanti mali,
E la Disperazion contra a sè volta
Di mille e mille aspri legami involta.

E la Discordia, in sè stessa discorde,
E la Guerra assetata d'uman sangue;
L'Odio e l'Ira e'l Furor che latra e morde,
E dell'Invidia il freddo e livido angue,
La Frode e l'Avarizia e l'empie ingorde
Cure e quei Morbi, ond'uom si more e langue,
E quanti vizi e mali albergan ivi,
Tutti fuggîr veloci o gîr cattivi,

Regno cui sotto il ciel non è ch'adegue,
Per secol tanti, di Re tanti, pieno,
Con la Divinità scesa, consegue
L'Alma, in spazio minor che d'un baleno.
La Vittoria e'l Trionfo che ne segue,
Narro io con lingua d'uom ad uom terreno;
Che fu dal corpo a un tempo uscito e giunto
Lo spirto, e vinse e trionfò in un punto.
Torma fedel cinta di ferro il piede
Molti anni al remo sotto Moro o Scita,
Che cento volte il dì la morte chiede,
Che ponga fine a sì penosa vita;
Non giubila sì forte s'ella vede
Schiera de' suoi saltar sul legno ardita,
E 'n prora il buon guerrier la strada aprirsi,
Del legno e della gente insignorirsi,
Come quel santo stuol, quei Padri illustri,
Che per quegli antri latebrosi e negri
Tanti avean sospirato ed anni e lustri,
Ratto si fero oltre ogni modo allegri,
Quando, qual Sol che 'n Orïente lustri,
E terra e mar col suo splendor rallegri,
Vider l'arme e la luce ch' ivi splende
Del Re del ciel ch'a scarcerargli scende:
E come avvezze a ciò fosser sovente
Quelle inclite alme, quel buon popol santo,
S'uniro in nobil coro ed egualmente
Sciolser l'ardenti voci in nobil canto:
Benedetto il Signor che sì lucente
Viene a tor di quest' aria il nero manto;
Al nero Re tolte le spoglie opime,
Sua cara plebe, ecco il Signor redime.

Queste sante, gioiose, alme parole,
  Già preparate dal divin Profeta,
  Ch' orecchia di quel regno udir non sole,
  Cantò la turba avventurosa e lieta;
  Ed altre ed altre simili che 'l Sole
  (Se per là giù corresse il gran pianeta)
  Avrian fatto fermare ad ascoltarle;
  Nè lingua umana basta a raccontarle.
Ai piedi del Signor quei santi eroi
  Gittansi lieti e sommo onor gli fanno,
  E benchè empir i proprii desir suoi
  Ciascun desii, pur cedon tutti, e danno
  Loco al gran Padre ed a quei regi poi,
  Ch'ad adorar di mano in mano il vanno,
  E insieme e ognun per sè, dan grazie e lode
  All'alto Re, ch' umil gli accoglie ed ode.
A mostrar la cui gloria, anime molte
  Con lui dall'ombra della morte uscite,
  A vetusti sepolcri lor fian volte
  Prendendo ed ossa e carni incenerite;
  Se da mortal condizïon disciolte,
  Sassel colui ch' è vita delle vite,
  Nol so, nè 'l posso dir, e sarò una
  Di loro, apparsa in ora a te opportuna.
Vero è che 'l Sol del Sol venti ore e venti
  (Numero spesso dal gran Dio gradito)
  Vuol negar lume a' suoi begli occhi spenti,
  Ma 'l numero dell'ore è omai compito.
  Ei dall'alte ben nate alme lucenti,
  Che facean bello esercito seguito,
  Se n'andò verso il loco fortunato,
  Onde fu Adamo con disnor cacciato.

Se fosse stato ad uom mortal concesso
D'incontrar quel trionfo glorïoso,
Ben si potrebbe riputar quel desso
Sovr'ogni umana sorte avventuroso;
Giva in mezzo al Re grande e intorno e appresso,
De'santi eroi l'esercito gioioso,
E mille schiere, oltra quelle ombre pie,
Di tutte le celesti gerarchie.
E come quei gran padri, a Dio sì amici,
E quei ch'ebber qua giù scettri e corone,
Così i celesti spirti han varj offici
Nel bel trionfo eguali alle persone;
Portano le sembianze vincitrici
Dell'armi presentate al grande agone,
Parte gli angeli e parte i vecchi santi,
Che profetate l'han gran tempo innanti.
Chi la colonna arreca e chi 'l flagello,
Chi la ghirlanda di pungenti ruschi;
Chi la canna e la spugna, e chi 'l vasello
Pieno di quei liquòri amari e fuschi;
Chi della Croce il segno invitto e bello,
Che par che 'n aria a par del Sol corruschi;
Chi la man ch'oltraggiò la nobil guancia,
Chi i chiodi che 'l martello e chi la lancia.
Soglion Romani, in quei trionfi loro
Inanzi al carro di catena avvinti,
Menarsi or Gallo or Cimbro or Parto or Moro,
Popoli e regi debellati e vinti,
E di fiumi e di regni di coloro
Sculti d'intorno i simulacri o pinti;
E con le spoglie e con la gente doma
Entrar superbi la città di Roma.

Il bel trionfo onde qua su sen poggia
  Vincitor dell' inferno il Signor nostro,
  Convien che vada di contraria foggia;
  Perchè 'l tartareo Re, l' infernal mostro,
  E le sue vinte schiere ei non alloggia,
  Per trarle fuor del nero orribil chiostro;
  Ma ne' regni lor stessi, ove lor vince,
  Il Re celeste, il Re tartareo avvince.
Un ampio stuol di fanciullini avanti
  Al Principe del cielo se ne giva,
  Avvolti tutti in bei candidi manti,
  Chi con la palma in man, chi con l'oliva,
  Dalle lor piaghe, oh merce quanta oh quanti
  Raggi di gloria e quanto odore usciva?
  Avean in mano alcuni i ferri e i sassi,
  Con che di vita fur spogliati e cassi.
Era lor guida giovanetta Donna,
  Amabile oltra modo alla presenza;
  Parea di quegli imperatrice e donna,
  Cotanto le fean tutti riverenza;
  Avea scritto alle falde della gonna
  Il suo bel nome, ed era l'Innocenza,
  Candida il volto, candida la vesta,
  Lieta al sembiante ed alla fronte onesta.
Menava seco compagnia seguace
  La gentil Donna che tanto s'onora,
  Coronata di spiche iva la Pace,
  E la Tranquillità che 'l crin s'infiora,
  La Purità, ch' a Dio cotanto piace,
  E la Securità, qual dente fora;
  E la Piacevolezza e la Quiete,
  E la Severità più che mai liete.

Fra tante belle schiere, che ghirlanda
D'intorno a Cristo fean sì lieta e spessa,
Giva il buon Ladro ch'a la destra banda
Grazia ebbe di veder sua croce messa;
Al qual, mentre ch'a lui si raccomanda,
Fece il Signor sì bella, alta promessa;
Con la sua croce in spalla ei sen cammina,
E spesso a lui più ch'altri s'avvicina.

Fortunato Ladron, più ch'altro uom mai
Che'l suo donasse, che di pochi giorni
Dal bosco uscito, ove tanti anni fai
Or a questi, or a quegli oltraggi e scorni,
Poscia in quel dì, tocco da santi rai
Di suoi begli occhi a Dio repente torni;
E tra sì lieta pompa e sì felice,
Entrar nel ciel con tanto onor ti lice.

Givan dinanzi all'alto Re due Donne,
Le quai son sue ministre in ciascun loco,
Sì care a lui che star lontan non ponne,
Ove che sia giammai, molto, nè poco;
Che di color contrario hanno le gonne,
L'una di neve par, l'altra di foco:
E come nel vestir, così nel volto,
L'una dall'altra differente molto.

Ha questa bella del color vermiglio,
Sempre accese d'amor le luci sante;
Ha quell'altra severo e grave il ciglio,
In bel, pudico, verginal sembiante;
Ambe son prime nel divin consiglio,
Se bene or questa, or quella siede avante:
L'una ha la spada in mano e'l libro in seno,
D'odor soave ha l'altra un vasel pieno.

Tre altre poscia, che parean sorelle
  All'alta Donna ch' è vestita a bianco,
  L'una all'altra sì simile e sì belle,
  Che d'un parto parean, non pur d'un fianco,
  Le loro insegne in mano aveano anch' elle:
  E qual dal destro lato e qual dal manco
  Ivan del gran Trionfator celeste;
  Adorne anch' elle di leggiadre veste.
Chiaro elmo ha l'una su la nobil testa,
  A questa man lo scudo, a quella l'asta,
  Non meno a sofferir ch'a vincer presta,
  Se col mondo si pugna e si contrasta;
  E la corazza su la vaga vesta;
  Nè par però men bella, nè men casta;
  Tien l'altra un bel liuto, e par che'l tempre,
  L'altra una sfera che si gira sempre.
Vengon tre altre, e par ch' ognun l'inchine,
  E più che l'altre le gradisca e stime;
  E con ragion però che son divine
  Queste ultime, ed umane quelle prime:
  Ed al bel regno che non ha mai fine,
  Per la strada del ciel bella e sublime,
  Par ch' elle sien le guide e le lumiere
  Ch'han da condur quelle beate schiere.
Eran l'alte Donzelle, di ch'io scrivo,
  Una vestita a bianco, un'altra a verde,
  Simile a puro e trasparente rivo,
  Ed a bel mirto quando più rinverde;
  La terza a rosso, e d'un color sì vivo,
  Ch'a lato a quello ogni gran fiamma perde.
  Mostra la Diva della gonna rossa
  Ch' ella d'assai via più che l'altra possa;

È ne dan segno ancor le nobil alme,
Tolte da Cristo da sì lunga noia,
Le quai co' lauri in mano e con le palme
A lei, via più ch' a l'altre, mostran gioia;
E mentre elle portâr terrene salme
Di seguir lei nulla si stanca e annoia:
E san che solo del suo foco acceso
È Dio dal cielo su la terra sceso.
Queste ed altre del ciel, donne gradite
Ivan al ben trionfo, e fu bel degno;
Perchè quante virtù mai furo udite
Ornâr terreno, nè celeste ingegno:
Tutte nella sua morte insieme unite
Fur col Signor sul glorïoso legno,
Onde, com'elle han parte alla vittoria,
Così convien che l'abbiano alla gloria.
Il carro, u' siede l'alto Imperadore,
Che gemme ed oro non rendeano adorno,
Era una nube sparsa d'un folgore,
Ch'al puro sole a mezzo il ciel fea scorno;
L'abito illustre e'l suo proprio splendore,
I lauri che 'l bel crin cingon d'intorno,
Sono i suoi stessi rai ch' un tanto Duce
Non si può d'altro ornar che di sua luce.
Sonan per l'aria angelici concenti
Ovunque l'alta e nobil pompa passi;
Canore voci e placidi stromenti
Si traean dietro, e fere e piante e sassi;
In mezzo alle beate alme splendenti,
Quel Re sì caro a Dio cheto non stassi;
Ma canta versi con la sacra lira,
Che 'l nume usato ad or ad or gl' inspira.

Cantate al gran Signor, cantate nove
  Lodi (dicea ver le belle alme volto),
  Poi ch'egli ha fatto sì mirabil prove
  Il caro popol di catena ha sciolto,
  E con la destra che'l ciel regge e move
  Il ricco scettro al Re dell'ombre ha tolto,
  Ed agli occhi del mondo ed a noi mostra
  La sua clemenza e la salute nostra.
Ricordato del grande ardente zelo,
  Onde ab eterno sua pietà l'accese,
  Per liberare il mondo, aperse il cielo,
  E l'alta sua giustizia fe' palese;
  E'l divin Verbo, avvolto d'uman velo,
  A soddisfar per noi qua giù discese,
  E i termini del mare e della terra
  Vider sua luce e i regni di sotterra.
La terra e'l mare e i lidi più lontani
  Faccian festa al Dator della salute;
  Cimbali e cetre, e tube e voci e mani
  A dir l'alte sue lodi non sian mute.
  Oggi è quel dì ch'è tolto ai colli umani
  Il giogo dell'antica servitute.
  Con questo ed altro quel divin poeta
  Invitava a cantar la gente lieta.
Continuando il canto il Re giocondo,
  Dell'altre opre mirabili non tacque,
  Siccome pria che fabbricasse il mondo
  Lo Spirto del Signor sen gía su l'acque,
  E come il ciel, la terra e'l mar profondo,
  Ed ogni cosa senza seme nacque;
  E dalla sua parola fu produtto,
  Con dir, Facciasi, solo, il mondo tutto.

E come pria ch' ergesse l'alta mole,
Il vago lume l'alto Dio produce,
E qual il buon dal reo sceglier si sole,
Divise dalle tenebre la luce;
Come fece la Luna e fece il Sole,
E la notte ch'adombre e 'l Dì che luce,
E fe' le Stelle solitarie erranti,
E gli altri del ciel lumi che son tanti.
Cantò, come la terra e l'acqua e l'aria
Empiè di tante guise d'animali,
E tutti in foggia gli adornò sì varia;
A quai diede le squame ed a quai l'ali,
A quai la lana che 'n color sì varia
Oggi cotanti, a quali il pelo, e quali
Armati il corpo, e quali inermi ha fatti,
E i più di loro agli altrui comodi atti;
Come la terra ch'era vota e nuda,
Vuol che d'erbe e di piante s'empia ed orni,
E nel suo grembo i bei metalli chiuda,
Onde crescendo il mondo più s'adorni;
E come tutto il bel lavor conchiuda
Il gran Fattor nel corso di sei giorni,
E 'l settimo, che poi celebre fue,
S'acqueti e cesse dall'alte opre sue.
Cantò con note quel divin Cantore,
Che par da mezzo l'alma se le svella,
Come avendo Dio fatto in sì poche ore
Questa del mondo macchina sì bella,
Creò poi l'Uom per farnel possessore.
Chi 'l mondo tutto fe' con la favella
L'uom solo formar volse di sua mano,
Per farlo a sè più caro e più sovrano.

E prima che 'l buon Re più in là proceda,
Umíl si volse al suo gran padre Adamo,
Quasi perdon, per dir di lui, gli chieda;
E quel cui nulla allor potea far gramo
Non pur con gli occhi par che gliel conceda,
Ma dica: Di' pur, figlio, perchè 'l bramo;
Diam lode a Dio poscia che 'l mio peccato
Cagion di tanta gloria al mondo è stato.

Nè gli bastò che di sua mano il faccia,
Ma il fa (diceva) all'alta sua sembianza;
E dove ogni animal convien che giaccia
Col volto a terra, privo di baldanza,
L'uom solo ir fece eretto in ciel la faccia,
Chè miri la sua patria e la sua stanza;
E fere e augelli e pesci ed altre cose
Tutte che fe', sotto i suoi piedi pose.

E poichè all'uom, sì altamente fatto,
Egli ebbe ogni altra cosa sottoposta,
D'alto stupor gl'ingombrò gli occhi affatto,
E da lato gli svelse un'ampia costa,
E ne formò la Donna, e la fe' ratto
Dell'uom compagna, e lor fu legge imposta,
Che l'un dall'altra mai non sia diviso,
Ed ebber per albergo il Paradiso.

E posti in lor balìa gli alberi tutti
Del giardin fortunato, che son tanti,
D'un arbor sol loro interdisse i frutti,
Sotto tremenda pena; e gl'ignoranti
Dal Serpe astuto ad ingordigia indutti,
Dispregiando di Dio gli ordini santi,
Quel Pomo, in vista amabile, assaggiaro,
Ch'a lor fu poscia ed a noi tutti amaro.

Onde sbanditi dal terren felice
  E dalle rive di letizia piene,
  Fer vita altrove afflitta ed infelice,
  Ambo duo condennati a varie pene;
  E come arbor ch'ha infetta la radice,
  Ogni suo ramo ad infettar poi viene,
  Così lor macchia venne a dilatarse,
  E sopra tutti i successor si sparse.
Vedea il gran Dio quest' uom medesmo poi,
  Che fe' signor del mare e della terra,
  E gli diè tanti de' tesori suoi,
  Precipitar, morendo, anch' ei sotterra;
  Nè giova punto ai valorosi eroi
  Il far coi vizj mentre visser guerra,
  E quel ch'al ciel pose dolore interno,
  Ir tutti preda del nemico eterno.
Deliberò d'usar la sua pietade
  Senza che alla giustizia si defrodi,
  E non avendo l'uom possibiltade,
  Mandò il suo Fglio; e ne' terreni nodi
  Fatto uom s'avvolse la divinitade;
  Perchè sul legno affisso d'aspri chiodi
  Possa sanar l'altrui con le sue piaghe,
  Ed un uom sol per tutto il mondo paghe.
Odi nostra salute opra stupenda
  (Esclama il Cantor santo ed alto intona)
  Acciò che la giustizia non s'offenda,
  Al suo proprio Figliuol Dio non perdona;
  E perche l'alta sua clemenza splenda,
  Il proprio Figlio in sacrificio dona:
  Così le due virtù che fan contesa,
  Han di pari l'onor nell'alta impresa.

Così le porte apre il Signor che chiuse
Eran del ciel, e le tartaree spezza.
In questo bel subietto si diffuse,
Tra via cantando, il Re con gran dolcezza,
E pien di somma gioia, al fin concluse:
Che non minor di Dio fu la grandezza,
(Se ben come opra sua doveva amarlo)
In ricovrare il mondo che 'n formarlo.
E la Vittoria e la Letizia in tanto
Spiegavan per quell'aria le belle ale,
E gioiose applaudeano al nobil canto,
Coronate di fronda trionfale.
La vaga Fama, or d'uno, or d'altro canto,
Sen vola anch'ella, e spesso il suo immortale
Spirto pon dentro alla sonora tromba,
Onde la terra e 'l ciel lieto rimbomba.
E 'l Tempo ancor, che vecchio lieto spiega
L'ale sue, l'una bianca e l'altra negra,
E dinanzi all'Eterno umíl si piega,
E di trar quello istante si rallegra,
E che dia fine a sue fatiche il prega,
E chiuda il corso suo con fin s'allegra,
Poichè non spera di recare al mondo
Anno mai più sì fausto e sì giocondo.
E gl'innocenti pargoletti Amori,
Che di santi desiri accendon l'alme,
Pinti le penne a mille bei colori,
E 'nghirlandati di vittrici palme,
Versan piogge amenissime di fiori
Su i crin di quelle schiere illustri ed alme,
Di che ciascun ha la faretra piena,
E spargono d'odor l'aria serena.

In quel primiero e bel giardin, ch'eterno
  Ha quasi 'l fiore, o il Sol sormonti o chine,
  Ove duo vecchi illustri hanno il governo,
  Che mai non giunser di lor vita al fine,
  Condutte egli ha le schiere dall' inferno,
  Ch' esser denno del cielo cittadine:
  E tosto tornerà l'Alma celeste
  A ripigliar la già lasciata veste.
Andranno al sasso che 'l bel corpo serra,
  Sasso felice a tanto onor degnato,
  E 'l corpo che, qual l'alma, fu sotterra
  Dalla Divinità sempre guardato,
  Ripiglierà, non grave, o mortal terra,
  Ma lieve, eterno e tutto a pien beato,
  Agile a gir su l'acqua e per l'inane,
  Sciolto da tutte qualitati umane.
In quel punto che 'l Sol l'aria colora,
  E l'umide ombre si dilegua intorno,
  Insieme uniti dal sepolcro fora
  Uscirà 'l corpo d'alta luce adorno,
  E la bell'Alma, al modo che 'n quell'ora
  Insieme uniti escono il sole e'l giorno,
  Fuor del grande Oceano che gli asconde,
  Rallegrando col ciel la terra e l'onde.
I messaggi del dì già vengon fora,
  (Disse il Profeta, al ciel gli occhi rivolto)
  Nè guari indugiar può la vaga Aurora
  A trar dell'onde il rugiadoso volto;
  Tempo è ch' io parta, che mi chiama l'ora.
  E 'n questo dire, ovver che tutto avvolto
  D'un'ampia nube o sciolto in aria fosse,
  Dalla vista di Pietro dileguosse.

Qual uom che, cinto d'ombre oscure e dense,
Sen va la notte, e'l torchio acceso ha innanzi,
Che d'intoppo securo e d'error tiense,
Ma pria ch'al chiuso si ricovri e stanzi,
Vento improvviso il vivo lume spense,
Sì che confuso, gir non può qual dianzi;
Tal parve a Pietro di restar, da poi
Che'l Profeta si tolse agli occhi suoi.
Sparve il Profeta e sparver prima al volo
I simulacri di quell'alme belle,
Come pria di lucifero dal polo
Sparvero ancor le schiere delle stelle;
E sì rimase il santo Apostol solo
Qual'era allor ch'egli uscì fuor di quelle
Tenebre della grotta folte e cupe,
Ma non lontan dalla scabrosa rupe.

Il fine del Pianto undecimo.

PIANTO DUODECIMO

Gia' lieta uscia del mar l'Aurora bella,
E 'l ciel rendea di color mille adorno,
L'aria e la terra e l'acqua e la sua stella
Ridean più dell'usato a lei d'intorno:
E non senza cagion sì come quella
Ch'ambasciatrice e scorta era d'un giorno
Il più fausto, il più vago, il più lucente,
Ch'uscisse mai del sen dell'Oriente.
Spirto di mai non più sentiti odori
Esalavano e poggi e campi e valli,
Parean l'erbe smeraldi, e gemme i fiori,
E le rugiade lor perle e cristalli.
Gli augei de'pigri nidi uscendo fuori,
Fean sopra verdi rami allegri balli,
E con note, che selva udir non sole,
Salutavan cantando il novo Sole.
Non spuntò mai sì luminoso e grande
Sul carro ardente il Vincitor dell'ombre;
Squarciando il velo che la Notte spande,
Nuvol non lascia in aria che l'adombre.
Aura soave da diverse bande
Spirando, par che l'universo ingombre,
Già vede Pietro uscir il Sol di Gange,
E 'l mondo rider tutto, ed ei sol piange.

Vede ogni cosa, ove che miri, allegra
L'afflitto Pietro, da sè stesso in fuore,
Poi che la Notte già dorata e negra
Sparve; pur sente un non so che nel core
Che 'l consola talor, se nol rallegra,
E quasi scema parte del dolore:
Se n'ammira egli, e non sa quel che sia,
Tardo di core ai detti d'Isaia.
Gira per tutto gli avidi occhi attorno,
Che desir novo il cor timido adesca.
Si maraviglia ch'è sì puro il giorno,
E nel campo a diporto alcun non esca.
Poi ch'egli ha fuor guardato d'ogn'intorno,
Ed uom non vede alcun, benchè gl'incresca,
Volge 'l piè alla città, dal desio tratto
D'udir a pieno quel ch'ivi abbian fatto.
Mentre del suo gran Re cerca d'udire,
E che nessun v'appaia omai si lagna,
Dalle mura crudeli ecco uomo uscire
Fuor vede in atto che si doglia e piagna:
Pargli all'aria del corpo ed al vestire
Un di quei che nel duol più l'accompagna;
Vede ch'egli era, mentre si appressava,
Un di quei che 'l Signor più forte amava.
Come ambo, ed anco di lontan s'han visti,
I duo, dal sommo Re cotanto amati,
Chi potrà dir de' dolorosi e tristi
Le lagrime quai furo e gli ululati?
Tu, che maggior degli altri Evangelisti,
Gli alti Misteri al mondo hai raccontati,
Poi ch'io nol so ridir, per me l'esplica,
O dammi il tuo favor tanto ch'io 'l dica.

Con alti pianti e rotti da singhiozzi,
E con note di duol si salutaro,
E come fosser d'egual macchia sozzi,
Ch'essi sian vivi, e morto il Signor caro:
Stan chini il volto, e quasi lingua mozzi,
Cominciano a parlarsi, escon le paro-
Le tronche fuor di bocca e sceme, tanto
Le soffocava e le usurpava il pianto.
Deh, dimmi (gridò l'un tosto che diede
Loco il pianto alla voce ed al desio)
Dimmi del mio Signor, se si concede
A chi 'l negò, che dica il Signor mio,
Con quanti mezzi l'alma la sua sede
Lasciò scacciata da quel popol rio?
Cercaron dare alla sua morte spazio,
Per goder lungamente del suo strazio?
Che vuoi ch'io dica? imagina (rispose
Il Giovane, gentil quant'egli mesto)
Quai son le fere, alla cui rabbia espose
Sua vita il Signor nostro, e saprai 'l resto.
Deh, per quel petto, in cui vedesti cose
Dormendo, ch'altri unqua non vide desto,
Dimmi, (dicea del ciel l'Uscier futuro)
Le pene e 'l fin del nostro Re quai furo.
Se tosto ti si renda il caro obietto,
Onde ora altrui durezza n'ha divisi,
Dimmi quanto seguì, poichè del tetto
Crudel son fora, u' 'l grand'error commisi,
Se ben cosa udir lieta non aspetto;
Comincia a dir; stiamci qui presso assisi,
Ove venir non puote uom che ne turbe,
Fuor delle strade, e scevri dalle turbe.

Se ben di tornar tosto alla dolente
Del Signor Madre e mia, cura mi preme,
La qual solinga, e tra nemica gente
Del suo fresco dolor sospira e geme,
Farò quel di che preghi così ardente,
Disse cortese; e s' avviaro insieme,
E ragionando, tuttavia raddoppia
Il pianto amaro la dolente Coppia.

Più ti dirò (dicea) che s'or m' involo,
E se lei lascio per alcun momento,
Desio d' incontrar te mi move solo,
Di cui, non che pietà, gran doglia sento.
Ben è di sasso il cor che non ha duolo
(Rispose a lui) dell' aspro mio tormento,
Onde via più ti prego che non tacci,
Ma al mio desir pietoso soddisfacci.

E sotto olivi e palme, e tra virgulti
Rinchiusi, ove più nero il terren sembra,
Per star dal ciel, non che dagli altri occulti,
Ambo si fero alle già stanche membra
Di due cespiti seggio, e da singulti,
Mentre la fiera istoria si rimembra,
Il Giovane assalito, tacque alquanto;
E così poi ruppe il silenzio e 'l pianto.

E qual sarà de' perfidi inumani,
Che più col ferro quel bel corpo offese,
Quando 'l fervor de' petti e delle mani,
Raffreddato sarà, che sì gli accese,
Che ragionando degl' indegni e strani
Martír del nostro Cristo e dell' offese,
Dal pianto e dalle lagrime si tempre,
E che 'l cor di pietà non si gli stempre?

Tennero il nostro Re dentro il palagio
  Del principe crudel de' sacerdoti
  La notte tutta, e ben pare al malvagio
  Popol che pigra oltra l'usato ruoti;
  Non che 'l vegghiar rincrescagli e 'l disagio,
  Ma acciò che tosto nel suo sangue nuoti,
  Rotò la notte a lor pigra noiosa,
  Ma notte non fu mai tanto dogliosa.
Le nove ingiurie, gl'inuditi scempi,
  Da far pietosa ogni arrabbiata tigre,
  Con che gli fer la notte i guerrier empi
  L'ore passar ch' ivan sì lente e pigre,
  Chi sarà mai che narri o pur contempi?
  Credo che 'l ciel di bende oscure e nigre,
  Per non veder, si coprì gli occhi tutti,
  E 'l Sole s'indugiò nei salsi flutti.
Per non veder patire il maggior Sole
  Spuntar questo minor tardi fu visto;
  E ben mostrò nel viso che si duole,
  Uscendo poi sì nubiloso e tristo.
  Venuto il dì che l'empia turba vole,
  Fan consiglio, e legato adducon Cristo
  Al tribunal di chi lo scettro in mano
  Tenne, in vece del Principe romano.
E benchè odio e furor gli sproni e porte,
  Fren di religïon pur li ritenne
  A non passar del Preside le porte,
  Per riverenza di quel dì solenne;
  Ond' egli uscío ver lor fuor della corte;
  Ed uccider Colui, che del ciel venne
  Per darci vita, il popol reo non pave,
  E nel pretorio entrar stimò sì grave.

Chi potrà dir le colpe e le querele,
Ch' innanzi al nuovo giudice gli danno,
Per farlo al giudicar via più crudele?
Dicon (quando altro i Rei produr non sanno)
Ch' a l'imperio ribelle ed infedele,
Nel suo disnor s' adopri e nel suo danno;
E che di volontà le turbe muti,
E vieti 'l dare a Cesare i tributi.
Che, non sazio l'ingordo suo desio,
Che di terreno Re titol s' usurpe,
Osa Figlio nomarsi del gran Dio,
Perchè 'l divin, non pur l'uman deturpe.
Mora, gridan rabbiosi, mora il rio,
O di croce o di morte via più turpe.
E d'ira e d'alte grida il popol tona;
Urta l'un l'altro, e lungi il rumor sona.
Così di verno orrido bosco alpino,
Quando giostran più venti o vanno insieme,
Suol dare alto fragore e scosse, e chino
L'un arbor, l'altro intrica e grava e preme,
E così 'l mar, se 'l turba Euro o Garbino,
Onde sovr' onda spinge, e mugghia e freme;
Tal che, lontan dall' arenoso lito,
Ribomba il fiero orgoglio e 'l gran mugito.
Il Romano, che sa degli empj Ebrei
L' alterezza, il livor, gli odj e le frode,
S'ingegna d' addolcir gli animi rei,
E sciogliere l'innocente: e perchè egli ode
O pargli udir ch' ei sia de' Galilei,
Ratto al palazzo il fe' menar d'Erode;
Ch' è qui venuto (ha pochi giorni) il fiero
Sì com' uom del suo regno e del suo impero.

Gran tempo il crudo Erode egli hà desire
 Di vedere e d'udire il Signor nostro;
 Per cui tanti già il padre fe' morire
 Fanciulli, e 'l figliuol suo l'orribil mostro,
 Ond'ebbe alto piacer del suo venire,
 E che gli sia qualche gran segno mostro
 Dell'alta sua virtù già spera e brama,
 Di cui tanto sonar s'ode la fama.
Prendon gl'invidi Ebrei nova speranza,
 Ch'al desio lor s'agevoli la strada,
 Menandol quivi, e con maggior baldanza
 Procuran che sul legno a morir vada;
 E perchè 'l Re, che 'n crudeltà s'avanza
 Al padre, snudi in lui più l'empia spada,
 Gli appongon degli eccessi e de' difetti,
 Ond'egli e 'l Regno suo tema e sospetti.
Dimanda il Re superbo di più cose
 L'Uom ch'è 'l vero saper del Padre eterno,
 E nulla al crudo unqua il Signor rispose;
 Ond'egli, e' suoi guerrier l'ebbero a scherno,
 E riso in loro, e meraviglia pose
 Ch'a quei ch'hanno del popolo il governo,
 Uom sì fatto ed a lui abbia mai dato
 Tema di regnò o gelosia di stato.
E dopo molto dimandargli e molto,
 Poi che si vide la risposta in vano
 Attender tanto, a giochi e scherzi volto
 Il Re, più ch'altri acerbo ed inumano,
 Di bianca veste, per ludibrio avvolto
 Rimenar fello al Preside romano:
 Essendo l'un dell'altro aspro nemico,
 Ora si fa con sì bel mezzo amico.

La sciocca plebe e gl'invidi tiranni,
  Qui congregati, strepito fan grande,
  Che l'Innocente a morte si condanni.
  Vedete, come Erode a noi 'l rimande
  Che 'n lui cagion non trova onde 'l condanni,
  Il Preside dicea: S'opre nefande,
  Degne di morte non avesse ei fatto,
  (Gridano i rei) non l'avriam noi qui tratto.
Mena seco il Signor dentro la reggia,
  Dell'esser suo lo chiede e del suo stato;
  E 'n tanto il popol fuor freme ed ondeggia,
  Qual mare a'piè d'alta montagna irato.
  Vien fuor più volte, e sempre par che veggia
  Più incrudelir que'rei, nè sa, turbato,
  Com'egli in tanto intrico si risolva,
  Benchè 'l desir sia sempre che l'assolva.
Grida a tua voglia, e latra e ruggi e fremi
  Empia, rabbiosa, irrazional plebaccia
  (Dice fra denti); non farai che scemi
  Del dover punto, e sì gran fallo io faccia.
  Non vuol la legge della santa Temi
  Ch'a torto offenda altrui perchè a te piaccia;
  Non, per seguir tua voglia iniqua e rea,
  Lascerò l'arme della bella Astrea.
Ma perchè 'l mar, quando ha maggior fortuna
  Non è terribil tanto e periglioso
  Com'un popol ch'armato si raguna,
  E corre ai danni altrui fiero e rabbioso;
  Usa sovente per placargli, or una
  Destrezza, or altra il Preside ingegnoso,
  Qual buon nocchier che sul governo siede
  Or l'onda rompe, or al mar aspro cede.

Mille vie tenta il Preside, e riprova
Di far che 'l nostro Re libero sia,
Com' uom che sa ch' altro non è che muova
Quei Principi, che invidia e gelosia;
Ma tutte in van; quanto più fa men giova;
Che i capi rei tiran la plebe ria,
La qual della sua morte fatta ingorda,
Quel sol intende, ed a tutt' altro è sorda.
Manda la Donna sua più d' un messaggio
Nel tribunale a dirgli, ed esortarlo
Che a quell'uom giusto e pio non faccia oltraggio;
Ma di mano a' Giudei cerchi di trarlo,
E che correr non debba (s' egli è saggio)
Col furor di quei ciechi a condannarlo,
I quai da serpe d' atra invidia morsi,
Con tanta rabbia sono a lui ricorsi.
E ch' ella pria che 'l Sol gli ombrosi veli
Dal volto avesse della terra sgombri,
Veduto ha segni e visïon crudeli,
Ond' ancor desta par che quasi adombri:
E che costui, benchè 'l suo nome celi
Sotto umíl forma e corpo umano ingombri,
Esser non può che nasca d' uom mortale;
Nasce d' un Dio, e certo anch' egli è tale.
Che 'n aria lui seder sovr' alta nube
Veder le ha parso, e 'n maiestate addutto,
Di schiere e d' arme cinto, a suon di tube
Chiamar quasi a giudicio il mondo tutto;
E veder gente ch' arda, uccida e rube,
E sangue, e fiamme la città per tutto,
E lui che di sua man folgori ardenti
Sopra gli autor della sua morte avventi.

E simulacri oscuri ed ombre e larve
Quella notte di lor la tenner cinta;
E cose altre più rie veder le parve,
Che la lasciâr nel letto quasi estinta.
Nè d'altro, che di questo, poichè sparve
Il sonno, a lei sovvien dal timor vinta,
Non perchè 'l maggior sia di ch' ella tema,
Ma che di tante visïon fu estrema.
Il Vicario di Cesare, che volto
Del Signor nostro a scampo have il pensiero,
Dentro si turba e si scolora in volto
In ascoltando il messo orrido e fiero:
E tanto più d' opporsi al cieco e stolto
Popol disegna, e porgli innanzi il vero,
E far due prove (s' esser può sì scaltro)
Toglier la furia all' un, la morte all'altro.
Farò, lor dice (e tutta via con arte),
Che del suo error punito si corregga;
E 'l fece flagellar, finchè le sparte
Di livor membra appena egli in piè regga;
E sperando il furor sedar in parte
Dell' infiammata plebe, come il vegga
Ivi apparir così mal concio e domo,
Il menò fuora, e disse: Ecco qui l' Uomo.
Pria che mostrasse alle rabbiose genti
La di sangue e livor tinta Persona,
Oltra gli aspri flagelli, di pungenti
Ruschi, man cruda il nostro Re corona
Il capo, a cui le stelle più lucenti
Là su non potrian far degna corona;
Qual giovane di fior le tempie avvinto,
D' acute spine, e qui trafisso e cinto.

Di spine incoronato, il capo santo
  Versa pioggia di sangue d'ogni intorno,
  E 'l corpo avvolto di purpureo manto
  Alla crudeltà stessa recò scorno;
  Ciò ben dovea spettacol fiero tanto,
  Di così fatto illustre abito adorno
  Con canna in man per scettro, e tal diadema
  Appar del ciel la maestà suprema.
Ecco l'Uom, disse; e 'n questo lor rinfaccia
  Gli sciocchi lor sospetti, e gli odj indegni,
  Ch'uom che sì afflitto e misero si giaccia,
  D'ingombrar signoria, d'occupar regni,
  Contra ragion sì timidi li faccia;
  E ben conosce, e vede a chiari segni,
  Che 'n lui colpa non è che si gli impute,
  Ma non che sappia l'alta sua virtute.
Non sa chi sia 'l Signor, nè che si dica,
  E parlando di lui profeta sembra;
  Ecco l'Uom che dell' uom la macchia antica
  Lava col sangue delle proprie membra;
  Ecco l'Uom che con Dio l' uom tanto amica;
  Che 'l fallo suo qual pria, non si rimembra,
  E, per dir tutto: Ecco l'Uom santo e pio,
  Che di Dio s'è fatt'uom per far l'uom Dio.
Ecco il purpureo Re, l'alto Tiranno
  Ch'a torvi il regno alta ingordigia spinge;
  Ecco l'arme che move all'altrui danno,
  Ecco la spada, che vibrando stringe;
  Ecco l'insegne ch'ondeggiando vanno,
  E 'l numeroso esercito che 'l cinge;
  Par che lor dica; nè favilla estingue
  Del fiero ardor che incende e petti e lingue.

Com'uom che, caldo del liquor ch'ha forza
Di far le menti umane e triste e liete,
Per molto ber l'ardor non si gli smorza,
Ma quanto più ne bee più gli vien sete;
Così nel popol reo cresce e rinforza
L'odio e 'l furor non che si tempri o queti;
Quanto più veggon che'l Signor già langue,
Tanto più ebbri desian gir del sangue.
Un altro modo al Preside sovvenne,
Che salvar il Signor parve a lui buono:
Dovendo ei fare al dì festo e solenne
D'un Reo degno di morte al popol dono,
Propose lor de'due, ch'a nomar venne
Se voleań ch'al lor Re desse perdono;
E s' udiron gridar quasi una voce:
Salvisi l'altro, e mora Cristo in croce.
Il vostro Re dunque volete voi
(Disse) ch'a tetra morte io vi condanni?
Re non abbiamo altro che Cesar noi;
(Esclamaron quei Scribi e quei tiranni)
E chi Re fassi è de' ribelli suoi,
O Re vero si sieda o 'l mondo inganni;
Se tu lasci costui (gridan que' rei)
Amico del gran Cesare non sei.
Queste parole nel mal fermo petto
L'incanto fur che 'l crudo aspide mosse;
A morte il condannò: tanto rispetto
Umano puote! e in pubblico lavosse
Le man, con dir, Del giusto sangue netto
Io son di lui. Quasi bastevol fosse
Ad alleggiar la colpa, ond'egli è grave,
E con lavar le man l'alma si lave.

Lava pur l'empia man che sempre nera
L'alma del sangue fia che versar feo,
Crudel; ma la tua colpa è ben leggera
A lato a quella del malvagio Ebreo
Ch'ebbe la mente sì ostinata e fera;
Ch'esser ti fe', contra tua voglia reo.
Miser, che, per minacce sì mal forte,
L'Autor di vita condennasti a morte.
Nè gli bastò degli uomini presenti
Il testimon chiamar e de' lontani;
Ma pregò il sole, il cielo e gli elementi,
Quando l'incauto si lavò le mani,
E quanti Dii e Dee credon le genti
Che sian vendicator de' falli umani;
Ch'eterna, ove ragion di noi si chiede,
Dell'innocenza sua facesser fede.
Facesser fede eterna che non fue
Quest'uom di suo voler dannato e morto:
Nè s'appagò dirlo una volta e due,
Or d'ira acceso, or di paura smorto:
Ma 'l popol empio, alle parole sue
Via più duro divien. S'ei more a torto
Vendetta il mondo del suo sangue pigli
Sovra noi (grida) e sovra i nostri figli.
Ahi, padri iniqui, e quanto a' figli altrui
Fu men, ch'ai vostri voi, dannoso Erode,
Se ben fu sì crudel ch'ancor da nui
Quasi dell'orbe madri il pianto s'ode.
Quei nati appena, e morti i premj sui
Avranno in ciel, u' senza fin si gode;
E i vostri son da noi, non ancor nati,
Sotterra a morte eterna condennati.

Stanca de' cacciator ne' monti schiera,
Dopo gran corso e lunga aspra contesa,
Con tanta gioia e plauso intorno a fera,
Non saltò mai da veltri giunta e presa.
Con quanta allor la turba ingrata e fiera,
Del giudice crudel la voce intesa,
Addosso al buon Gesù gittò le mani,
Vêr lui correndo e prossimi e lontani.

Apparver tosto i legni orrendi, ch' erti
Nell'aria son perch' ivi uom reo sia messo,
Quantunque vil, che mortal pena merti;
Ch' apparecchiati avean ivi da presso
(Vedi se di sua morte essi eran certi)
Molte ore innanzi, ed al Signore stesso,
Per dar di crudeltà via maggior segni,
Poser sopra le spalle i duri legni.

Qual fu a veder il Re del ciel portare
Sovra gli omeri santi l'alta croce,
Ond' ei pender dovea; e tra l'andare
Con verghe e sferze, e con terribil voce
Empi sergenti fremere ed instare,
Acciò che affretti i piè via più veloce,
Ed ei medesmo la sua bara porte
Al Monte destinato alla sua morte?

Dell' arbor grande che 'n sul tergo ha preso,
Oh quanto esser dovea gravoso il pondo?
Poichè 'l gran fascio era in quei rami appeso
De' falli e degli error di tutto il mondo.
Meraviglia non è se sotto il peso
Geme il Signor, che tutti ha messi al fondo:
Ma le cagion medesme, ond'era grave
Credo che 'l fenno a lui parer soave.

Qual fu a veder l'alto Signor caduto
  Sotto l'incarco grave che l'atterra?
  Ed io, crudel, son vivo, ed ho veduto
  Il bel viso stampar fangosa terra?
  Mi meraviglio come a dargli aiuto
  Non si destasser l'ombre di sotterra,
  O, da pietade e riverenza addutti,
  Non scendesser dal ciel gli Angeli tutti.

Non per pietà, quando le par che falla,
  (Se l'empia turba a lui si mostra pia)
  Ma per desio di tosto ivi portalla,
  Ove del sangue suo vermiglia sia;
  La croce al buon Signor tolser di spalla,
  E ne gravaro un ch'incontrâr tra via:
  A un Simon Cireneo la miser sopra,
  Nè Giudeo volser porre a simil opra.

Presero ancor nel suo cader sospetto,
  (Il nobil capo già di sangue esausto)
  Che pria, ch' al Monte fosse, ch'era eletto
  Al santo, e (in quanto a lor) crudo olocausto,
  Tra via non si morisse, onde 'l diletto
  Ch' essi attendean d'un giorno così fausto,
  Breve si fesse, ed all'ingorde brame
  Mancasse il cibo degno di lor fame.

Sì come a fioca e quasi estinta lampa
  S'infonde ad or ad or grasso liquore,
  Perchè la debil sua languida vampa
  Vigor riprenda ed arda per molte ore,
  Così 'l reo stuol, che d'ira e d'odio avvampa,
  Vorria poter ne' membri del Signore,
  Del sangue scemo, rïempir le vene
  Perchè bastasse a via più lunghe pene.

Del grave peso di quei legni scarco
Il gentil corpo che l'avea già stanco,
Di quel de' nostri tanti falli carco,
Trae verso il Monte l'angoscioso fianco,
Dietro accompagna l'onorato incarco.
Della natura l'Imperfetto e 'l Manco,
Che spera, al sangue bianco far suo velo,
E riempir le vôte sedie in cielo.

Già dinanzi il Signor, e Simon dietro,
Due ladri ai lati, e 'ntorno il popol rio:
Colui col letto in spalla e col feretro,
U' vivo, e morto giaccia il buon Re mio
(O che compagna o che spettacol, Pietro)
E di farlo morir tanto han desio,
Ch'ai rei non par che mai quell'ora giunga;
E sia mille anni ogni dimora lunga.

Ecco la pompa altera e trionfale
Con che 'l Re nostro uscío della cittade,
Oimè quanto da quella diseguale
Con che v'entrò quel giorno in maestade!
Quando sopra umilissimo animale
Assiso, al suo passar spargea le strade
D'alti rami e di vesti il popol reo,
Che venne incontro, e tanto onor gli feo.

Ove son gli alti detti che 'n sua gloria,
Popolo disleal, quel dì cantasti?
Come a Dator di pace e di vittoria
Con palme e con olive l'onorasti.
Come t'uscîr sì tosto di memoria?
Come sì tosto di parer mutasti?
L'altr'ier di tanto onor ti parve degno,
Oggi 'l meni a morir sopr' un vil legno.

Iva turba appo lui di popol molto,
E di donne per duolo e pietà smorte,
Che si battean sovente e petto e volto,
Facendo alto rammarco e pianger forte:
A cui la nobil faccia il Signor volto,
Pallida già della vicina morte,
La sacra lingua in tai parole sciolse,
Che 'l zelo ardente in timor freddo volse.

Pensandovi, d'orrore e di pietade
Par che 'l sangue ne' membri mi si gele:
Figlie (disse, e nomò l'alta cittade,
Ch'io dir non oso poi che sì crudele
Ruina le minaccia) non versate
Sopra 'l mio corpo lagrime e querele,
Ma fien lagrime e stridi da voi sparti
Sopra voi stesse e sopra i vostri parti;

Chè verrà dì (forse il tempo insta e preme)
Quando le madri misere diranno:
O fortunati ventri ov' uman seme
Non fe' mai frutto, e petti che non hanno
Unqua nudrito; e perchè 'l duol si sceme,
Brameran gir sotterra, e pregheranno
I sordi monti che lor cadan sopra,
Che 'l terren s'apra e li divori e copra.

Giunti sul Monte, agone infausto e piazza
Di rei dannati a vergognosa pena,
Pose la turba scellerata e pazza
In bocca al Re del ciel, ch'a morir mena,
Di fele e di vin misto orrida tazza,
Acciò che si ristori e prenda lena
Del sudor che versò la nobil fronte
Nel trar del legno, e nel salir del Monte.

Dell'orribil mistura al primier saggio
 Chiuse il Signor le labbia, e ber non volle;
 Bastò, per adempir l'altrui presaggio,
 Farsi del reo liquor la bocca molle:
 Mirando del mio Re l'indegno oltraggio
 L'aspra selce del Monte si fe' molle,
 Il duro sasso per pietà si spetra,
 E i petti degli Ebrei si fan di pietra.

Non è più tempo d'oprar verga o sferza,
 Ma chiodi e lance sul bel corpo omai:
 Giunser sul Monte ch'era giorno a terza,
 Il che del Sol mal si conosce ai rai,
 Che rugginoso corre, e pugne e sferza
 (Com'altri disse) i destrier più che mai
 Per evitar, se può, vista sì atroce,
 Quando il buon Re poser quegli empi in croce.

Del crudo Monte al più eminente loco
 Mani e piè gli trafisser d'aspri chiodi;
 Benchè affiggerlo al legno, è nulla o poco
 A chi non vide i dispietati modi:
 La ferità, gli scherzi, il gaudio e 'l gioco,
 Sciogliean de' membri le giunture e i nodi,
 Mentre adeguar coi legni e trarli vonno
 In parte ove per sè giunger non ponno.

Sopra la nobil carne, e il legno sodo,
 Scarcan ruvide man gravi martelli;
 Le dure punte, o incontrin vena o nodo,
 Fan di sangue spicciar vivi ruscelli;
 Dan forte, e credo il ferro stesso e 'l chiodo
 (Ch'è men duro del petto di quei felli)
 Schifi e ricusi, e quanto può s'arretri,
 Che 'l divin piè non rompa e men penètri.

Il trar pria dell'angusta e chiusa vesta
Porse al corpo gentil doglia infinita;
Che svelser gli empj dalla nobil testa
L'aspra corona ch'impedia l'uscita;
E ritornando poi l'atra e funesta
Spina calcata là onde era uscita;
O rompendo altra carne ed altra vena,
Pensa qual fu del nostro Re la pena.
Trasse la veste, mentre si rinversa,
Ruscei dal cuoio lacerato interi,
Inchiostro il sangue par che'l corpo versa,
Che tanto flagellâr quei masnadieri.
Di piaghe, di livor, di sangue aspersa
La carne santa, e 'n mezzo a birri fieri
Il Re del ciel disonorato e nudo;
Chi da mirarlo ebbe occhi, ben fu crudo.
Se d'aver visto ti sovvien mai, Pietro,
Scoglio, ov'irato mar salta e percote,
Che poichè l'onda si ritira in dietro
Piove anco e spuma la bagnata cote;
Così stima che sangue vivo e tetro
Piovan le sante membra, omai già vote,
Dapoi che gli spogliâr l'ultima stola,
E tutto il corpo era una piaga sola.

Il fine del Pianto duodecimo.

PIANTO DECIMOTERZO

Pianti, sospiri e duol, fidi compagni,
Che foste da me lunge qualche spazio,
Tornate, e non sia più che vi scompagni
Dagli occhi e dal mio cor, di voi non sazio;
La terra più che mai da me si bagni,
Disse Pietro esclamando a tanto strazio,
E mentre l' uno segue e l' altro intende,
Dagli occhi d' ambo una fontana scende.
Fece il Preside porre, acciocchè desti
Alto timor (dicea) ne' buoni e rei,
Sul capo di quei legni atri é funesti,
(E forse il fece ad onta degli Ebrei)
Una tabella, ove leggeasi: Questi
È Gesu' Nazzaren Re de' Giudei.
Eran le note ebree, greche e latine,
Scritte non senza inspirazion divine;
Chè sì come tre lingue, le più belle,
Son queste e le più degne che 'l mondo use;
E dovunque si scriva e si favelle,
Si son con tanto onor scritte e diffuse,
Così composto il titolo di quelle,
Par ch' abbia tutte l' altre in sè rinchiuse;
E voglia dir che 'l Re che pende esangue,
Per salvar tutti ha sparso ivi 'l suo sangue.

Lo scritto a molti degli Ebrei dispiacque,
E fanno alto rumor perchè 'l corregga;
Ma di mutarlo al Preside non piacque,
E vuol che qual lo scrisse tal si legga
Là dove il pregio del Signor si tacque,
Benchè nome di Re dargli si vegga;
Chè per dargli il suo titol si dovea
Re del cielo chiamar, non di Giudea.
Per obbrobrio maggior, locâr tra dui
Rei mostri orrendi l'Agnel puro e bianco,
E perchè fosse agli avidi occhi altrui
Il trionfo crudel più splendido anco,
Alzâr quei ladri in alto a par di lui;
L'un al suo destro lato e l'altro al manco,
E fu 'l buon Re dannato fra gl'iniqui,
Per far veraci i sacri libri antiqui.
O puro, o dolce, o salutifero angue,
Sempre d'amor ardente e di pietade,
Che per dare a noi vita, pendi esangue
Nel gran deserto dell'umanitade,
Non consentir che 'l prezïoso sangue
Onde (mercè dell' alta tua bontade)
Son oggi e terra, e legni e ferri aspersi,
Per noi dalle tue piaghe indarno versi.
Visto il Re giusto in croce il popol empio,
Non spegne del furore, anzi il raccende,
Chi la Deità rinfacciagli, chi 'l tempio
Che vuol rifar, chi 'l capo illustre offende
Con canna vile, e 'n trovar novo scempio
Tra lor, come di pregio, si contende;
Nè passar fanno un sol momento in vano
D'oltraggiarlo or con lingua ed or con mano.

Ei tutto ardente d'amoroso zelo,
Quando, fremean più fieri nel suo danno,
Padre (disse, i santi occhi alzando al cielo)
Perdona a costor, prego, chè non sanno
Quel ch'essi faccian. Quasi il fosco velo
Sgombra, volesse dir, che'n su gli occhi hanno.
E ben mostra che 'l Padre i prieghi ascolti,
Ch'a quella voce si converser molti.

Della più rea masnada e più feroce
Furon veduti molti, e molti ratto,
Ch'uscì dal sacro petto quella voce,
Gittar l'arme e 'l furor tutto in un tratto;
E 'l mio Cristo adorar su quella croce,
Là, dove tanti obbrobrj gli avean fatto:
E chiamarlo Signore, e Re superno,
E Figliuol vero del gran Padre eterno.

Molti si fer, di perfidi, fedeli
A quei suoi prieghi, e posâr l'aste e i ferri,
E come man del cielo gli occhi sveli,
Già vedon quanto in ciò si pecchi ed erri:
E molti più che pria ciechi e crudeli:
Va tu, (dicean) che'n un momento atterri
Del Tempio antico la gran mole altera,
E 'n tre giorni il rifai sì com' egli era:

Desti agli altri salute, ed a te stesso
Salute, al gran bisogno, dar non puoi?
E lo schernian così. Diceagli spesso
L'un de' due Ladri, già consorti suoi:
Se tu sei Cristo, se tu sei quel desso,
Deh, salva te medesmo, e salva noi.
E quasi a paro della turba stolta,
A biasmo del Signor l'empio si volta.

Il destro Ladro (e fu ben destro e saggio,
  Poi che in un dì rubò ricchezze eterne,
  A cui degli occhi santi il vivo raggio
  Toccò del petto avea le parti interne)
  All'altro ch'al Signor fea tanto oltraggio:
  Miser, che non ha fè, nè 'l ver discerne,
  Si volse con parole acre e severe,
  L'error suo grave dandogli a vedere.
Nè tu, (diceva a lui) di Dio paventi,
  Che tra noi pende, e 'l vedi cieco ed odi,
  Poichè insieme con gli altri empj serpenti
  La velenosa lingua vibri e snodi:
  Degno di pena sei se non ti penti
  Quanto ciascun che 'l fèra e sferzi e 'nchiodi,
  E te n'andrai con lor giù nell'inferno
  A sentir foco e gelo e duolo eterno.
Se noi qui duro legno in alto tiene,
  Giusta sentenza, aspro martír ne diede,
  Anzi son poche, e queste maggior pene,
  Per darci eguale all'opre la mercede:
  Ma costui, ch'unqua altro non fe' che bene,
  Che soffra tanto duol qual ragion chiede,
  Quando mal far non sia che pena porti
  Il dar salute agli egri e vita ai morti.
Indi volto al buon Rè, che tutto asperso
  Del nobil sangue avea già l'aspro legno,
  Sovvengati di me, benchè perverso,
  Quando verrai, Signor, nel tuo bel regno,
  Umile disse. A cui 'l Signor converso,
  Non pur non ha l'alta preghiera a sdegno,
  Ma risponde sereno e gli occhi e 'l viso:
  Oggi meco sarai nel Paradiso.

O grazia, o don mirabile, o parole
Da far l'ombre stupir la giù sotterra?
Contempla un uom ch'afflitto or or si duole,
Che l'abbia il Padre abbandonato in terra;
E come quando esce di nubi il sole,
Così 'l valor destandò che si serra,
Col suo Divino ascoso in uman velo,
Un ladro aggrega alla città del cielo.
Perciocchè ei diede poco dopo quella
Alta voce, e dolente oltra l'usato,
(Di che più si ridea la turba fella)
Dio mio, Dio mio, che, m'hai tu abbandonato?
Che 'n rimembrarlo par che mi si svella
L'alma integra dal petto addolorato;
Quasi 'l corpo si doglia e si quereli,
Che tutto in man si lasci a quei crudeli.
Non per te stesso (credo), ma per noi,
Tu gridasti in quel punto, o Re superno.
L'umanità si dolse, e i figli suoi,
Che tanti anni siam preda dell' inferno.
Rammaricar per te tu non ti puoi,
Ch'abbandonato t'abbia il Padre eterno;
E come può lasciarti in forza altrui,
S'egli è mai sempre in te, tu sempre in lui?
Udendo del Ladron l'ardente fede,
Pietro, la lingua per dolor perdeo,
Non già ch' invidie l'alta ampia mercede,
Ch'egli ha da Cristo, o la bontà ch'ei feo,
Ma del suo grave fallo più s'avvede,
E si scorna in udir ch' un ladro, un reo
Confessi il suo Signor così devoto,
Quando egli il nega, a cui più ch'altr'è noto.

Dunque (gridò, come 'l dolente Piero
La lingua scioglier può che 'l duol gli annoda)
Ad uom, cui nudo un tanto popol fiero
Schernisce e ingiuria e sferza e fere e 'nchioda,
Sì come al Re del ciel possente e vero
Si volge, in croce un Reo l' adora e loda,
E dagli (essendo anch'ei già nudo in croce)
Quanto può dar col cuore e con la voce?
Ed il nego io, che tante volte il vidi
Dar legge all'onde, e poner freno ai venti;
E venir presi volontarj ai lidi
I pesci, per suo amor nell'acqua ardenti,
Ed obbedir a lui quai servi fidi
Gli umani morbi e i corpi più dì spenti,
E gli empi spirti uscir dell' altrui seno,
E 'l viso farsi un Sol chiaro e sereno.
Il Caro al buon Gesù, che dopo lui,
L'amabil Pietro sopra ogn'altro amava;
Oltre, che dolce e pio de' danni altrui,
Sovente a par de' proprj lagrimava,
Quasi si pente d' aver dato a lui
Cosa che 'l suo dolor cotanto aggrava:
E studia, quanto può, di consolarlo,
E di quel novo suo pensier ritrarlo.
Deh, dimmi (disse Pietro, e maggior duolo
Mostra portar che nol premea poco ante)
Dimmi una cosa, ch' a pensarvi solo
Par che dal petto il cor già mi si schiante:
Mentre bersaglio del rabbioso stuolo,
Sangue a terga piovean le membra sante,
L'afflitta Madre del Signor che fea?
Lunge o dappresso il suo dolor vedea?

Ed ei, l'afflitta Madre, non già Madre,
Ma infelice di donna simulacro;
Ch'orba si doglia in bende oscure ed adre,
Abbraccia e bacia il piè dell'arbor sacro,
Onde pende il buon Re tra genti ladre;
E del sangue ond'ei tanto fa lavacro,
Con gli occhi lava il legno; e le rincresce
Che far nol possa ai membri, onde il sangu'esce.
Lava con gli occhi il tronco, ov'ella aggiunge,
Poi ch'al corpo là su giunger non pote:
E chi vedendo lei, pietà non punge,
Ben ha murato il cor d'alpestre cote.
Dal preso legno mai non si disgiunge,
Mentre altrui forza, o duol non ne la scuote:
Scossa al fine dal duol grave ed intenso,
Languida cade, e perde lingua e senso.
Da terra, come corpo senza vita,
Debile appena io la sollevo ed ergo,
E non potendo d'acqua darle aita,
Quel santo viso del mio pianto aspergo.
Figlio (dicea) dapoi che la smarrita
Anima tornò al petto, ov'ha il suo albergo:
E 'n chiamar Figlio, par, sì roca geme,
Che l'anima e la voce escano insieme.
Figlio eterno di Dio, qua giù mandato,
Forza, mente e saper del tuo gran Padre;
Sangue mio, lume e spirto e vital fiato,
E vita stessa di tua afflitta Madre;
Chi di sì chiaro e sì tranquillo stato,
Tra procelle m'involve oscure ed adre?
E qual onda crudel contra noi s'erge,
Te di braccio mi toglie e me sommerge?

Io, che poco anzi fui dall' Angel ditta
Lieta e felice sovr' ogn'altra donna,
Or son più ch' altra misera ed afflitta,
Che desolata pianga in nera gonna.
Poi che rimango a tanta doglia in vitta,
Più dura, Figlio, io son che la colonna,
Ove t' han messo, e più che 'l ferro cruda,
Ch' oggi del tuo cruor superba suda.
Più volontier, se da te grazia impetro,
Che teco, Figlio, in compagnia mi meni,
E più pronta là giù ti verrò dietro
Per quei Regni sì tristi ed inameni
A' vivi, e per quell'aere oscuro e tetro;
Che mai ne' luoghi lieti e ne' sereni
Qua su non fei dal dì che ti produssi,
Mentre a te piacque che con teco io fussi.
Goda, ed io di veder, come al tuo lume
Fugga quell' ombra eterna e si disfaccia,
E come la caligin si consume
Al bel chiaro seren della tua faccia:
Dov' arda più il terren, più l'aria fume,
Ivi più ardita il tuo favor mi faccia.
Che dico? ah, Figlio, la mia fè sostieni,
Perch' ella il duol ed il desio raffreni.
Con queste ed altre dolorose voci
Sfoga il suo duol la Madre lagrimosa:
Mette pietà ne' sassi, e ne' feroci
Petti de' duri Ebrei toccar non osa.
T' ho detto parte di sue pene atroci,
Che tutte dirle egli è impossibil cosa;
Dir posso ben come la lingua scioglia,
Ma chi potria narrar quanto si doglia?

Non bagna (credo) il mar sì duro scoglio,
  Che l'alta Donna non movesse a pieta,
  E nel popol crudel cresce l'orgoglio,
  E d'abbracciar quel legno al fin le vieta;
  Vietale ch'ivi sfoghi il suo cordoglio
  Come cosa ch'in parte la racqueta;
  Svelta a forza dal tronco, indi s'alloga
  Men che può lunge, e la sua pena sfoga.
Mentre gli atti racconta e le parole
  Dell'alta Madre, e delle turbe infeste,
  E come di sè stessa ella si dole,
  Che senza il caro Figlio in vita reste;
  Ruscei di neve che si sfaccia al sole,
  Gli occhi pareano dell'Uscier celeste;
  E benchè lagrimando si dilegue,
  Vuol tutta via che dica, e così segue.
Già spiega Morte intorno ai chiari rai
  De' divin occhi le sue nubi ed ombre,
  E ne' bei membri non è parte omai
  Che nero gelo non occúpi e ingombre;
  E perchè lume ugual non spense mai,
  Credo ella stessa, a sì gran fatto adombre,
  E pigra e stupefatta il piè la porte,
  Dovendo al Re di vita ella dar morte.
Attonita non men trema l'oscura
  Morte, in pensar ch'ella negli occhi ora entre
  Di lui, che fosse il Dì, l'alma Natura,
  Ch'egli uscì fuora del beato ventre,
  E la Madre restò Vergine e pura.
  Mancan gli spirti nel bel corpo, e mentre
  Ei manca, al popol reo grava ed incresce
  Che troppo tosto di tormento egli esce.

E sapendo il Signor che di sua vita
Mortal il punto estremo già s'appressa,
E ch'ogni cosa allora era eseguita,
Ab eterno dal Padre a lui commessa,
Acciò ch' a pieno ancor fosse adempita
Non pur del suo morir l'alta promessa;
Ma quanto da quei saggi unqua si scrisse
Del modo de' martirj: Ho sete, disse.
Che sete è questa, o Signor mio, ch' assale
L' anima santa tua nell'ora estrema?
Sete per nostro amor che maggior male,
(S'esser potesse) il tuo bel corpo prema,
Sete della salute universale,
De' vivi o morti ansïetate e tema,
Che 'l nobil sangue, ond' oggi non sei scarso,
Non sia per tutti, ma per molti sparso.
Di varj modi di tormento vaghe,
Un vaso ivi tenean le turbe fiere,
D'acuto aceto pien, quasi presaghe,
Che 'l buon Signor chieder dovea da bere
Per lo sangue che versan le sue piaghe,
Per le percosse, ond'ha le carni nere,
Per quella doglia e per l'interna ambascia
Che sente il corpo allor che l'alma il lascia.
Il pronto al mal ministro, che temprato
Ha l' uno e l'altro amaro aspro sciropo,
Subito corse al vaso apparecchiato,
Lieto già del successo a sì trist' uopo:
Presa una spugna il traditor mal nato,
A scherzo intorno la coprì d'issopo:
Prima del reo liquor tutta l' asperse,
Indi alla bocca del Signor l'offerse.

Qual cor sarà che non si rompa e spezze,
Se ben fosse di pietra o di diamante,
In dir gl'indegni oltraggi e le fierezze
Fatti al Re giusto, e dal reo stuol errante?
La bocca ond'uscia 'l mar delle dolcezze,
Ond'ebbe il mondo tante grazie e tante,
Si vide allor da man sozza e crudele
Punger d'aceto, ammareggiar di fele.
La bocca, onde destossi uom talor chiuso
Più dì sotterra, in sonno eterno i lumi;
Di lui, che tanto Bel fece a nostro uso,
Tanto mar, tante fonti e tanti fiumi:
Dopo cotanto per noi sangue effuso,
Non ha, pria che 'l suo fiato si consumi,
Man che gli porga d'acqua una vil goccia,
Ma 'l tristo umor che più l'aggravi e noccia.
L'empio coppier ch'ha in man ruvida canna,
In vece d'aureo vaso a bei lavori,
Al Re del ciel, cui mortal sete affanna,
Pose in bocca gli amari aspri liquori:
In guiderdon dell'acqua e della manna
Ch'egli a'suoi diede dell'Egitto fuori,
Quando li rivocò dal lungo esiglio,
E li trasse di giogo e di periglio.
Prima che chieda bere, e 'n man del Padre
Lo spirto raccomandi, ancor non sciolto;
A Maria, poco fuor dell'empie squadre,
Volse i santi occhi e 'l sanguinoso volto:
Ecco, Donna, il tuo Figlio (nè di Madre
Titol le diede) disse. Indi a me volto:
Ecco tua Madre; ond'io per mia la piglio,
E d'umil servo, onor mi diè di figlio.

Ella Madre e Regina, ella l'oggetto
Sarà de' miei pensier da oggi innanzi
Mentre spirto di vita avrò nel petto,
Ch'esser potrà che poco me n'avanzi.
Leal servo di lei, come diletto
Discepolo del Figlio era io poco anzi:
E poi che Morte l'un de' duo m'ha tolto
Adorerò dell' un nell'altra il volto.
Or come, a questo dir, lo spirto a Dio
Ella ancor non rendeo (ruppe a dir Piero)
Quando spogliar del gran titol s'udio,
Via maggior d'ogni regno e d'ogni impero?
Come a sua cara Madre il Figlio pio
Si mostrò nell'estremo sì severo?
Come nel santo dir fu così breve,
Quando maggior conforto a lei si deve?
Breve (rispose) il suo Figliuol le parla,
Perchè più non l'affligga e l'addolori,
Non per severità, nè per privarla
De' buon conforti e degli usati onori;
Non volse in sul morir, Madre chiamarla,
Come soleva a' tempi più migliori;
Ch' era gran fatto, se quel nome udiva,
Che 'n su quel punto ella restasse viva.
Il provo in me, benchè mi faccia degno
Di tanto onor pria che dal mondo parta
Nel Testamento che si fe' sul legno,
Ove 'l sangue fu inchiostro e 'l corpo carta,
E penna il ferro; appena udendo, tegno
L'alma sul cor che par che 'n due si parta.
Tante parole non udì in quel punto
Da quante fu saette il mio cor punto.

Correa del flebil giorno l'ora sesta:
  E dopo l'atra ed orrida bevanda,
  Compito egli è, diè voce, che non resta
  Che far di quanto di là su comanda
  Il Padre eterno al mortal Figlio, e in questa,
  Il capo ch'ha di spine ampia ghirlanda,
  Sul petto illustre, il mio Signor già chino,
  Fuora mandò lo spirto suo divino.

Tosto che dal bel nodo ond'era avvinta
  L'anima gloriosa si disciolse,
  L'umana crudeltà da pietà vinta,
  Dell'indegno suo fin quasi si dolse.
  E come il Sol, per non veder estinta
  La luce di chi 'l fe', la sua ne tolse,
  Così credo, s'avesse il ciel potuto,
  Ascondersi egli ancora avria voluto.

Le tenebre occupâr, più che mai spesse,
  Il terren tutto e l'aere d'ogni intorno;
  Nè tempo fu che Luna a Sol dovesse
  Far (come suole in novilunio) scorno.
  Tu 'l vedesti, ed ogni un, credo, 'l vedesse,
  Che si fe' notte in sul più bel del giorno.
  Vidil (rispose Pietro lagrimando)
  Ben ch'era io prima della luce in bando.

E qual in plenilunio (com'è noto)
  Quel segue, ne fu tolto il Sol, giocondo,
  Tal senza spirto uguale a Borea, a Noto,
  Credo, tremò della gran Madre il pondo;
  E diè terror l'orribil terremoto,
  E le tenebre (credo) a tutto il mondo,
  Che sendo ei Re dell'universo tutto
  Universal fu il gran prodigio e il lutto.

Quando il fiero guerrier degli altri capo,
 Ch'era alla guardia del Signor attento,
 Scurar vide i santi occhi e 'l nobil capo
 Cader, e por sul freddo petto il mento;
 E visto avea dall'uno e l' altro capo
 Il Monte scosso, e 'l giorno in alto spento,
 Del comun fallo e del suo proprio accorto,
 Colui che spregiò vivo, adorò morto;

E con voce alta, e dal più vivo interno
 Tratta del petto, coraggioso disse:
 Veramente Figliuol del Padre eterno
 Era quest'Uom che mortal man trafisse,
 Volgendosi a color ch'egli ha in governo,
 Che tutti han nel Signor le luci fisse:
 E quel medesmo, dal ver punti e tocchi,
 Dicean, chi con la lingua e chi con gli occhi.

Perchè non rimanesser su la croce
 Nel dì lieto e solenne i corpi umani,
 Gli empi Giudei che volser Cristo in croce,
 E avean temenza di parer profani;
 Il Preside pregaron, che di croce
 Tor li fesse e di vita e d'altrui mani;
 Rompendo ed ossa, e nervi a ciascun d'essi
 Senza aspettar che muoian per sè stessi.

Ei, che concesso ai preghi loro avea,
 Con eterno suo duol, cosa più grande,
 Si contenta che questa assai men rea
 Subito in opra a voglia lor si mande:
 Venner rei birri ove 'l Signor pendea,
 E su le croci ch'egli ha da due bande,
 Prima all'un de'duo ladri, indi al secondo
 Spezzàr le gambe, e giù posero il pondo.

Giunti al Signor, visto il suo corpo ch'era
Dell'alma illustre già spogliato e scosso,
Non l'ha, qual gli altri, man funesta e nera
Nè membra rotte, nè di croce ammosso;
Acciò che sia l'alta figura vera,
Ove del sacro Agnel non si rompe osso,
Sol un si mosse delle schiere avverse,
E con lunga asta il santo lato aperse.

Ferì 'l mio Cristo dalla parte destra,
Per tentar forse s'era ancor tra vivi,
E fe' nel bel costato ampia finestra,
Onde di sangue e d'acqua uscîr duo rivi.
Per tor l'antica macchia atra e terrestra,
E trar di servitù noi già cattivi,
Versa il gran Re di sangue e d'acqua l'onda,
Con l'un ricompra l'uom, con l'altra il monda.

Al tramontar del dì, pietoso venne
Quel fido cavalier d'Arimatea,
Il qual con gli empi Ebrei non si convenne,
Unqua al consiglio ed all'impresa rea;
Entrò al pretorio, e 'l morto corpo ottenne
Di schiodare e di porre ov' ei volea:
E per far di pietà più splendid'opra,
Salse egli stesso alla mesta arbor sopra.

Salse egli, e Nicodemo a par di lui
Al sacro legno l'un dietro, e davante
L'altro, versando lagrime ambedui,
Or le man sacre schiodano, or le piante:
Senza dar parte in sì bell'opra altrui,
Da quei tronchi spiccâr le membra sante,
Bramosi, per quel dì celebre e grande,
Che tosto a fine atto sì pio si mande.

E 'n umil orto, al duro loco presso,
  Ove 'l buon Re pendeo, dagli empi anciso
  Ripose il nobil corpo, a lui concesso,
  Dentro un sepolcro suo nel sasso ecciso
  Novo, e nel qual altr'uom non fu ancor messo:
  Il Sol, ch'illustra il mondo e 'l paradiso,
  E cui angusto è il ciel, non che la terra,
  Vil pietra copre, e breve tomba serra.
Avvolgendo d'intorno al corpo ignudo,
  Sparso di vari odòr candido velo,
  Signor, (dicea) fra tanto popol crudo,
  Prendi in grado di duo l'ardente zelo;
  E come in terra oggi 'l tuo corpo chiudo,
  Così tu l'alma mia raccogli in cielo,
  E qual ripongo qui tue membra morte,
  Fa ch'io vivo nel cor sempre ti porte.
E se lucidi marmi, e fregi d'oro
  Non ho dove tua spoglia io seppellisca,
  Qui come posso, o Re del ciel, t'onoro;
  Il buon voler, non l'opra si gradisca:
  E qual grandezza ha il mondo e qual tesoro,
  Ch'offrir a te degno sepolcro ardisca?
  Il corpo tuo che qui rinchiuso io lasso
  Seppellisco nel cor più che nel sasso.
Così dicendo, a suon d'alto lamento,
  L'Imperador del ciel chiudon sotterra,
  E sull'uscio del sacro monumento
  Poser gran sasso che l'ottura e serra.
  Pria ch'indi partan, cento volte e cento,
  Ciascun di lor a riverir s'atterra
  Dell'umil tomba la più bassa parte,
  Già molle delle lagrime ivi sparte.

Pria che 'l sacro cadavero sepolto
Fosse, dall'orba Madre in grembo è preso;
Se 'l tien lunga ora tra le braccia avvolto
Mentre d' altrui pietà non l' è conteso;
Bacia i santi occhi e terge il petto e il volto,
Degli altrui sputi e del suo sangue appreso.
E su le fredde membra esangui e tetre,
Versa lamenti da spezzar le pietre.

Donne, (dicea) che qui d'intorno state,
Se mai vi scaldò petto amor materno,
Di me vi doglia, e vincavi pietate,
Cui dolor punge troppo acuto e interno.
O voi tutti altri che di qua passate:
Vedete (prego) dopo il nero Inferno,
Se 'n quanto l'aria spande e'l mare ondeggi,
Ha duolo il mondo che 'l mio duol pareggi.

Chi mi ti rende, Figlio? ove gli ardenti
Miei prieghi drizzo? e 'n chi debbo por fede?
Per gli estinti fratelli le dolenti
Sorelle talor caddero al tuo piede;
E l'orbe madre per gli figli spenti;
E pregando, di vita ebber mercede;
Or per te (lassa) chi pregar poss'io,
Frate e figlio, e Signore e padre e Dio?

Dunque esser può che con questi occhi io veggia
Velar te, Figlio, nel mio grembo estinto?
Quest'è il diadema che là su fiammeggia
D'intorno al capo tuo di stelle cinto?
Quest'è 'l manto real che purpureggia
Sul corpo tuo, d'altro che d'ostro tinto?
Duri son quei che t'han di vita privo;
Ma più son io che tal ti veggio, e vivo.

Figlio, che morto io so, che vedi e senti
  Tua Madre, assisa in sul funesto suolo,
  Dàlle soccorso (oimè); come consenti
  Che possa in lei più che la fede il duolo,
  Se, dalla morte tua, come presenti
  Vedo il futuro ben, le glorie, e 'l volo
  Ch'al ciel far dei; perchè m' affliggo tanto?
  Perchè la fede non asciuga il pianto?
Poscia, ch'eterna vita, eterno bene
  Nascon della tua morte e de' tuoi mali;
  E 'l fiume ch'esce delle sante vene
  Lava le piaghe e sana de' mortali:
  Sian benedette, Figlio, quante pene
  T'han date le man crude e micidiali,
  E quanto tu, d'amor piagato ed arso,
  Sangue hai sul legno e sulla terra sparso.
Così la croce onde pendesti aspersa
  Fosse stata del sangue d' ambedui:
  Deh, perchè teco, dalla turba avversa
  Offerta anch'io per vittima non fui?
  Ma dove il sangue tuo, Figlio, si versa,
  Uopo non è del mio nè dell'altrui.
  Che di quel liquor santo una o due stille,
  Salvar potriano mille mondi e mille.
Ma spargendosi il tuo, il mio si sparse:
  Non va l' un senza l'altro. Non è questo,
  Del qual la tua bell'alma degnò farse
  La vesta sua, più mio, che sia cotesto,
  Onde tue membra io vedo tinte e sparse,
  E viva oltre il dover tuttavia resto!
  Che s'io della tua vita mi nudriva,
  Com'esser può che, tu già morto, io viva?

Era 'l figliuol di Zebedeo sì acceso
A dir dell'alta Madre il gran lamento,
Che già parea tener gelato e steso
Egli il Signor, nelle sue braccia spento,
Ed aver già di lei lo spirto preso,
A pianger tutto ed a dolersi intento;
Nè sì tosto finito avria suoi pianti,
Se novo oggetto a lor non si fea innanti.

Mirando nelle parti, ond'esce il giorno,
Egli e il compagno, a cui dopo il suo errore,
Ogni cosa rendea sospetto e scorno,
Apportava ogni cosa alto terrore;
Vider Donna venire, a cui d'intorno
Parea l'aria allegrarsi e farle onore:
Era il suo andare, oltra il donnesco, presto,
E dubbio il volto suo, tra lieto e mesto.

Tal s'apre argentea nube a mezzo il verno,
E mostra dentro a sè l'aere sereno.
Maddalena è costei, se ben discerno,
(Disse Giovanni) al crine, al volto, al seno;
Parmi veder ch'al suo dolor interno
Per l'insegne di fuor, posto abbia freno.
Non so che al viso ed a quel celer moto,
Di nuovo, e (forse) d'allegrezza noto.

Ella del nobil piede il passo grave
Più affretta, avvista, e tutta sì tranquilla:
Giunta, si volge a Pietro con soave
Voce d'amore, e di pietà sfavilla;
Tiene in lei Pietro gli occhi immoti e pave;
E la vena del cor lagrime stilla:
Nunzia a te vegno (dice); or stagna il pianto,
Ma soggetto di duol non cape tanto.

Il fine delle Lagrime di S. Pietro.

LE LAGRIME

DI CRISTO

DI

TORQUATO TASSO

Voi che sovente il Re d'eterno regno
Alla colonna, e 'n su la croce esangue
Qui contemplate, e'l duro, iniquo sdegno
Ond' aspramente egli è percosso e langue;
D'alta corona di martíri indegno
Chi si dimostra? e nega il sangue al sangue?
Deh, chi le vene mai n' ebbe sì scarse,
Che temesse versarlo ov' ei lo sparse?
Pietro non già, che fe' la piaga all' empio;
E le ferite e 'l feritor prevenne:
E pur in sè medesmo il fero scempio
In croce dopo 'l suo Signor sostenne.
Non chi prima seguì pietoso esempio
Che, perdonando, Cristo in morte dienne;
Non Giacomo, non Paolo, o mille e mille,
Che fiumi fean, non pur sanguigne stille.

Se vogliam dunque or simigliarci a Cristo,
Versando il sangue dall'umane membra;
Chi piange seco, e seco il pianto ha misto,
Mentr'egli piange, il pio Signor rassembra,
Non sei, tardo pensiero, ancora avvisto,
Ch'ei nostra umanitade a noi rimembra?
Deh, concediamo i pianti ai pianti amari:
E l'uom pietà da Dio, piangendo, impari.
Udiste il grido che nel ciel risuona,
Pregando il Padre in dolorosi accenti;
E' s'invitta virtù ch'altrui perdona,
Secura nella morte e nei tormenti,
Ci manca a gloriosa, alta corona,
E non è chi morire ardisca o tenti,
Non ci manchi pietate; e non sia priva
Del largo umor ch'in lagrime deriva.
Il Re nella spietata e dura morte,
Di cui si duol natura e 'l ciel si sdegna,
Magnanima virtù costante e forte,
Con la sua voce a' suoi fedeli insegna:
Pietà mostra, piangendo: ahi, fide scorte
Di seguir lui, che già trionfa e regna.
Seguiam Cristo con ambe al ciel sereno;
Chi non è forte, sia pietoso almeno.
Ma chi piange? e che piange? alme pietose,
Pensate meco, è l'Uom che duolsi e piange.
Ma l'Uomo è Dio, che 'l suo divino ascose
Nel suo mortal che s'addolora ed ange.
L'uom freme, e freme Dio ch' a sè n'impose
Il peso; e non avvien ch'egli si cange:
Ma fa il caduco eterno, ond'ei s'adora;
Tal che al pianger dell'Uom Dio stesso or plora.

Quel che librò la Terra, e tanti intorno
Cieli eterni è lucenti a lei sospese,
E diede il Sol, ch'è suo gran lume al giorno,
E nella Notte altri splendori accese;
Quel, che nel far suo magistero adorno,
Piacque a sè stesso, e sè medesmo intese;
Di sua gloria contento e di sua luce,
Or fatto umano a lagrimar s'induce.
Quel ch'è Bontà sovrana, e sommo Amore,
Nè cerca fuor di sè gioia o diletto,
Or piange, e stilla in lagrimoso umore
Di nostra umanitate il puro affetto.
Deh, qual alpestro sasso intorno al core
S'accoglie? e com'è 'l gelo in lui ristretto?
Se diaspro non è ch'ivi s'impetra,
Fonte di pianto abbia percossa pietra.
Ma che piange primiero il Re de' regi?
Piange l'umanità quand'egli nasce;
Ed, ornando umiltà d'eterni pregi,
Pur com'uom piange e stride, in cuna e 'n fasce.
E s'altri gli aurei alberghi e gli aurei fregi,
Per seguir lui, vien ch'abbandoni e lasce,
Care lagrime sparga in dolci tempre,
E col pianto di Cristo il suo contempre.
Che piange il pio Signor? piange uom sepolto;
E più l' altrui che la sua morte acerba:
Piange l'amico suo, da nodi avvolto,
A cui libera vita il ciel riserba.
Freme l'ardente spirto, e bagna il volto.
Or non si piegherà mente superba,
Che, sdegnando l'umana, umil natura,
Sè stessa inaspra, e contra 'l duol s'indura?

Tu, che ti vanti pur d'alma tranquilla,
E sei duro via più di quercia o d'elce,
O di qualunque al ferro arda e sfaville,
Con varj colpi ripercossa selce:
Pietoso amore a noi dal cielo instilla
Il Re del cielo; e per suo dono ei dielce:
Perchè altero ten vai col viso asciutto,
S'al buon servo di Cristo è gloria il lutto?
Se fece al fido amico onor supremo
Di lagrime pietose il Re celeste,
Chi nega d'onorarlo al giorno estremo,
Quand'ei si spoglia la corporea veste?
Ahi, di vera pietate, o privo o scemo,
Or chi sarà ch'in te l'accenda e deste,
Se non se il pianto, ond'il Signor c'invita
A lagrimar la morte, e pria la vita?
Chi piange Quel che fece il cielo e 'l mondo?
Piange altera città, che stanca al fine
Vinta cadeo sotto 'l gravoso pondo
Delle sue minacciose, alte ruine.
Ma l'uom pianto si leva; e d'atro fondo
Di gran sepolcro innalza il viso e 'l crine:
La Città lagrimata è sparsa a terra,
Precipitando in ostinata guerra.
Ma l'uno e l'altra al fin in ciel risorge,
Fatta secura da contraria possa.
L'uno e l'altra s'eterna, e s'altri scorge,
O se cerca qua giù ruine ed ossa,
Erra col volgo errante, e non s'accorge
Che torna l'alma al cielo, ond'ella è mossa,
E ch'ivi splende ancor perpetua norma
Di città non caduta, e vera forma.

O di quai pietre fa novo restauro
E le cadute mura il Fabbro eterno,
Gerusalem celeste! e l'Indo e 'l Mauro
Elegge a prova, e non ha gente a scherno.
O quali omai d'alte colonne e d'auro,
Opre maravigliose in te discerno,
Perch'io disprezzi ancor teatri e terme,
In parti quasi solitarie ed ermel
Ma s'è tanta virtù nel pianto amaro,
Ond'egli il volto, lagrimando, asperse;
Se dall'oscura tomba al ciel più chiaro
Il sepolto, per lui, già gli occhi aperse:
E per lui, quanto atterra il Tempo avaro,
O consuman le fiamme, e l'armi avverse,
Risorge al cielo, e vie più adorno e grande,
Felici quegli a cui si versa e spande.
Or tu, che fosti eletta al grande Impero
Della terra e del ciel, Roma vetusta,
Caduta spesso dal tuo seggio altero
Sotto vil giogo d'empia gente ingiusta;
Risorta poi, col Successor di Piero,
In maggior gloria della gloria augusta,
Ripensa onde cadesti, e ch'or t'estolli,
Coronata di Tempj in Sette Colli.
E ben chiaro vedrai che 'l sangue sparso
Di tre Decj, in lor fero, orribil voto,
E quel di Scipio e di Marcel fu scarso
Al tuo peccar ch'era a te stessa ignoto.
Ma poi che 'l vero Lume è in terra apparso,
Non dico il sangue, il lagrimar devoto
Di que'fedeli, a cui 'l tuo rischio increbbe,
Più ti difese, e più l'onor t'accrebbe.

Lagrimosa pietà di ben nate alme
Te difese non sol d'estranea gente,
Ma t'acquistò corone e sacre palme,
E ti fe' lieta trionfar sovente.
Deh, leva al ciel con gli occhi ambe le palme,
E 'l Pianto di Gesù ti reca a mente,
Sì che tu pianga, e dal suo duolo apprenda
Santa virtù, che fera colpa emenda.

Se beato è chi piange, in largo pianto
Si strugga il tuo più denso e duro gelo,
E l'amor tuo profan si volga in santo,
E l'odio interno in amoroso zelo.
Già di fortezza avesti e gloria e vanto;
Abbilo or di pietà, ch'innalza al cielo.
Sembra Roma celeste agli occhi nostri
Com'è l'Idea negli stellanti chiostri.

Il fine delle Lagrime di Cristo.

LE LAGRIME
DELLA B. VERGINE
DI
TORQUATO TASSO

Piangete di Maria l'amaro pianto
Che distillò dagli occhi alto dolore,
Alme, vestite ancor di fragil manto;
In lagrime lavando il vostro errore,
Piangete meco in lagrimoso canto
L'aspro martír che le trafisse il core
Tre volte e quattro; e ciò ch' allor sofferse
Sentite or voi, della sua grazia asperse.
Chiaro Sol, che rotando esci del Gange,
D'alta corona di bei raggi adorno,
Piangi dolente or con Maria che piange,
E piovoso ne porta e scuro il giorno.
Tu piangi il duol che la scolora ed ange,
O Luna, cinta di procelle intorno,
E voi, spargete ancor di pianto un nembo,
Pallide Stelle, all'ampia terra in grembo.

Con la Madre di Dio tu piangi, o madre
De' miseri mortali, egra Natura;
E l'opre tue più belle e più leggiadre
Piangan teco, gemendo in vista oscura.
Piangan le Notti tenebrose ed adre
Oltre l'usato; e quei ch' il sasso indura,
E 'l vento, e 'l gelo innaspra, orridi Monti
Spargano i lagrimosi e larghi fonti.
E corra al mesto suon de' nostri carmi,
Lagrime il Mar dall'una all'altra sponda;
E, perch'io possa appieno al Ciel lagnarmi,
Sia lutto e duol quanto la Terra innonda;
Piangan con le Pitture a prova i Marmi
Del cor men duri, ove 'l peccato abbonda:
E l'opre d'arte muta, alte colonne,
Sembrin le statue lagrimose donne.
Tu, Regina del ciel, ch'a noi ti mostri
Umida i lumi, e l'una e l'altra gota,
Fa di lagrime dono agli occhi nostri;
Ed ambe l'urne in lor trasfondi e vota,
Perchè, piangendo, agli stellanti chiostri
Teco innalzi il pensier l'alma devota;
Parte del Tebro in su la verde riva
Il tuo santo dolor formi e descriva.
Già 'l suo Figlio immortale avea riprese
Le membra che sentîr di morte il gelo,
Co' segni ancor delle mortali offese;
Ma più del Sol lucente in bianco velo,
E, come vincitor d'eccelse imprese,
Era tornato, fiammeggiando, al cielo,
Ancisa Morte, e vinto il cieco Inferno,
E l'Alme pie rendute al regno eterno.

Ella medesma che 'l crudele assalto
  Dar vide al dolce Figlio, e 'n mente il serba;
  E vide tinta di sanguigno smalto
  La lancia, onde sentì la doglia acerba;
  Lucido il mirò poi levarsi in alto,
  E trionfar di Morte empia e superba,
  Sovra le nubi ergendo e sovra i venti
  Il suo trofeo, fra mille schiere ardenti.
Or tutta in sè raccolta, al fin rimembra
  Quanti per lui sofferse aspri martíri
  Dal dì ch'egli vestì l'umane membra,
  E quante sparse lagrime e sospiri:
  E 'n questo suo pensiero altrui rassembra
  Freddo smalto ch'umor distilli e spiri;
  Ben mostra a noi quel che contempli e pensi,
  Chi la dipinse e colorilla a' sensi.
E prima le sovvien ch' il nobil pondo
  Senza fatica espose, e senza duolo,
  Nel fosco della notte orror profondo,
  Fra duo pigri animali, in umíl suolo,
  Quando il suo Re produsse al cieco mondo;
  E vide ignota Stella il nostro polo
  A' peregrini Regi in Orïente
  Segnâr co' vaghi rai la via lucente.
Rimembra l'umil cuna, e i rozzi panni,
  E 'l dolce lamentar del picciol Figlio,
  E 'l suo pargoleggiar ne' teneri anni,
  Quando Angelo era pur d'alto consiglio;
  E 'l sospetto d'Erode, e i primi affanni
  Della sua fuga e del suo gran periglio:
  E per notturne vie l'alte tenèbre
  D'Egitto, ove trovò fide latèbre.

Poscia il perduto suo Figliuol le riede
A mente, e quel dolor ch'allora aprilla,
E ne' begli occhi la pietà si vede,
Che dolorose lagrime distilla.
Duolo a duol, lutto a lutto in lei succede;
Ferro e face è il martír ch'arde e sfavilla;
E mostra ben ne' lagrimosi sguardi
Quante ella abbia nel core e fiamme e dardi.

Alla colonna il pensa; e stille a prova
Ella versa di pianto, egli di sangue;
E, imaginando, il suo martír rinnova,
Martír dell'alma, che s'affligge e langue.
Pensa poi, come in croce estinto ei giova,
Anzi vita ne dà: mirabil angue,
Ch' unge del nostro error l' antica piaga:
Così pensando, in lagrimar s'appaga.

E fra sè di suo cambio ancor s'attrista,
Donna chiamata; e si lamenta e duole;
Che perde un Dio Figliuolo, un uomo acquista:
E, ripensando all'oscurato Sole,
Al Ciel, ch'apparve tenebroso in vista,
Al vacillar della terrena mole,
Piange col Mondo il suo Fattore insieme,
Che disse in croce le parole estreme.

Par nel volto del Sol minore eclissi,
Ch'in quel della sua Madre afflitta ed egra,
O in quel del Figlio, in cui 'l divino unissi
Col mortal che si parte e nol rintègra;
Ma sua divinitate allor coprissi
Con la nube di morte orrida e negra;
E ricoperta la divina luce
A lagrimar le Donne e 'l Cielo induce.

Sembra poi ch'il pensiero al dì rivolga
Che l'ebbe esangue, anzi sanguigno in seno
Con mille piaghe, e 'n ricordar si dolga,
Impallidito il bel volto sereno;
E 'n duo fiumi i begli occhi allor disciolga,
Alle querele sue lentando il freno;
E i piè membrando, e questa mano e quella
Che fece il sole ed ogni ardente stella.
Sparso nel dolce seno ond'egli nacque,
Di lagrime e d'odori e 'n lino avvolto,
Maria poscia il contempla; e come ei giacque
Nel grembo della terra al fin sepolto.
Questo pensier d'amare e tepide acque
Alla Vergine innonda i lumi e 'l volto:
Però questa del cielo alta Reina
Gli occhi nel suo dolore a terra inchina.
Là dove in tanto le tartaree porte
Rompe il Re vincitore, e doma e spoglia
I ciechi sdegni dell'oscura Morte,
Pria che gli antichi spirti il cielo accoglia;
Come apparisse il glorioso e forte,
Con lucente, immortale e lieve spoglia,
Nè stil, nè penna mai, nè lingua esprime,
Nè l'intende pensier santo e sublime.
Qual interno pittor giammai dipinse
Nel cor, che di suo spirto è vivo tempio,
La sua vittoria, onde la Morte estinse,
Non pur le pene e 'l sanguinoso scempio?
E chi di lei, che nel Signor s' incinse,
Puotè ritrar, quasi da vero esempio,
Le lagrime, i pensieri, i santi affetti?
E com' esser traslata al Cielo aspetti?

Alziamo or con Maria, d'amore acceso,
Il pensier nostro come fiamma o strale,
Seguendo alto Signor ch'in cielo asceso
Siede a destra col Padre e al Padre eguale.
Nè di terreno affetto il grave peso
Tardi la mente che s' innalza e sale.
Alziamo il pianto, e sovra 'l cielo ascenda,
Sol per sua grazia, ed ella in grado il prenda.

Ed in santa dolcezza Amor converta
Quel che d'amaro il nostro fallo asperge.
Piangea la Madre allor, quasi in deserta
Valle di pianto, ove 'l dolor sommerge.
Piangea per gran desio, secura e certa,
Già della gloria, ov' ei ne chiama ed erge;
Ove di stelle alta corona e veste
Avrà di Sole, in maestà celeste.

E piangea stanca pur nel corso umano,
E col peso mortal, ch'è grave salma,
Mesta e solinga; e già nel ciel sovrano
Bramosa di salir la nobil'alma.
Ancisi intanto da furore insano
Aveano i fidi suoi corona e palma.
Piangea gli altrui martiri e 'l proprio scampo
Nella vita ch' a morte è duro campo.

E, piangendo, diceva: Oh com' è lunga
La mia dimora, anzi l' esiglio in terra!
Deh, sarà mai ch'a te ritorni e giunga,
Pur come da tempesta o d'aspra guerra?
Bramo esser teco, o Figlio: a te mi giunga
Quella santa pietà che 'l ciel disserra.
Se non son della Madre i preghi indegni,
Chiamami pur dove trionfi e regni.

Deh, non soffrir che si consumi ed arda,
Tra speranze e desiri il cor penoso:
Odi la Madre che si lagna, e tarda;
Odi la Madre pia, Figlio pietoso.
E, se già lieta io fui dove si guarda,
Quasi per ombra, il tuo divino ascoso,
Quante avrò gioie in ciel, s'io ti riveggio
Coronato di gloria in alto seggio?
Mostrati, o Re di gloria, o Figlio, omai,
Tu, che servo apparisti in tomba e 'n cuna;
E fa contenta a' chiari e dolci rai,
La vista mia, ch'amaro duolo imbruna.
Tra gli occhi cari, i miei ch'han pianto assai,
Non s'interponga, o Sole o Stelle o Luna.
Cedete al mio desir pianeti e cieli,
Perch'alla Madre il Figlio al fin si sveli.
Così dicea nel lutto: E voi portaste,
Angeli, al Figlio il suon devoto e sacro,
E le lagrime sue pietose e caste,
Bench'uopo a voi non sia pianto o lavacro.
Or, se mai d'altrui duol pietà mostraste,
Portate queste mie ch'a lei consacro;
E 'l lagrimoso dono, o Spirti amici,
Offrite, o sempre lieti e 'n ciel felici.

Il fine delle Lagrime della B. Vergine.

DIALOGO SPIRITUALE

DI

TORQUATO TASSO

Dove rivolgi, o lusinghier fallace,
Gli occhi bramosi e vaghi?
Dove, o come t'appaghi
Di quel che breve spazio alletta e piace?

Il Re che fece il sole e l'auree stelle
Fisse in celesti giri
Par ch'io vagheggi e miri
In opre di sua mano assai più belle.

Oh dolce inganno, oh fero ardore, oh gelo
Degli infelici amanti,
Deh, mutiamo sembianti
Imaginati in terra, e vivi in cielo!

Mentre in croce il contempli, il veggio esangue,
Oh lacrime, oh dolore!
Oggi languisce e more
La salute e la vita: oh piaghe, oh sangue!

LE LAGRIME

DI S. M. MADDALENA

DI ERASMO

DEI SIGNORI DI VALVASONE

Tra dure selve, e tra sassose rupi,
Ove uman piè segnar l'erba non suole,
Ospitali magion d'orridi lupi,
E d'augei, che notturni odiano il sole,
Sotto umil tetto d'antri ascosi e cupi
Celato avea le sue bellezze sole
La nobil Peccatrice, che di sante
Lagrime al Salvator lavò le piante.
Già riverita donna, avvezza agli agi
D'uno stato regal, ancelle e manti,
E ori e gioie e splendidi palagi,
Ozj, feste, armonie, conviti, amanti,
Cangiato aver in boschi aspri e malvagi,
In digiuni, in sospir, romiti e pianti,
Quanto mutata omai, quanto da quella,
Che già lasciva fu, non men che bella!

O possanza d'amor, come trasforme
  L'umane voglie, e in nove guise l'ardi!
  Ove son le delizie, ove le torme
  Di mille proci, ove i ridenti sguardi?
  Cancellato ha dal cor l'antiche norme,
  Disciolti i lacci son, spuntati i dardi:
  Quanto già sì le piacque, or le dispiace,
  E tutta avvampa di novella face.

Nè mai sotto a focil solfo, ned esca
  Arida apprende mormorante foco,
  Che così tosto si dilati e cresca,
  Ed in sè stesso omai non trovi loco;
  Come dentro il suo cor, cui non adesca
  Bellezza umana più con falso gioco,
  La fiamma spirital tosto s'accese,
  E quanta ella si fu tutta la prese.

Non è lieve ventura, umil vantaggio
  Con gli occhi propri aversi attratto in seno
  Del ver Figliuol di Dio l'effigie, il raggio
  Troppo via più che 'l Sol caldo e sereno;
  E 'l suon delle parole, e 'l verbo saggio,
  Che non espresse mai senso terreno,
  Pur con le proprie orecchie ammesso al core
  Che l'informasse di più degno amore.

Però che la famosa e ricca gente
  Per molti gradi e secoli discesa,
  Nella tenera età ch' ancor non sente
  Colpo d'amor, fu solo al cielo intesa:
  E dell' uno e dell' altro suo parente
  Orba sotto l'altrui scorta e difesa
  Il patrio culto fece e le divine
  Leggi alle voglie sue sempre confine.

Ma poi crescendo la bellezza e gli anni
  Giunti alla gioventù fervida ardita,
  Ahi, lassa, sdrucciolò ne' tesi inganni
  Di Venere, ch'al mal gli animi invita:
  I sensi fe' del suo voler tiranni
  Lasciando a dietro la ragion smarrita,
  E del pudico suo candido petto
  Profano albergo fece all'empia Aletto.
Già s'ha tratto alle spalle ogni vergogna,
  Ogni usato rossor in lei vien meno:
  Non più religïon, non fama agogna,
  Che 'l suo desir solean tener a freno:
  Nel vizio addormentata il falso sogna,
  Ed ebbra beve ogn'or mortal veleno:
  Già da marito esce alle piazze e vaga,
  E mirar, e mirata esser s'appaga.
Così talor del suo Maestro priva
  Incerta del cammin, se 'l vento spira,
  Nave abbandona la secura riva
  In preda al mar, ch' ovunque vuol l'aggira;
  Lassa, non scogli mai, non sirti schiva,
  Non dell' instabil ciel paventa l' ira,
  Nè sapendo a qual porto arrivar deggia
  Lieta del proprio error vaga e vaneggia.
La bella Dònna, e baldanzosa pendè
  A dannosi piacer, e rompe e sprezza
  Leggi e rettori, e sola e sciolta prende
  Tutta in man la paterna ampia ricchezza:
  Poi di error in error lubrica vende
  A vani amanti al fin la sua bellezza;
  Misera! e non ne tragge altra mercede,
  Che falsi vezzi ed ingannevol fede.

Ahi, quanto bella donna ingrata al cielo
Si rende, e scema il suo più nobil pregio,
Se quel ch' egli le diè candido velo
Macchia ignobil desir d' infame fregio;
Se non le impietra il cor di fermo gelo
D'amorose lusinghe alto dispregio,
Nè veramente donna è bella o cara,
Se non è schiva e di sè stessa avara.
Non dal bel viso, o dall' aurate chiome,
Non da mille altre sue doti leggiadre,
Che con continuo studio adorna, e come,
Non dalla patria o dal famoso padre
Prende ella omai, nè si ritiene il nome;
Ma dalle colpe sue delire ed adre,
La Peccatrice, e non Maria la chiama
Per tutta la città vulgata fama.
Ma mentre l' infernal furia perversa,
Che sotto il manto del suo bel s'asconde,
Di qua, di là, qual turbine la versa,
Dove la gioventù più folta abbonde;
Mentre d'un gioco in altro si riversa,
Ecco ode un nuovo suon che si diffonde;
Un grande Eroe ch' a gran convito siede
Di celeste splendor che Dio si crede.
Bramosa di veder non fa dimora,
Ma ponsi in dosso pellegrina vesta,
Che di vari splendor sazia e colora
D'oro e d'argento porpora contestà:
E del più fin tesor ch'abbia l'Aurora
Diverse gemme s' incorona in testa;
Chiaro piropo in fronte le fiammeggia,
E sciolto il crin giù per le spalle ondeggia.

Aurea catena dal bel collo scende,
  Sul bel petto le trema aureo monile,
  Ed aurea ciata i fianchi annoda e prende,
  Mista di gemme con lavor sottile:
  Tal apre il ricco sen la terra, e stende
  Di mille sorti fiori al novo aprile:
  Ridon le rive e i colli, e l'aria e l'aura
  Per largo spazio s'addolcisce e inaura.
Là dove tra primati a ricca mensa
  Del sommo Dio stassi il Figliuol accolto,
  Passa la bella Donna, e già non pensa
  Altro che vanitadi e desir stolto;
  Ma non sì tosto ha poi la vista intensa
  Nel gran fulgor di quel divino Volto,
  Che tutta si trasmuta, e 'l seme pasce
  Del novo amor che in lei subito nasce.
Come chi chiuso in tenebrosa cava
  Gran tempo è stato e 'l Sol non vide mai,
  Per purgar forse antica colpa e prava
  Con giusta molta di condegni guai;
  Quando n'esce poi fuor così l'aggrava
  Il diurno seren co' puri rai,
  Ch'a pena alzar le ciglia al cielo ardisce,
  E trema, e gioia sente e sbigottisce.
Tal la Donna mortal, tosto che fisa
  Gli occhi rivolse nel Figliuol di Dio,
  All'onor della fronte, all'improvvisa
  Grazia, che fuor del santo guardo uscío
  Stupida, muta, immobile e conquisa
  Fu costretta abbassarli, e si sentio
  Passar per mezzo il palpitante seno
  A ferir l'alma il subito baleno.

Ed ecco mentre in Lui riede e respira
Partirsi dalla sua bocca fu vista
Con sette corna fiamma atroce e dira,
Che molta nube avea seco commista,
Sì come da tizzon partir si mira
L'ultima lampa, che con lunga lista
Si perde in aria, e lascia un fumo tetro
Con torta coda che le ondeggia dietro.

Questa era, questa la crudel Megera,
Di sette capi mostro orrido e strano,
Che nel petto di lei nascoso s'era
Instigator del suo peccato insano:
E fuggì poi come da lustra fera,
Che veggia il cacciator con l'arco in mano,
Sì tosto come udì, come vicino
Ebbe l'umano Dio, l'Uomo divino.

Ma la Donna, ch'omai libera e sciolta
Dal reo tiranno aver l'anima sente,
Al suo senno miglior dritta e raccolta
La pria ramingà e traviata mente,
Al suo Liberator tutta si volta,
E le catene d'ôr getta repente
E dal collo e dal crin e dalle braccia,
Onde in prigion sua castitade allaccia.

Indi comincia: O dell'eterno Dio
Santo, e non dubitato unico pegno,
Lungo è stato, e maggior il fallo mio,
Che debba esser omai di mercè degno:
Ma l'uomo è tutto terra, or lo veggio io,
E cade, e da sè sol non ha sostegno:
Tu se' quel che 'l rilevi, e dal ciel scendi
Perchè mostrar qui tua pietade intendi.

Signor, se tu vorrai le colpe mie
Gir ricorrendo dal principio al fine,
Vedraile tutte, e sol per questo rie,
Ch'amor le fece ove non debbe chine;
Amor per torte e dilettose vie
Dal ver le trasse erranti e peregrine,
E fra tante arti e sì mentite larve
Il falso mi mostrò che ver m'apparve.

Queste apparenze insidïose, ed ombre
Che spesso ingannar pon più scaltro senno,
Le luci mie di fosca nebbia ingombre
Vaghe del mondo e torto veder fenno.
Or ch'anzi al tuo seren si fanno sgombre,
Per fuggir quinci i miei pensieri impenno;
E quanto il mondo amai senza misura,
Tanto d'odiarlo, e più sarà mia cura.

Amava il mondo, or l'avrò in odio; odiai
Te, vero Dio, or amerotti solo:
I' sento, i' sento il cor cangiarsi omai,
E prender del passato e sdegno e duolo:
I' sento, mossa da'tuoi divi rai,
Già tremar l'alma per levarsi a volo:
I' sento l'arco e le saette ardenti
Che da'tuoi sguardi in questo petto avventi.

Già veggio sfavillar il novo foco,
Ond'io me ne dileguo obietto frale:
Oh felici occhi miei dategli loco
Mentre per voi discende, e 'l cor assale;
Che struggermi per lui m'è dolce gioco,
Nè d'altro cerco, o d'altro più mi cale;
Oh occhi miei, statevi intesi in esso,
E 'l batter vostro omai non sia sì spesso.

State, pascete la bramosa vista
In così dolci e desïati segni,
Ma non son sì possente, ch'io resista,
E voi vi sete di mirarlo indegni;
Di cecitade ancor torbida e mista
Tra' primi error voi siete immondi e pregni,
Stategli dietro, e n' escan fonti e fiumi
Di pianto che vi lavi e vi rallumi.
Ciò detto, a terra le ginocchia stese,
E 'l passo al lagrimar degli occhi aperse;
Nè mai da cava pietra in monte scese
Fontana d'acque sì feconde e terse:
I nudi piè del suo Signor si prese
Tra le man bianche, e in gran copia gli asperse;
Baciolli mille e mille volte, e i baci
Seguîr pur sempre lagrime vivaci.
Qual cagnoletta umil pascersi avvezza
Di man del suo padron sotto la mensa,
Che gli sta tra le gambe e l'accarezza,
E pende da lui sol con brama intensa;
La bella Donna al fin l'aurea vaghezza
Raccoglie in man della sua chioma densa,
E ne fa quasi velo ond'ella terge
I santi piè che del suo pianto asperge.
E 'l crine e gli occhi poi fanno ritorno
Più belli assai dalle divine piante,
E da lor presa qualità, d' intorno
Spargon più chiari raggi assai ch'avanti;
Sì come suol dopo gran pioggia il giorno
Allumar l'aria di più bel sembiante,
O come lampeggiar più vaga suole
Purpurea rosa tra la brina e 'l sole.

O crin felice, o beati occhi, oh quanto
V'han sempre ad invidiar donne e donzelle,
Che quando possan ben pregiarsi tanto
Di parer forse altrui leggiadre e belle,
Certo non si potrian giammai dar vanto
D'aver all'amator fidate ancelle
Con l'uno e l'altro lor pregio più degno
Mostrato d'umiltà sì largo segno;
O superba umiltà, sublime amore,
I begli occhi, il bel crine, ond'ella in prima
Formava il lusinghier suo frale onore,
Ed era al cieco mondo in vana stima,
Servendo a piè del lor Sommo amatore,
Esser saliti d'ogni altezza in cima;
E chini a terra da divoto zelo
Essere eletti a innamorar il cielo.
Labbra, e voi belle labbra, che soleste
Vani giochi formar, note fallaci,
Onde sovente i cor folli traeste
Là, 've si perdon libertati e paci,
Qual nova grazia, qual dolcior prendeste,
Quanta eloquenza dagli impressi baci,
Ch'a figer v'insegnò vero Cupido
In ciel creato, e non in Pafo o in Gnido.
Tinse voi prima ascoso tosco e fele,
Tra poco dolce che gli amanti ancise,
Dolce cui sospir seguono e querele,
E cangiar voglie e stato in mille guise:
E quel giorno divina ambrosia e mele,
Altro ben che d'Imeto in voi si mise:
E quel giorno imparaste i veri accenti
Da far per sempre gli animi contenti.

Or poi che di lavar al fin rimase
I santi piè col lagrimoso umore,
Versò lor sovra alabastrino vase,
Che pieno il ventre avea d'almo liquore,
Tosto, e passò per l' ospitali case
Un vago spirto di soave odore,
Ch' uscì de' nardi e degli amomi e crochi,
Che fan d'Arabia fortunati i lochi.
Dì quel liquor ch'a far molle e lascivo
Usava ella a sè stessa il bel crin d'oro,
Versò sui santi piedi ondoso rivo,
Prodiga d'ogni suo primo tesoro:
Che n' ebbe poscia dall'amato Divo
Ben altra ricompensa, altro ristoro
Che terrene delizie, uman contento,
Che 'l tempo solve come nebbia il vento.
Celeste grazia, amor santo e pensieri
Ch'uscian fin sovra agli stellati tetti,
Scïenza de' divini alti Misteri,
E non umani più parlar concetti,
Sprezzo di quanto fa gli uomini alteri,
Ripor nel sen di Dio tutti i diletti,
E bellezza fruir che senza menda
Quanto men culta vien, tanto più splenda.
Purgata da quel dì l' interno affetto,
Che l'alma la facea nera e difforme,
Attrasse un non so che nel chiaro aspetto,
Ch'uguagliò in terra l'angeliche forme:
Attrasse un non so che nel saggio petto,
Che le fece imparar celesti norme;
Ond' ella al mondo poi sempre più piacque,
E 'l mondo a lei dapoi sempre dispiacque.

Chi può mai dir ch' un desïoso amante,
Che 'l pensier tutto nell' amato intenda,
Non cangi il primo suo vero sembiante,
E d'altrui forma e qualità si prenda?
L'amante non riman quel ch'era avante,
Ma come in divin Lete a bever scenda,
Sè stesso scorda e da sè stesso parte,
E si fa dell'amato imago e parte.

Già s'ha tanto del Dio tratto ella in seno,
Che mortal cosa più d'esser non sembra:
Le splende il volto più che 'l Sol sereno,
Divina Maestà regge le membra;
Già tutta è spirital, nè di terreno
Obietto alcun più cura o si rimembra;
Solo il divino Amante e brama e segue,
Nè più trova piacer che questo adegue.

Lui segue solo, ed in lui solo intensa,
Nova Elitropia, intorno a lui si gira;
E se veder nol può, sol di lui pensa,
E vivo col pensier in sen se 'l tira:
E 'l veder e 'l pensar son fiamma accensa
Che deitade in lei folgora e spira:
E quasi carro del famoso Elia
La toglie al mondo, e verso il ciel l'invia.

Lieta d' aver degli amor suoi lo stato,
Ove son gelosie, lagrime e pene,
Da mille falsi amanti in un cangiato,
Ch' ha in sè tutti i diletti e fè mantiene,
Si sente al cor passar un divin fiato,
Che nudre l'alma di beata speme;
E quando è lungi dagli amati sguardi
Tempra in lei del desio le faci e i dardi.

Vaga fama fra tanto ad ora ad ora
L'arreca innanzi il suon di mille prove,
Che fa il divino Eroe che l'innamora,
Dovunque va maravigliose e nove;
Vede chi mai non ha veduto ancora,
Sorge il Zoppo, e gagliardi i passi move:
L'alma a far vivi i corpi estinti riede,
Odono i Sordi ed il Demonio cede.

Di queste, ed altre maraviglie ch'ode,
Si fa dolci conserve ella nel core:
E fra i messaggi e l'iterate lode
Del grande Amato ognor cresce l'ardore;
E quanto cresce, tanto ella più gode
Ch'avvampi l'alma di sì degno amore;
Felice Salamandra ed util fiamma,
Che refrigera più quanto più infiamma.

Ma mentre ardendo, e nell'ardor contenta
Passa dell'amor suo sereni i giorni,
Nè tra via di trovar cosa paventa
Che 'l lieto corso del piacer distorni,
Ecco a lei nova fama s'appresenta,
Fama che introna omai tutti i contorni;
L'Amante suo, prigion di popoli empi,
Mille scherni patir e mille scempi.

Straziata innanzi al bianco sen la vesta,
Sparsa sul tergo l'indorate chiome
Dà loco a' gridi, e furiosa e presta
Esce de' tetti, e vien correndo, come
Fiera Menade suol per la foresta
Al primo suon del riverito Nome:
Tra l'arme e tra' destrier passa ella, e sorge,
Al Monte dove in croce ecco lo scorge.

Sparso d'appreso sangue il volto, il crine,
Ove ebber mille grazie almo soggiorno,
E far al regal capo acute spine
Strana corona con nefando scorno
(Oh novo orrore!) e quelle man divine,
Che 'l mar, la terra, il ciel che gira intorno,
Composto avean, trafitte, oimè, gli vede
Da duri chiodi, e l'uno e l'altro piede.

Al crudel legno forsennata passa,
Ove Egli d'alto e moribondo pende,
E stride e chiama, e le ginocchia lassa
Cader nel suolo; e le braccia apre e stende:
E poi che d'abbracciar quei piedi è cassa,
Che dianzi la purgar d'antique mende,
Abbraccia l'aspra trave, e 'l pianto fonde:
Agli urli suoi da' monti eco risponde.

Le rupi e i monti al suo duro lamento,
Scordati quasi ogni rigor natio,
E le valli e le selve e l'aere e 'l vento,
Ogni alpestre corrente, ogni umil rio
Fan rispondendo un flebile concento,
E mostran seco a gara animo pio:
E le più crude fere ed empi augei
Imparano quel dì pietà da lei.

Quanto poteo dell'infelice vista
Pascer gli amanti disperati lumi,
Sì come per veder più duol s'acquista,
Più crescer sempre feo del pianto i fiumi:
Ma poi ch'altra pietà con amor mista
Condusse a fine i debiti costumi,
E fur le sante membra sanguinose
Levate d'alto, e in cava pietra ascose;

La mesta Donna non contenta a pieno
D'aver con tante pie lagrime sparte,
Col crin straziato e col percosso seno
Pagata al suo dolor la prima parte;
Verso l'empia città dal rio terreno,
Che l'amor suo le ha tolto, in fretta parte,
E mirre e côsti, ed altri odori cerca,
E pieni vasi a gran prezzo ne merca.
Unger ne vuol l'estinte membra amate,
Ultimo officio al funeral onore,
Ed a morte vietar con tal pietate
Che le dissolva in polve o le scolore;
Viensene dunque, nè di genti armate,
Nè tema prende del notturno orrore,
Nè di mille ombre e simulacri erranti,
Ch'usciro fuor d'oscure tombe avanti.
Viensene ardita, e già del sole i rai
L'Orïente facean lucido e bello;
Quando ecco al fin del suo vïaggio omai
Scoperto vede il riverito Avello:
Prorompe allor incauta in novi lai,
E chiama il mondo iniquo, il destin fello,
Nè al petto od al crine, ambi innocenti,
Ha le vindici man lasse o clementi.
Un smisurato amor in seno umano
Non vien giammai senza gran tema avvolto.
Prende l'amante Donna un timor vano,
Come il gran marmo mira esser rivolto,
Che le sia stato da nemica mano
Il suo Signor fuor della cava tolto;
Ahi, folle! egli è da sè risorto, e vivo
Splende non più mortal, ma tutto divo.

Rivolgi gli occhi, o fortunata, attorno
  Che non hai più cagion onde paventi;
Ecco che s'alza un più sereno giorno,
  E volan più soavi in aria i venti:
  Novo sembiante e d'altre grazie adorno
  Vestono tutti a gara gli elementi;
  La stessa Tomba spira una aria, una ôra,
  Onde sol gioia e deità s'odora.
Così depor l' aurea fenice suole
  La sua stanca vecchiezza e gli ultimi anni;
  Ed indi ardendo incontra i rai del sole
  Ristora l'onte di sua morte e i danni;
  E vestita le membra altere e sole
  Di nova giovinezza, e più bei vanni,
  Rivola al patrio suo cielo etiópo;
  L'olezza il nido per gran spazio dopo.
Piange ella, e pur il lagrimoso ciglio
  Drizza alla vôta Tomba, ed ecco vede
  In veste assai più candida che giglio
  Un Angelo dal ciel che dentro siede:
  Ed ode: Non temer, l'eterno Figlio
  Del sommo Dio levato ha quinci il piede:
  È vivo, e i pianti tuoi degna ed ascolta;
  Datti omai pace, e gli occhi indietro volta.
Al dolce dir del Messaggiere alato
  Volge ella indietro il desïoso lume:
  Ecco, e si vede un villanel a lato
  Che finge d'ortolano arme e costume:
  Chi può ingannar un cor innamorato?
  Appena scorto l'ha, che 'l divin Nume
  Sente spirar dal rustico sembiante,
  E cade ad adorar l'usate piante.

Turbata, e fuor d'ogni suo senno, or stende
A stringer le ginocchia ambe le braccia;
Or a sbramar la vista avida attende
Circondandol dai piè fin alla faccia:
Ma se ben vivo il suo Signor comprende,
Che pria vide morir, non però scaccia
Tutto il dolor, ond'ella ha l'alma impressa,
Nè di versar dagli occhi il pianto cessa.
Piange ella ancôra; e fra 'l piacer e i pianti
Mille cose operar, mille dir tenta:
Ma mentre in dubbio sta, quai prenda avanti
E la fretta, il desir la fan più lenta;
Le toglie una ombra subita davanti
La dolce vista che la fea contenta;
Onde fugge il piacer, riman la pena,
E s'apre agli occhi più dirotta vena.
Amoroso dolor dove s'incora
E' via più che 'l piacer sempre tenace:
L'amante Donna a tanti segni ancora
Seco stessa non fa tregua, nè pace;
Sospira ancor in guisa, in guisa plora
Che in vento e in pioggia si dilegua e sface:
Le spine, e i chiodi, e l'aspra croce, tanti
Iniqui scherni ha sempre ella davanti.
Ben sa (nè dubbio alcun più le rimane)
Che vivo il suo Signor di terra uscío,
E con le membra dal mortal lontane,
Già fatto gloriöso e tutto Dio,
Pur lo strazio crudel che l'inumane
Genti fecer di lui non pate oblio:
Sostenne ei non la sua, ma l'altrui colpa,
Ond'ella il mondo, e più sè stessa incolpa.

Sè stessa incolpa, e 'l tempestoso mare
Degli occhi suoi chiama tranquillo e parco:
Deh, dice, o luci mie, non siate avare
D'aprir al cor, che si dilegua, il varco:
Che, se 'l vostro diletto in alto stare
Miraste pria di tanti strazj carco,
Ricompensar di pianto almen si dee,
Che di quanto ei patì voi siete ree.
Mentre abbagliate pria miraste in terra
L'ombre e le larve delle cose belle,
Al cielo, ove ogni vero bel si serra,
Vi faceste avversarie empie e rubelle;
E miste tra l'ignobil plebe ch'erra,
Erate indegne di fruir le stelle
S'ei non scendea divino in mortal velo
A ricomprarvi col suo sangue il cielo.
Ma se per voi prese l'umane tempre,
Ed a morte per voi sè stesso offerse,
Ben avete cagione, ahi lasse! sempre
Di star nell' onde d'un gran pianto immerse,
E far in guisa che lo cor si stempre
Pien di macchie sì strane e sì diverse:
O si stempre, o si mendi, se pur vale
Mortal pianto lavar colpa immortale.
Con questi ed altri miserandi accenti
Accompagnando il doloroso pianto,
Tutti passò quei venti giorni e venti,
Che 'l redivivo Dio visibil manto
Degnò mostrar alle terrene genti
Indugiando a salir nel regno santo,
E con continua insopportabil brama
Ne seguì intanto ogni or l'orme e la fama.

Qual del consorte suo, che lungi caccia
Sulfureo tuon, ch'ardendo in aria bomba
Cercando ad or ad or sen va la traccia
Con sollecito studio ansia colomba;
Ma poichè quegli al ciel tanto s'avaccia,
Ch'occhio nol giugne, non ch'arco nè fromba,
Misera al fin querela al bosco infido
Sua vedovezza in susurrevol grido.
Poi che 'l celeste suo Amator salio
Alle stellate sfere, onde si tolse,
Ed alla destra del gran Padre empío
L'aurato seggio, e in un seco s'avvolse,
Negar anco sè stessa al mondo rio
La nobil Donna, e i suoi bei pianti volse,
E gradirne le selve e i monti e i sassi,
Onde pensando al ciel più lieve vassi.
Tra scure grotte in solitaria piaggia,
Ove nè sentier trito uomo conduce,
Nè quasi penetrando il giorno irraggia
Quando il merigge più sereno luce,
Le belle membra ascose e l'alma saggia,
Seguendo col pensier l'amato Duce,
E sol divenne a quelle parti sole
Cui l'aspro sito avea negato il sole.
Quivi non d'altro, che di aurata vesta
Che le facean disciolti i lunghi crini,
Coperta ne invaghia l'aspra foresta,
Le dure querce, e i sordi massi alpini:
Nè ricca sposa in lieti balli e in festa
Adorna d'ostri lampeggianti e fini,
Sì vaga apparve a' giovinetti gai,
Come ella a' boschi ignuda in mezzo a' guai.

O dilettosi guai, dolci dolori
Che mansuete fean fere ed augelli;
O felice ermo e fortunati orrori,
Antri cupi, ombre oscure, aspri ruscelli,
Ch'a sì nova armonia fecer sonori
I suoi cari lamenti, e pianti belli;
Ogni piena cittade umil paraggio
Fia sempre al vostro incognito selvaggio.
Dal gocciolar de' limpidi cristalli,
Che imperlava i begli occhi ad ora ad ora,
Come il nero lavar d'antiqui falli
Possa umil cor, voi intendeste allora,
E le pie note che da' bei coralli
Delle soavi labbra uscivan fora
Vi dimostrâr a una facondia dolce
Nova virtù che 'l cielo appaga e molce.
Poco parlo, ed umile all'alto e molto,
Che voi vedeste ed ammiraste intesi;
Voi vedeste sovente in stuolo folto
Gli Angeli ad udir lei dal ciel discesi;
E nel seren del rugiadoso volto
Di divin foco rimaner accesi;
E da' begli occhi mille santi amori
Strali avventar dentro a' lor puri cori.
Da indi in qua chi fia che non conosca
Quanto ci guidi al ciel strada più piana
Là dove aspro terren s' imbruna e imbosca,
Che là 've culto il segna orbita umana?
E là 've un solitario onor infosca
L'aria, e dal mondo scevra ed allontana,
Quanto un occhio ben san più lungi scorga,
Che in parte aprica, u' 'l dì più chiaro sorga.

Vera fama tra noi s'allarga e vola,
  Ch'ella rapita da sovran pensiero
  Lasciando in terra la sua carne sola
  Salia fin dove nel celeste impero
  Le sciolte omai da' membri alme consola
  Il sommo Dio del suo sembiante vero,
  E pascea gli occhi della mente quivi
  Del cibo ond'eran quei del corpo privi.
Che più? col grave anco del corpo stesso
  Fu portata dagli angeli sovente
  In sante parti, ove le fu concesso
  Scorger il suo Amator visibilmente.
  Santa Romita, al mondo esempio espresso
  Di quanto s'alzi una umil fede ardente,
  Or te 'l godi in eterno, e dal ciel odi
  Spargersi il suon delle tue sacre lodi.

Il fine delle Lagrime di S. Maria Maddalena.

AD ANGELO GRILLO

PER LE LAGRIME DEL PENITENTE

SCRITTE DA LUI

ERASMO DA VALVASONE

Grillo, tu piangi, e dal tuo pianto spiri
  Negli altrui petti un sì soave canto,
  Ch'alletta l'alme, dal terreno manto
  Partendo, alzarsi agli stellati giri.

Beate Muse, angelici sospiri,
  Che fanno il peccator celeste e santo:
  Beato, e Tu, che fuor del vulgo tanto
  T'avanzi, e intento a sì bel segno miri.

La tua dolce Armonia non rompa mai
  Morso d'invidia, o rio tempo vorace,
  E s'oda ovunque il Sol spiega i suoi rai,

Che per aver da Dio mercede e pace
  E salvi farci da'perpetui guai,
  Ne insegna Ella la via destra e verace.

CAPITOLO AL CROCIFISSO

NEL VENERDI SANTO

DI

ANGELO GRILLO

Oggi rimena il Sol quel giorno infausto,
   Che 'n sull'altar dell' aspra croce il Figlio
   Per me s' offerse al Padre alto Olocausto.
Ben degno io son, se con asciutto ciglio
   Da sì mesta memoria oggi mi toglio,
   Di pianger sempre in sempiterno esiglio.
Ma dove troverò pianto e cordoglio
   Che la minima pena adegui in parte
   Del suo martíre e del Giudeo l' orgoglio?
E dove aver potrò l'ingegno e l'arte,
   Sì che pareggi il miserando caso,
   E faccia per pietà pianger le carte?
Tu m' inspira, Signor: siami Parnaso
   Oggi il Calvario, e Musa la piangente
   Madre, il tuo duro e dispietato occaso.
E 'l fianco aperto, ond' esce il gran torrente,
   Che lava il mondo, sol siami Elicona;
   Nè spegna altrove la mia sete ardente.

Nè cinga queste tempie altra corona,
Che la pungente, ch'al suo capo santo
L'ingiuria fe' ch'a lagrimar mi sprona.
E voi, pensieri miei, salite in tanto
In sul Monte funesto, e 'n su quel legno,
Ov'il mio Cristo è addolorato tanto.
Cercate ivi ogni piaga ed ogni segno,
Ch'abbiano sferze e spine, e lancia e chiodi
Impresso nel suo corpo inclito e degno.
Entrate nei disgiunti aperti nodi,
E come api ingegnose i succhi ai fiori,
Quivi pietà suggete in dolci modi,
E portate i dolcissimi liquori
In medicina a questa mente infetta
Dal rio veleno de' suoi proprj errori.
Portate ormai la manna benedetta
Nell'orrido deserto del mio core,
Ch'ogni affetto famelico l'aspetta.
Siate tanti archi, o voi del mio Fattore
Ferite atroci, e strali i pensier miei,
Ed io bersaglio al mio languente Amore.
Feriscimi, Amor mio, o dove sei
Fa che l'anima mia sia fissa ancora
Con le potenze sue, coi sensi rei.
Dammi le piaghe tue: degn'è ch'io muora,
Ch'io peccai solo, e solo a me si deve
Questa croce che t'ange e t'addolora.
Deh, perch'ora non sfacciomi qual neve,
Amorosa fornace, alla tua fiamma,
E 'n pianto io qui non mi risolvo in breve?

E perchè non resto arso a dramma a dramma,
Sì ch'ormai teco io mi converta in foco,
A tanto ardor ch' i sassi algenti infiamma?
O Monte, o de' dannati infame loco
Non più sarai a vituperio e scorno;
In te il morir fie ben favor non poco.
Questo infelice e lagrimabil giorno
Farà il tuo Nome venerando sempre,
Più che d'ogn'altro ch'alzi al cielo il corno.
E 'n sin che 'l Sol le fredde nevi stempre,
Di grazie il sangue ti farà fecondo,
Ch'or piove in te di sì divine tempre.
Reggi sul dorso pur lieto e giocondo,
Il tronco e la bilancia, ov' il gran prezzo
Oggi si libra del comprato mondo.
Sostieni il legno pur, ov'in disprezzo
Pende il mio Cristo, ov' il proprio tormento
Non fu giammai di far tai prove avvezzo.
Ma forse non ascolti il mio lamento,
E le tue grazie, l'oda il mio diletto
Signor, ch'io miro in sulla croce spento.
Ahi, dolce Amor, è questo dunque il letto,
Che dopo tante incomparabil pene
T'ha preparato il tuo popolo eletto?
Son queste, o membra di martirio piene,
Le molli piume in serico serrate,
Pender in croce con le aperte vene?
Quest'è il guanciale, o tempie, ove posiate;
Un spinoso diadema intorno avvolto,
Per cui sete di piaghe incoronate?

Hanno gli augelli il nido, e in tana accolto
  Giace l'orso, e non have oggi il mio Cristo
  Ov' il suo capo appoggi, o poco o molto?
Sulle proprie ferite afflitto e tristo
  Sostiene il corpo esangue; or quando mai
  Spettacol sì crudel fu inteso o visto?
E perch'ei faccia pompa de' suoi guai,
  E dell'Ebreo furore ignudo pende,
  Ond' il freddo il suo duol più innaspra assai.
Ignudo è il Re dei re, ch' in cielo stende
  Il bel manto di stelle, e l' ampia terra
  Di così belle vesti ornata rende.
La ricchezza del ciel ch' a noi disserra
  Tanti tesori, oimè, povera ignuda
  È fatta preda a chi la sparge e atterra.
Ahi, ch'esca, ahi, che bevanda amara e cruda
  Oggi gli porge in cima a una vil canna
  La turba iniqua, onde lo pasca e illuda!
Questa, ingrato Giudeo, quest'è la manna
  Che nel Deserto in cibo egli ti diede?
  Ahi, come gli occhi tuoi l'invidia appanna.
Questo è dunque il liquor, ch'oggi in mercede
  Tu rendi al tuo Cultor, vite crudele;
  A chi vita ti diè serbi tal fede?
Amareggiami il gusto, o amaro fele,
  E bagna questa bocca, onde sì spesso
  Offeso fu lo mio Signor fedele;
O fel divegna lo mio pianto stesso,
  Sì ch'il beva, e 'l suo mal ne' miei tormenti
  Provi, se tanto è a peccator concesso:

E se puon tanto i miei preghi dolenti,
Di sì pietosa stampa il cor s'imprima,
Pria fatto molle dagli affetti ardenti.
E così l'un con l'altra Amor comprima,
Che dalle piaghe sue resti piagato,
E del suo duolo il simulacro esprima.
Consentitelo, o piaghe, o mi sia dato
Da voi, ch'entrando in voi l'anima mia
Goda il suo Cristo in sì doglioso stato.
Deh, porte sanguinose, in voi mi sia
Conceduto l'ingresso, e a ferri acuti
Privilegio maggior più non si dia.
Non siate scarse a me de' vostri aiuti,
Com'io vi son di lagrime e di doglie
A così gran mercè pochi tributi.
Fate che s'il cor mio da prave voglie
Persuaso, da voi mai si disgiunge
Di Cristo il lato aperto allor l'addoglie;
E 'l ferro, ch'i suoi piè passa e congiunge
I miei traffigga, s'unqua il passo io movo
Al rio sentier ch'a morte eterna giunge;
E s'oprar mal con l'empie man m'approvo,
Sentano il chiodo rio, fra nervo e nervo,
Che fora, oimè, le sue con duol sì novo;
E 'l pungente diadema, ond'il protervo
Popol l'incoronò mie tempia stringa,
S'al mondan giogo io mi soppongo e servo.
Fate ch'ovunque io miro, io mi vi finga,
Piaghe amorose, e nei visivi oggetti
Veggia il mio Cristo, e'n croce ognun me 'l pinga.

E qual s'avvien, ch'agli occhi altri si metti
Un rosso vetro, ciò ch'ei mira sembra
Di color tal, ben ch'abbia varj aspetti,
Così di lui le lacerate membra
Sianmi cristallo, e 'n ogni loco io veggia
Per loro il mio Signor, ch'il ferro smembra.
Siami specchio, Amor mio, e 'n te m'avveggia
Che più crudel d'ogni Giudeo t'uccido
Quando questa mia mente erra e vaneggia.
Deh, non voler che lo tuo sangue fido
In arena sia sparso; e se pur sono
Terra, non sembri un infecondo lido.
Fa ch'io conosca e riverisca il dono
Ch'or mi fai di te stesso, e sempre intenda
Della tua voce dolorosa il suono.
Fa che con la tua Madre in croce io penda,
Con la tua Madre, oimè, ch'oggi le ciglia
Meste a te volge, e par che morte attenda.
Deh, dolente Maria, che maraviglia
È se morir desii, s' in vita resti
Vedoa Sposa, orba Madre, orfana Figlia?
Ben teco io piango agli angosciosi e mesti
Tuoi pianti, te, ch'addolorata io miro
Fra morti e fra spettacoli funesti.
Deh, non basta il Figliuol, s' anco al martíro
Non va la Madre? ahi, non più Madre, solo
Tromba d'ogni mestissimo sospiro.
Mira pendente in croce il suo Figliuolo
Piagato sì, che sembra una sol piaga,
Fonte di sangue, imagine di duolo.

Vorrebbe dir meschina ; ma l' impiaga,
 Ed occupa l'angoscia, e la spietata
 Turba di morte e di tormenti vaga.
Chi l'urta, chi la spinge; è calpestata;
 Pur giunge al tronco della croce al fine,
 Più dal dolor che dal suo piè guidata.
E gocciavanle sopra le divine
 Stille di sangue, ch'i tre chiodi fieri
 Traean dal caro suo con l'empie spine;
E benchè sempre di ragione intieri
 Serbasse i patti, e de' suoi sensi il freno
 Avesse in mano, e pij santi pensieri;
Pur la pietà materna, ond'il suo seno
 Fu sempre molle, a lei sciolse la voce
 In tai lamenti, ch'io mal formo a pieno:
O sangue, o fiume, di cui oggi è foce
 Quest'aspro Monte, deh, quale a me torni
 Giù da quest'alta e tormentosa croce?
Sei dunque il latte tu, ch'ai primi giorni
 Succhiò il mio Figlio tenerello infante
 Da questo sen, negli umil miei soggiorni?
Deh, mentre stilli dalle membra sante
 Passimi il corpo, come or passi l'alma,
 E imagine sia l'un, se l'altra è amante;
O pur da questa mia languida salma
 Traggiami il sangue il ferro audace e rio,
 Che sì nelle sue membra oggi s'incalma.
Ahi, bellezza del mondo, ahi, dolce, ahi, pio,
 Dunque il mio Gesù sei? dunque sei quello
 In cui risplende la beltà di Dio?

Deh, ch'io non ti figuro: ov'è il tuo bello
  Viso? ove son le vaghe chiome d'oro?
  Ahi, che di sangue sei fatto un macello.
Son queste quelle membra ch' a me fôro
  Umili tanto, e 'n obbedir sì pronte?
  Come innocenti, or han tanto martoro?
Ma si cresceva del suo pianto il fonte,
  Ch' i sospir l'assorbeva e le parole,
  E sol con gli occhi le potea far conte.
Sol con gli occhi parlava, e 'l suo bel Sole
  Vedea gir all'Occaso, in sì pietosi
  Atti, che non ha cor chi non sen duole.
Eransi entrambo oggetti dolorosi,
  E l'uno e l'altro segno ed arco e dardo,
  Ambo in croce sospesi, ambo penosi;
Quando volgendo a lei languido il guardo:
  Ecco il tuo Figlio, o Donna, disse, o Gioanni;
  Degno sì, ma inegual, s'al cambio io guardo.
Ben le sei caro tu, ed agli affanni
  Suoi porgerai conforto e cara aita
  A sostener il fascio de' suoi danni.
Pur del cor se l' innaspra la ferita,
  Ch'in vece del Fattore ha la fattura;
  E sempre grave le parrà la vita.
Questa, o mio duro cor, sia la tua cura;
  Qui fisa gli occhi, e qui le ciglia ferma,
  Ov' ha Madre e Figliuol pena sì dura.
Langui con loro, ognor con lor t'inferma,
  Che languendo e infermandoti farassi
  Sana l'anima mia debole e inferma.

Spezzati ormai; si spezzano oggi i sassi,
Ed apri al Cristo tuo tutte le porte,
Che con le braccia aperte in croce stassi.
Piangono gli elementi la tua morte
Oggi, Signore, e i venti nelle grotte
Ascosti, fan tremar la terra forte.
Di nera fascia il Sol si benda, e rotte
Son le leggi del giorno, e 'l mondo tutto
Involve oscura e tenèbrosa notte;
E l'universo in abito di lutto
Si veste, e degno è ben, ch'a morte amara
Il suo Fattore oggi ha a morir ridutto.
Deh, fa che non ti sia quest'alma avara
Di timore e tremor; deh, fa ch'io pianga,
Poi ch'oggi il mondo di far ciò m'impara.
Deh, fa ch'io senta il tuo dolore, e m'anga,
Chè suol membro dal capo esser disgiunto
Che di languire al suo dolor rimanga.
Fa ch'a te sia, Signor, sempre congiunto;
E se vittima sei, ch'altare e tempio
Sempre ti sia, dal tuo santo amor punto.
Fa ch'io non resti agli ostinati esempio;
Ma salvami, e concedimi il tuo zelo;
Poi ch'opra fu maggior, per salvar l'empio,
Il morir, ch'il crear la terra e 'l cielo.

Il fine del Capitolo al Crocifisso.

LAMENTO
DI MARIA VERGINE
PER LA PASSIONE
DELL' UNICO SUO FIGLIUOLO
DI ANGELO GRILLO

Le braccia aperse, e gli occhi al ciel rivolse,
Mestissima Maria,
Quando sotto 'l gran peso della Croce
Stanco, anelante il Figlio
S' offerse a lei per via
Con sanguinoso ciglio:
E mentre, oimè, la voce,
Lassa, profferir volse,
Il duol la voce ed il vigor le tolse:

E tra le braccia di piangente coro,
Piena di morte il viso,
Lasciò cadersi; chè l' interno affanno
A lei nel cor si strinse,
E lo spirito conquiso,
Quasi a partir costrinse;
Ma ravvivar la fanno
I pianti altrui, che fôro
Ministri in bagnar lei, del suo ristoro.

E ritornato a'languidi occhi il giorno,
Al gran spettacol volta:
Deh, disse, ove ne vai, mio caro Pegno,
Radice del cor mio,
Fra turba iniqua e stolta,
E fra sdegno sì rio?
Deh, che vuol dir quel legno,
E quel ch' il capo adorno
Ti cinge, empio diadema per iscorno?

O miei crin d'oro e mio divino volto,
Ov' il gran Re del mondo
Espresse il Nume suo chiaro e splendente,
Deh, quali or vi rimiro
Di sangue e fango immondo
Aspersi; e pel martíro
Il corpo egro e languente?
Ed in un solo accolto
Ogni dolore ed ogni mio ben tolto.

Giunta al fin la Meschina al fatal Monte,
Quando al gran tronco affisso
Versar di sangue il vide ampi torrenti,
Ed irrigarne il suolo,
Nel più profondo abisso
Precipitò del duolo;
E 'n interrotti accenti,
Mirando a lui la fronte,
Disse, conversa in lagrimosa fonte:

O cara Imago di dolor verace,
Mia Fattura e Fattore,
A così duro fin dunque io doveva
Nutrirti? ed a sì crudo
Insolito dolore
Vederti esposto ignudo?
E ch'il tuo sangue beva
Empio terren vorace?
È vero? il soffro? il vedo? e vivo? e ho pace?

O dolor, per pietà troppo crudele,
Deh, perchè non m'uccidi,
Se tante volte, oimè, mi dai la morte?
Ahi, morte, ahi, morte sorda,
Che tutta sol t'annidi
Nel mio Figliuolo ingorda,
Trammi di sì rea sorte,
Odi le mie querele,
E col farmi morir siami fedele.

E voi, ministri delle pene atroci,
Che sol rivolti sete
A dar tormento a chi perdon v'impetra,
Me misera, e dogliosa
Prendete pur, prendete,
Ed in quella penosa
Croce, d'amor faretra,
Fetemi or or veloci
Patir col Figlio mio l'amare croci.

Fate ch'io muoia ove mia vita pende;
Nè lo negar, mio Bene,
Per questo sen che ti lattò, per queste
Mani, che nelle fasce
T'avvolser; per le pene
In cui muore e rinasce
Questo cor; per l'infeste
Mie piaghe. Ahi, chi mi prende?
Chi m'affigge là su? chi mi sospende?

Chè mi sarà la pena,
E la morte gradita,
S'in croce io finirò con lui la vita.

Il fine del Lamento di Maria Vergine.

Invito ai fedeli Cristiani ad abbracciare la Croce ed a compatire a Cristo affisso in quella

SONETTO DEL MEDESIMO

ABBRACCIAMO la Croce, in cui n'abbraccia
Gesù trafitto, lacerato e morto,
E quasi ben sicuro e dolce porto
N'apre le sante ed amorose braccia.

Mirate quella impallidita faccia,
Com' a pietà n' invita; e 'l chino e torto
Capo, come dir sembra: Io tuo conforto
Sì, sì, sarò: deh, vieni: ecco la traccia.

Contemplate la piaga, anzi vorago
Del fianco aperto, in cui ne mostra il core,
Ch' impresse carità di nostra imago;

E date per ria morte, almen dolore,
E lagrime, per sangue: ah, ch'egli è pago
Di picciolo tributo, e sol d'amore.

AL SEPOLCRO
DI CRISTO

SONETTO DEL MEDESIMO

In questa sacra tomba, esangue, ahi, giace,
E freddo e morto il Creator di vita;
Cadavero non già, ch'all'uomo unita
Fu sempre l'alta Deità verace.

E qui si serba, ed è con la vivace
Anima sua, ch'al crudo regno è gita,
A tor gente, dal ciel ch'era sbandita
Pel traviar del primo Padre audace.

Coi raggi il corpo del suo lume eterno
Splende; e rischiara (non già chiusa o vinta)
L'alma gli orrori dell'orrendo inferno.

Indi degli Avi antichi intorno cinta,
Gli è in vece di scala al ciel superno,
L'Inferno domo e l'empia Morte estinta.

LE LAGRIME
DEL PENITENTE

AD IMITAZIONE

DE' SETTE SALMI PENITENZIALI

DI DAVIDE

ESPOSTE IN SONETTI

DA ANGELO GRILLO

SALMO I.

Signor, per queste voci e questi accenti,
  Per questo nome, ch'or con larga vena
  D'amarissimo pianto, io formo appena,
  Da sospiri interrotto, alti ed ardenti;
Cangia i flagelli, oimè, cangia i tormenti,
  E 'l furor giusto e l'ira giusta affrena;
  Nè d'infinita colpa eterna pena
  La sferza sia, ch' ognor l'alma tormenti.
Giudice irato, ahi, no; ma sol pietoso
  Padre, tu mi castiga e mi correggi,
  Ed allenti pietà, non merto, i guai;
Ch'io chiusi gli occhi alle tue sante leggi,
  E sol gli apersi al mal, del mal bramoso:
  Nè altro io posso dir, se non, Peccai.

Pietà, Signor, ch'io sono infermo, e 'l core
Mio, cor non sembra più; ma duro inferno;
Ch'il verme ogn'or di coscïenza interno
Il rode, idra d'ogni idra assai peggiore.
Questo non pur d'ogni mio grave errore,
Ma d'ogni vil pensier ch'appena io scerno
M'accusa alla ragion, che nel superno
Loco s'asside per mio duol maggiore.
È la memoria il Testimonio, il senso
Il Reo; m'infama d'empi error la turba,
Ond'io son giustamente condannato:
Quinci un tremor, quinci un timore immenso
M'agghiaccia il sangue, e 'n sino all'ossa turba:
Deh, sanami, Signor, vedi il mio stato.

Langue l'anima mia, nè mai da' venti
Nave fu sì agitata in mezzo all'onde,
Allor ch'in monti e 'n valli ime e profonde
Converso il mar minaccia gli elementi,
Come lei turban larve empie, e portenti
D'orrida morte eterna, e si confonde,
Membrando chi è, chi fu, misera donde
Venne, a che venne, e quai merti tormenti.
Vede l'inferno aperto, ahi, lassa, e vede
Ch'a sè stessa l'aprío dura e crudele;
Ma deh, quando uscirà di tanti guai?
Quando, Signor, quando, Signor, fie mai
Ch'in porto accoglia le già rotte vele,
Spinta dall'aura della tua mercede?

Torna, deh, torna a me, Signor, tu ch'hai
 Lasciato me per li miei gravi errori,
 Sì ch'io non veggia più l'ombre e gli orrori,
 E mi consoli la tua vista omai.
Deh, volgi a me del tuo bel Sole i rai
 Mentr'io m'irrigo di dogliosi umori,
 Ch'io produrrò di cor pentito i fiori,
 E molto mi dorrò che molto errai.
Libera l'alma da' perpetui danni,
 E salvami: oh che chiedo? oh che mert'io?
 Ah, che troppo osa peccatrice lingua.
Quella mi scampi, che degli alti scanni
 Fece l'uom degno, e ch'opra, o Signor mio,
 Che breve pianto eterna fiamma estingua.

Non consentir, ch'io, già ferito a morte,
 Rimanga estinto da mie colpe al fine,
 E che sepolto nelle mie ruine
 Misero resti a' miseri consorte.
E chi nel regno dell'eterna Morte
 Serba delle tue lodi, alte e divine,
 Signor, memoria? ove d'un male il fine
 È principio d'un peggio assai più forte?
Chi fra perpetuo pianto, e strida orrende,
 E fra biasmi e bestemmie, e ingiurie ed onte
 Darà gloria al tuo nome eccelso e santo?
Deh, s'il mio pianger tua pietate accende,
 Dammi la vita, ch'agli onor tuoi pronte
 Sempre vivendo avrò le voci e 'l canto.

M'affaticai con lamentabil pianto,
E questi occhi in duo fiumi allor conversi,
Ch' i lumi ciechi della mente apersi
A tante colpe, ond'io t' offesi tanto.
E sin ch'avrò di penitenza il vanto,
Com' ebbi di fallir modi diversi,
Non fie giammai ch' io lagrime non versi,
Onde almen lavi di coscienza il manto.
E nella notte solitaria, quando
Il freno a maggior duolo il pensier scioglie,
Piangerò tanto, ch'il mio letto innondi;
E porrò la notturna requie in bando
Allor ch'il sonno ogni animale accoglie,
Pur ch' in te posi, e in me tua grazia abbondi.

Porto gli occhi turbati, ahi, dall'orrore
Dell' irata tua destra, e son conquiso;
E ben mi pinge il mio pallor nel viso
Quel ch'ognor m'ange interno aspro dolore.
Son cieco omai pel lagrimoso umore;
Ma pur che veggia l' alma il paradiso,
Il lume sia di questi lumi anciso,
Se i ladri fur che dipredaro il core.
Che fra l' arti e i costumi empi del mondo
Nemici miei, sono invecchiato, e servo
La carnal legge a me stesso infedele:
Fuggo la via del ciel, corro al profondo;
Lascio chi m'ama, e sol chi m'odia servo,
E per troppa pietà mi son crudele.

Itene, o rei pensieri, itene, o fieri
 Ministri pronti dell'inique voglie,
 Or che da voi lo mio Signor mi scioglie,
 Pria che 'l mio dì vital torbido asseri.
Tolto ha di seggio il senso e i suoi guerrieri,
 E già racquista le perdute spoglie
 Ragion vincente, or ch'ha delle mie doglie
 La voce udita, e vuol ch'io viva e speri.
Nel vasto Egeo, dove fui quasi assorto,
 Or solco io più; ma del mio pianto il mare
 Varco sul legno della viva Fede:
E l'Aura diva dolcemente fiede
 La vela della Speme, e omai le care
 Merci conduco per sua grazia in porto.

I caldi prieghi miei non pure ha uditi,
 Ma gli ha esauditi per pietade ancora
 Quel Dio, che vuol che 'l peccator non mora,
 Ma viva volto a' suoi pietosi inviti.
Non ha dell'orâr mio, non ha scherniti
 Gli affetti no, ch'atto a perdonar fôra
 Per un breve sospir, lunga dimora
 D'innumerabil colpe ai cor contriti.
Foco d'amor, qual è sì fredda e lenta
 Preghiera che non scaldi e non impenni,
 E ch'a te, sol per te tosto non giunga?
Tu c'inspiri, e 'l tuo premio or d'alto accenni,
 Or la pena infernál, ch'ange e tormenta,
 Perchè n'inviti l'un, l'altra ne punga.

Volgan veloci i miei nemici il piede,
Turbati da mie grazie e del lor scorno,
Or ch'han fiaccato dell'orgoglio il corno,
E son rivolte lor l'ingiuste prede.
Che, quale il Sol con l'aureo raggio fiede
L'ombre, e le sgombra allo spuntar del giorno,
Tal l'aspro assedio allo mio cor d'intorno
Scaccia de' pensier rei l'alta mercede.
Qui s'asside, e qui posto ha le sue schiere,
E del suo albergatore è albergo, e 'nsieme
Albergatrice, e dagli assalti il guarda.
Cara difesa, e mia bramata speme,
Figlia della pietà, chi più mi fere
S'ad un sol mio sospir non sei mai tarda?

SALMO II.

Beato è ben (se le speranze certe
Della beatitudine maggiore
Posson beâre ancor qui, dove l'ore
Del viver nostro son brevi ed incerte)
Cui perdonate son, cui son coperte
Sue colpe: e chi fia quel? chi al suo Signore,
E ad uom le spiegherà pien di dolore,
Ch' ei le copre, s'a lui son pria scoperte?
Io a te non le celo, e di quest' alma,
Medico mio, tutte le piaghe e 'l danno
Spiego in sospiri e 'n lagrimosi detti.
Sana gli spirti miei egri ed infetti,
E omai sottrammi da sì grave salma,
Ch'ogni or, perchè m' assolvi, io mi condanno.

Ben a ragion si può chiamar beato,
Ch'impetra al fin del suo fallir perdono,
Sì che quel Dio, cui tutti noti sono
Nostri pensier, veggia il suo cor purgato.
Nè in seno ha frode sotto finto stato
Di santità; ma di sua lingua il suono
Non discorda dall' alma, ove il bel dono
Di vera fedeltà puro è serbato.
Beato certo, ma infelice quello
Che bene oprando o tanto o quanto, ahi, folle,
Di non offender più stima assai spesso;
Di sè, del suo Signor divien rubello;
Ed è (di non peccar mentre s'estolle)
Non peccator, ma il rio peccato istesso.

Ahi, perch'io tacqui, e le mie gravi offese
A me, dissimulando, io perdonai,
Senza spiar, senza cercar giammai
Dove, chi, quando, e in che la mente offese:
Son l'ossa inferme in far l'alma palese
Con ruggito il suo duol, gli aspri suoi guai:
S'ange del poco, or che fia dell'assai,
S'andrà nel foco ch'a sè stessa accese?
O ignoranza di noi stessi, in quanti
Error varj n'induci, in quanti eccessi,
Mentre per te sei cieca, Argo per gli altri!
Tu, temeraria, osi con modi scaltri
Giudice farti de' pensieri istessi;
Poni, deh, poni a te te stessa avanti.

Sento la notte, e 'l dì la destra ultrice
Del tuo giudicio minacciarmi morte;
Ond'il timore, ahi, con vigor più forte
Doppia l'assalto al mio core infelice:
E la memoria acuta e feritrice
Spina, le pene dell'infernal corte
Imaginate e lette, o ciò ch'apporte
Più grave orror, dal suo profondo elice.
Ed alla mesta e spaventata mente
Le spiega in vario ed orrido apparato;
Tal ch'a te son nel mio dolor converso.
E certo è questa, o mio Signor clemente,
La tua pietà, che spesso in mar placato
Uom che troppo s'affidi anco è sommerso.

Ti fei palese il mio peccato, e l'opre
Ingiuste mie, Signor, non ti nascosi;
E le ferite e 'l feritor t'esposi,
Nè fa vergogna or più ch'io non le scopre:
Vergogna ria, che sol vien che s'adopre
Dopo i misfatti, perchè stiano ascosi;
E che, quasi angui occulti e velenosi,
Attoschin l'alma che gli nutre e copre.
Vattene, fiera ria; va pur chè dei
Ben vergognar, che non ti vergognassi
A miglior tempo: or tarda, io ti rifiuto.
Così ben spesso medicina ahi, lassi!
Recar suol morte, e non salute, o aiuto;
Che dal tempo ha gli effetti or buoni or rei.

Il dir Peccai, e 'l dire: Io ti perdono,
Sì ratto insieme fu, fu sì veloce,
Che del Signor, del Peccator la voce
Parve il baleno, quando è giunto al tuono.
O chiaro lampo, o voce, o dolce suono,
O fonte, o fiume, che nell'ampia foce
Versi del mio dolore amaro, atroce,
Di tue dolcezze mille rivi in dono.
S'accusando pentito i falli miei,
Tu li rimetti, e sol per ogni stilla
Di pianto, un largo mar di grazie acquisto;
Deh, quanti sono i miei misfatti rei,
Tante lingue mi dà, tanto umor tristo,
Ch'ognor m'accusi, e'l pianto io sia che stilla.

Per la pietà ch'hai dei contriti cori,
Mentre gli sciogli da sì forti nodi,
T'offriran voti e preghi in varj modi
I giusti ancor pei lor commessi errori:
Ch'alcun non è che 'l tuo gran Nome onori
Devoto sì, che scampi dalle frodi
Di questa carne, e che non vi s'annodi
Com' in rete augellin tra l'erbe e i fiori.
Ben sin che può la penitenza in cielo
Trovar mercè, sè stesso accusa e s'ange,
E pasce l'alma col digiun del corpo;
E non com' io, ch'agli altri ed a me torpo,
Ma tutto acceso di devoto zelo
Piange sovente per chi mai non piange.

Nel tempestoso pelago del mondo,
Pien di Scille fallaci e di Sirene,
Quegli il suo legno salva e si mantiene,
Che non l'aggrava di soverchio pondo;
Ma spesso il salda s'ha sdruscito il fondo;
E 'l flutto audace che 'l sormonta e viene
Dentro superbo, allor quando l'arene
Il vento sparge al ciel fin dal profondo,
Rende subito al mar perchè non s'empia
A poco a poco, e l'uno e l'altro al fine
Resti trofeo dell'onde, esca dei mostri:
Che s'è agitato, non l'affonda l'empia
Procella, o nembo che con nembo giostri,
Nè grandine, o diluvio che ruine.

Pesce da reti in mare, augello in terra
  Non fu giammai sì insidïato e cinto,
  Nè fier cinghial da veltri in selva estinto,
  Miser, com' io, da chi mi move guerra.
Ma chi m'impiaga o chi crudel m'atterra?
  O chi mi mena al suo trionfo avvinto?
  O chi mi serba a' novi strazj vinto?
  O chi m'assedia e mi circonda e serra?
Se sei lo mio rifugio e 'l polo e 'l porto
  Nelle mie pene e ne' miei gravi affanni,
  Quando io ricorro a te col cor contrito?
O mio vanto, o mia gloria, o mio conforto,
  Vedi la turba ancor pronta a' miei danni:
  Guardami: Ahi, senza te, ch' io son tradito.

O soavi parole, o dolci detti,
  O solleciti aiuti, o gran promesse,
  Ch' il mio Signor, con le sue grazie espresse
  Usa ed adempie ne' contriti petti:
Io ti darò (dic'ei) sensi perfetti
  D'alta prudenza; e le mie luci istesse
  In queste vie d'orme mondane impresse
  Ti scorgeranno ai regni alti ed eletti.
O lumi amati, che le notti interne
  Mie rischiarate; appo cui sono un'ombra
  Gli altri lumi del ciel chiari e lucenti;
Se fuor del vostro il mio lume m'adombra,
  E sol mi guida alle fosc' ombre eterne,
  Deh, siate agli occhi miei sempre presenti.

Virtù d'amore, e non timor di pena
  A me vi guidi, e non sferza, ma luce,
  Che se ben l'uno e l'altro al ciel conduce,
  O come un dolce, e l'altro amaro mena.
Deh, non siate a voi stessi empia catena,
  Nè siavi il naturale impeto duce,
  Com' agl'irrazionali, in cui non luce
  Di ragion lume, e 'l morso sol gli affrena.
Superbi son, sono ostinati: ahi, dunque
  Vorrete pur voi mie sembianze, loro
  Sembrar, di senno e d'intelletto privi?
Io son l'Amor superno; e voi, quantunque
  Di me talor vi siate mostri schivi,
  Chiamo, ed apro a' pentiti il sovran coro.

Chi pon tue grazie, e tuoi doni in oblio,
  E se non pur, ma te medesmo insieme;
  Col fren dell'ira tua, ch'ogni alma teme,
  Stringendo tira a te, benigno Dio.
E col timor d'un foco eterno e rio,
  Solleva la ragion ch'il senso preme,
  E 'l core istesso in rimembrar l'estreme
  Pene si cangi ed ogni affetto mio.
Che, bench' io pensi all'infernali pene,
  E ch' io fui seme vile e or vaso immondo,
  E ch' in breve sarò cibo di vermi;
Pur, come nave l'onda in mar profondo,
  Mi trasporta il costume; onde fia bene
  Ch'abbia ancor contra lui ritegni e schermi.

Rio peccator molti flagelli merta;
 E chi non pecca, o poco o assai non erra
 Qui dove abbiam da tre nemici guerra
 Perigliosa vie più, quanto coperta?
Ma, pietosi flagelli, ov'è la certa
 Salute, e breve pena, in cui si serra
 Eterno premio; e tal percossa a terra
 Palla con più vigor più poggia all'erta.
Che mentre uom vive in infelice stato,
 Meglio s'accorge ch'ogni cosa, fuore
 Ch'il cercar te, Signore, è inganno e morte.
Nè langue afflitto; ma di speme armato
 Lo guarda tua pietà, che sotto il forte
 Castigo tuo sol l'ostinato muore.

O giusti voi, che sotto il giogo amato
 Di Dio solcate di giustizia i campi;
 L'anima vostra di letizia avvampi,
 Ch'è di voi soli il suo regno beato.
Rallegratevi in lui, che'n lui v'è dato
 Ogni ben, scorti da' suoi chiari lampi;
 Che fuor di lui uomo non è che stampi
 Degno vestigio nel terreno stato.
E voi che sete di cor puro e mondo
 Gloriatevi in lui, ed ei sol sia
 La gloria vostra, e 'l vostro proprio vanto.
Voi gli olocausti sull' altar suo santo
 Offrite soli, e gl'inni e l'armonia,
 Ch'ei gli sdegna da crudo uomo ed immondo.

SALMO III.

Deh, non voler, Signor, nel tuo furore
  Far ch' adegui la pena il fallo mio;
  Che cordoglio non è, non è sì rio
  Martír ch' aguagli lo mio grave errore.
Spegna dell' ira tua l'acceso ardore,
  D'ambo questi occhi lagrimoso rio,
  E se non basta, almen basti il desiò
  D'aver pari all' offesa anco il dolore.
Peccai: mia colpa fu, fu mia natura,
  Che nel peccato e nelle colpe i' nacqui,
  Ma tua grazia: e natura è il far mercede.
Mercè dunque, Signor; vita men dura
  Non chieggio qui, ma sorger dov'io giacqui
  Sì, ch'io mai più non ponga in fallo il piede.

Il rimembrar l'ora al mio fin prescritta,
  E 'l dì de' tuoi temuti alti giudíci;
  E le pene de' miseri infelici,
  Gli arcieri son ch'han questa anima afflitta:
Gli arcieri tuoi, Signore, ond'è trafitta
  Di vitali saette. Oh' mie felici
  Piaghe, piaghe non già, tanti occhi amici,
  Onde veggia del ciel l'erta via dritta.
M'ange (nol niego) la tua forte destra,
  Che non pur stesa è già, ma già percote:
  Pur dolce m'è il martír, dolce la pena.
Perchè da questa imparo (o gran maestra!)
  Come frenar sovente un timor puote
  Empio disio che spesso Amor non frena.

Son queste membra inferme, ahi, dal timore
  Dell'ira tua, ch'ho mal oprando, accesa;
  Onde la carne è in ogni parte offesa
  Dall'aspra cura che tormenta il core.
Lasso, il membrar ch'egli è infinito errore
  Ad infinito ben far grave offesa,
  E che se pari al rio misfatto è resa
  La pena, avrà poi l'alma eterno ardore;
E 'l pensar quante volte, o dolce Padre,
  Tu mi chiamasti, e quanti messi e quante
  Ambasciate mandasti, e ch'io fui sordo;
Di gelido timore, ahi, son le squadre,
  Che mi penetran l'ossa; e 'n guerre tante,
  Miser, di mia salute ancor mi scordo.

Sono i peccati miei sì gravi e tanti,
  Che n'è prigione, oimè, l'incauta mente;
  E l'alma uccisa miserabilmente,
  E posti in bando i pensier puri e santi.
Pur fan ritorno, e van tentando in quanti
  Modi possan rientrar; ch'il mio clemente,
  E pio Signor gl'invia; ma nol consente
  La turba iniqua che scacciolli avanti.
Misero, e da me fur le porte aperte,
  Mentre il cor chiusi al Creator del cielo;
  E di me stesso il traditore io fui.
Or sotto il giogo, e sotto 'l peso anelo;
  E se le pene soffro e l'ho sofferte,
  Di me debbo dolermi, e non d'altrui.

Colpe iterate in anima ferita,
 A piaghe vecchie son punture nove;
 La mia ben sallo, in cui vien ch'io rinove
 Col novo error l'antico duolo in vita:
Lo qual sì l'esacerba ogni ferita,
 Ch'impetuosa più la pena move;
 Lasso, e già manda il puzzo in parte, dove
 Già fu creata, onde odorosa è uscita.
Che se de' falli miei mi vergognai,
 E ne feci l'emenda, ahi, miser, ora
 Quanto più pecco mi vergogno meno:
Che dal cader, e 'l ricader ogni ora
 Giaccio, e non caggio più; ch'ha sciolto il freno
 L'uso a' miei sensi stolti ed a' miei guai.

Sotto il gran fascio de' miei lunghi danni
 Misero, curvo io son, tant'egli è grave,
 E più virtù di sostener non have
 L'anima il giogo di sì rei tiranni:
Ch'io conosco il mio stato, e da' primi anni
 So come tolse a me del cor la chiave
 Lo mio nemico; e qual fu il mel soave
 Ond'egli asperse i suoi primieri inganni.
Or pavento me stesso, e 'n doglia io vivo;
 Ch'un stupor, un torpore, ed una tema
 Pigra m'assale, e a disperar m'invita.
L'abito tristo alla ruina estrema
 Quasi a forza mi tira; e mi fa schivo
 Del ben ch'io veggio e della via che luce.

Ahi, quante son del mio nemico l'armi,
  Quante le reti occulte e i tesi nodi,
  Quante le rie lusinghe e i falsi modi,
  Quante le forme in cui sovente apparmi!
Coi fasti or tenta, or coi tesori trarmi,
  Or con gli affetti novi, or coi vecchi odi;
  Ma questa è ben la frode delle frodi,
  Onde convien contra me stesso armarmi:
Che la mia carne propria, ahi, mi fa guerra
  Vie più crudel, quant'è continua: solo
  Mi darà pace allor ch'io verrò meno.
Son tutto infermo, e i lombi ho pieni e 'l seno
  D'ardore indegno, e un guardo, un moto solo
  Spesso è la fiamma onde m'infiamma e atterra.

Lasso, io rimango sì conquiso e umíle,
  Che languisco non pur; ma son piagato,
  E conoscendo lo mio fiero stato,
  Formo voce alle fiere anco simíle.
Ruggio come il leone, e 'n tale stile
  Ben conoscer si può, com'il peccato
  Abbia il mio core in aspro duol cangiato,
  E come offesa la virtù virile.
Ciò ch'il corpo allettò, cruccia la mente,
  E ciò che parve dolce al senso rio,
  Or sembra all'alma doppiamente amaro:
Segni ch'io son del mio fallir dolente,
  E ch'il viver qua giù tanto m'è caro,
  Quanto dà maggior spazio al dolor mio.

Tu vedi i desir miei, Signor, tu vedi
Il pianto amaro ch'il mio petto innonda:
E quale affetto è ch'il cor nostro asconda,
Che non lo spii sin dall'empiree sedi?
Gli anni perduti miei, ch' in pegno i' diedi
Al mio nemico, per vil cosa immonda,
Fammi tornar: ecco ogni sua gioconda
Gioia gli rendo, e ne ritraggio i piedi.
Gli rendo ogni sua gioia empia e fallace,
E tutti i doni suoi rifiuto e sprezzo:
Sol la tua grazia, e 'l mio perdon attendo.
Di questa vita mia breve e fugace
Ciò che m' avanza a te sacro, piangendo
La passata, o 'l pentir non sia da sezzo.

Da varii moti agitato e oppresso
Il cor langue, dell'alma albergo eletto,
S'ella è dolente; e non pur turba il petto,
Ma rende il corpo al fine egro e dimesso.
Sasselo il mio, ch'ognor fa di me stesso
Sì fiero scempio, ch'il vigor costretto
Have a lasciarmi, e 'l lume, oimè, diletto
Degli occhi interni, a fuggir via con esso:
Onde in tenebre io vivo, e non m'avveggio
Dell'orror mio, di me proprio ignorante,
E del cammin della salute mia.
Sol questo io so, che da rie doglie e tante
Son vinto, e morto omai, se la tua pia
Man non mi porgi ch' io supplice chieggio.

M'abbandonâr non pur, ma si voltaro
  Contra me, lasso, i miei non veri amici;
  Che mentre i giorni miei stimâr felici,
  Mi chiamâr degno e dolce oggetto caro.
Tal, mentre il Sol fa l'orizzonte chiaro,
  L'ombra ci segue in piani ed in pendíci,
  Ma se scende a far d'oro i monti apríci
  Dell'India, fugge, e vero amico è raro.
Ma pur ch'io parta dal peccato, parta
  Il vicino, l'amico ed il parente;
  E m'odj il mondo, pur ch'a te sia grato.
Sia pur tra lor vana novella sparta
  Di me, che tra calunnie a' giusti è dato,
  Fama trovar, che morso uman non sente.

O degli uomini inferma e instabil fede,
  Come vacilli sotto il grave pondo,
  Quando l'amico è di miseria al fondo,
  E vien ch'ogni sua gioia altri diprede.
Com' ognun corre ove felice siede
  Prosperitade in stato alto e giocondo,
  Così si varia al varïar del mondo
  Amicizia venal, che torto vede.
Lasso! e ben il prov'io; ben veggio aperto
  Le già soavi adulatrici lingue,
  Contra 'l mio nome or velenati dardi.
Folle pensier! mentre la fama estingue
  Del suo vicin, crede il maligno certo
  Alla sua recar vita, e metter l'ali.

Chi del mio mal fu vago e si compiacque
Per mio danno maggior nutrirmi in quello,
Sotto una falsa imagine di bello
A me l'offerse, onde mia morte nacque.
Così mercè di color vaghi e d'acque,
Viso livido e crespo e terso e bello
Parve in femmina vana, e d'empio e fello
Dardo ferì, non pur fu caro e piacque.
Figli infelici e miseri d'Adamo,
L'un fabbro all'altro delle nostre morti
Sempre saremo, e precipizio eterno?
Queste nostr'esche allettatrici han l'amo
Occulto, e 'n questi nostri agi e diporti
Spesso beviamo il rio velen d'Averno.

Fui sordo e muto, o troppo orecchie aperte,
E troppo sciolte lingue: ahi, quante e quante
Alme per voi del sempiterno Amante
Van lunge e in queste vie lubriche e incerte.
Quante cadute, oimè, quante scoperte
Fra l'arme ostili, e quante al ribellante
Stuolo soggette, e dalle sedie sante
In bando eterno, e 'n fiamme rie coperte.
Porte dell'alma mia, deh, non fia mai
Ch'io v'apra a voci di calunnia e d'ira,
Ond' il fren poi sia di mia lingua sciolto.
Saggio stupor, santa stoltizia omai
M'inspiri il mio Signor, che chi ben mira,
Chi saggio è troppo è doppiamente stolto.

Quasi uomo, che non oda, e di pungenti
  Detti sia privo, io son fatto, o Signore;
  Così in me serbo il mio giusto rigore,
  E gli alti tuoi decreti infra le genti.
Sento le voci ingiurïose, e i denti
  Della pallida invidia il miser core
  Mordermi, e segno infausto il proprio onore
  All'empio stral delle perverse menti.
Ma son, Medico mio, queste l'amare
  Medicine onde purghi, e i fochi e i ferri,
  Ond'incidendo, e ardendo i morbi sani;
Che tu le piaghe con le piaghe sani,
  E coi peccati i peccator fai sani,
  Onde mi son cotante ingiurie care.

O dolce porto d'ogni mia speranza,
  Ch'in te tutta le posi, unica spene;
  Che chi questa gran macchina sostiene,
  Ben di sostener loro avrà possanza.
Per te questa dottissima ignoranza
  Seguo, e soffro per te che m'avvelene
  Lingua di tôsco ogni mondano bene;
  E d'esser gioco dell'altrui baldanza:
Che del mio core esaudirai le voci
  Meste e dogliose, e per me sordo e muto
  Avrai tu mille orecchie e mille lingue.
Deh, vittima ti sian queste mie croci,
  E sangue queste lagrime, e tributo
  Questa speranza ch'il mio duolo estingue.

Dissi in me stesso: Ogni speranza mia
  Voglio ripor nel dolce mio Fattore,
  Pria che col viver mio se 'n fuggan l'ore
  Di mia salute in questa mortal via.
Sì come frale, e ingannatrice sia,
  E come di follia piena e d'errore
  Speme ch'ha per sostegno umano core,
  E tesoro del mondo e signoria;
Così di mie miserie amare e acerbe
  Non condiran lor gioie i miei nemici,
  Nè di me lieti porteran la palma.
Che s'un piè sol sotto sì grave salma
  Talor vacilla, ingiurie aspre e superbe
  Movon contra di me fatti felici.

Già non mi sdegnerai, pietate viva,
  Ch'io son pronto ai martír, pronto alle doglie;
  La sferza tua m'insegni, e le mie voglie
  Col corpo uccida, pur che l'alma viva.
Felice il pianto mio, s'in me ravviva
  Il foco tuo, s'al mio tirán mi toglie,
  Felice la catena se mi scioglie
  Da chi mi tira alla spietata riva.
Ovunque io mi rivolga il mio dolore
  Sempre ho presente, e s'io mi scopro o celo,
  Ch'a me medesmo son pena e tormento.
Degno che mi s'asconda il sole e 'l cielo,
  Che mi sdegni la terra, e ogni elemento:
  Ch'in te gli offesi, o mio diletto Amore.

Non asconderò no mie colpe tante,
  Onde m'ha il senso rio l'alma piagata,
  E la tua bella imagine macchiata,
  Con tuo dispregio e le tue grazie sante.
Io stesso, io stesso farò noto in quante
  Guise t' offesi, e la mia fè già data
  Quante fïate ho rotta e vïolata,
  Sol per serbarla intiera al mondo errante.
L'idra infernal de' miei misfatti gravi
  Avrò sempre davanti, e i fischi orrendi
  Delle sue fiere e rinascenti teste
Mi feriran gli orecchi, e i desir pravi
  All'alma e al cor mi saran fiamme infeste,
  Acciò con quel ch'errai con quel mi emendi.

Mentre all'acute ingiurïose voci
  De' miei nemici io son, tacendo, un sasso,
  Signor, sperando, ch' in sì vile e basso
  Stato io non rimarrò fra tante croci;
Essi vivono lieti, e più feroci
  Movon contra di me l' insidie e 'l passo,
  D'orgoglio armati, e 'n maggior copia, ahi lasso,
  Perchè crescan mie pene aspre ed atroci.
Umil silenzio in mansueta vita,
  Pietà viva nel core e negli effetti,
  Sofferenza costante e puro zelo;
Nulla mi porgon contra gli empi aita,
  Anzi più aguzzan di lor rabbia il telo:
  Oh gran durezza degli umani petti!

La turba ingrata, che malvagi effetti
In guiderdon di beneficj rende,
E i più fedeli e mansueti offende,
Armò contra di me la lingua e i detti;
Perch'io seguia de' più saggi e perfetti
L'orme, ond'il cor del sommo Ben s'accende;
Ed in fiamma d'amor le sfere ascende
Per fruirlo tra spirti alti ed eletti.
Secolo empio e profano! Ed è pur vero,
Che l'esser oggi imitator di Cristo,
E 'l ricercarlo in umiltà di vita,
Quasi s'ascrive a infamia; e nell'Impero
Suo proprio, oimè, la Croce anco è schernita
Da chi l'adora, in chi vuol farne acquisto?

In questo mar turbato, in queste fiere
Sirti d'error, fra tanti mostri e scogli,
Vita dell'alma mia, se non m'accogli,
Misero, son preda a l'onda, esca alle fiere.
Deh, non m'abbandonar: so che non pere
Chi supplice t'invoca, e ch'a rei mostri,
Ch'in mare e 'n terra, dagli empirei chiostri,
Hanno anco i cari tuoi possenti schiere.
Non ti partir da me, salute mia,
Mio nocchiero, mia stella e mio splendore;
Che da te lunge io cado e preso resto.
Non consentir che turba audace e ria,
Faccia d'un, ch'umil chiede il tuo favore,
Spettacol miserabile e funesto.

Porgimi quella destra: Ahi, quella destra,
Che dovria fulminarmi, or mi difenda;
E di miei prieghi quell'orecchia intenda,
Ch'offese questa lingua al suo mal destra:
Che, se già fu nel vaneggiar maestra,
E ministra di morte, or che s'emenda
Scorgila tu, mio Ben, che non t'offenda;
E 'l mio pregar tu scalda ed ammaestra.
Odi la voce degli affanni miei,
E mira il pianto di mia pena intensa,
E delle gravi mie ruine il Monte.
Chieggio perdono, e Tu sei grazia immensa,
Chieggio la vita, e sei di vita il fonte,
Chieggio salute, e Tu salute sei.

SALMO IV.

Odi, Signor, da quella empirea sede,
Questa voce di pianto e di dolore,
Voce d'alma ferita e d'egro core,
Ch' indegno di pietà, pietà pur chiede.
Pietà chieggio a pietade e non mercede;
Che s' io miro al mio fallo e al tuo rigore,
Tanto sarà la tua pietà maggiore,
Quanto la mia miseria ogni altra eccede.
Mille inferni son grazia a quel ch'io merto,
E mille offese a tua pietà son nulla;
Miser, ma smisurato è l'error mio:
E smisurata è tua pietade, e annulla
Colpa infinita. Or questa al mio demerto
Chiamo, gridando: Miserere, o Pio.

Pietà di me, Signore, a questa voce,
Voce di pentimento e di dolore,
Voce ove dentro piange l' alma e 'l core,
Voce di giusta e tormentosa Croce:
Pietà della mia colpa empia ed atroce,
Pietà del mio caliginoso orrore,
Pietà d' un mostro d'ogni grave errore,
Ch' anco pietà chiedendo offende e noce.
Errai; mi duol; fallo infinito e rio
Pietà chiede infinita e onnipotente;
E l'uno abisso, l'altro abisso invoca:
Ch' io so ch' a tanti miei demerti è poca
Pena un inferno; ond' or mesto e dolente,
Miserere ti prego, o Dolce, o Pio.

Se delle colpe mie, che m'han piagato
  Sì l'alma, e 'l cor ch'io son tutto una piaga;
  Questo gran pianto, ch'il mio seno allaga
  Ti move, o Sposo, ahi, troppo tardo amato,
Deh, volgi gli occhi al mio dolente stato,
  Ma pria nell'opre di pietà gli appaga,
  E scaccia il fallo che m'affligge e impiaga,
  E già per darmi immortal morte è armato.
Cancella l'error mio con quella mano
  Che cancellar dal libro de' viventi
  Dovria quest'alma iniqua in sempiterno;
E pietà sol mi vaglia, onde mai vano
  Sospir non fu, onde non siamo spenti,
  La terra arsa, il ciel vôto e pien l'inferno.

Tante piaghe ha quest'alma e questo core,
  Quante faci ha l'inferno e quanti strali,
  E tutte son d'inferno arme immortali
  Le gravi colpe del mio lungo errore;
Ma vie più sono, o mio pietoso Amore,
  L'opre di tua pietà, che i miei gran mali;
  Ch'a tua somma bontà sono elle eguali;
  Ed essi all'empio mio cieco furore.
E pur son degni d'infinita pena,
  Che te, ch'offesi, sei bene infinito;
  Onde, che le rinnovi in me ti prego.
Deh, mira in loro; ed or ch'io son pentito
  Cancella i falli, e sciogli la catena
  Di morte, or che, mia vita, a te mi lego.

Dian pur sangue le vene e gli occhi pianto,
  Sì che formin lavacri e fonti immensi;
  Che non potran lavar giammai dei sensi
  Le colpe ond'è quest' alma immonda tanto;
Se tu di novo non mi lavi, o Santo,
  O Mondo, o Pio, che s'il furor tuo spensi
  Con l'acqua di tue grazie, oimè, l'accensi
  Col foco del mio error grave altrettanto.
Io son caduto e ricaduto; or giaccio
  Fetido verme nel mio fango involto:
  E pur ti chiamo, e non me ne vergogno:
Ch' io so, che sempre il tuo pietoso braccio
  Solleverammi in questo breve sogno,
  Ch'a te rivolgerò piangendo il volto.

Lavami un'altra volta in quella fonte,
  Ond' il gran mar di tue grazie deriva;
  In quella fonte di pietade viva,
  Che può mondar tutti i misfatti e l'onte.
Son tutto, oimè, dal piè sino alla fronte
  Di colpe immondo, e il mondo anco mi schiva;
  Lavami dunque un'altra volta, e viva
  L'alma, ch' opprime de' suoi falli il monte.
Lavami, acqua amorosa, un'altra volta,
  E levami da me, che meco io caggio,
  E un punto istesso mi ti rende e toglie.
Mondami un'altra volta dall' occulta
  Macchia di tanti errori; e col tuo raggio
  Reggimi, e frena le mal nate voglie.

Conoseo il fallo mio, miser, conosco
Ch'io son l'istessa colpa, e non l'ascondo;
No 'l dissimulo no, che dal profondo
Cor esce questo mio flebil conosco.
So dove, e quando, ed in che ebbi il tôsco
Ch'avvelenò quest'alma, e da giocondo
Stato l'ha spinta in miserabil fondo;
So chi me'l porse: ahi, senso iniquo e losco.
E qual cervo ferito ovunque i' vada
In selva, in piaggia, in poggio od in campagna,
Porto lo stral della mortal ferita;
Chè mai sempre ho dell'error mio compagna
La furia agitatrice, e l'empia spada,
Ch'un vivace morir fa la mia vita.

Sì, sì, conosco lo mio fallo indegno,
Ch'il veggio ognor nella tua legge scritto;
E quanto lunge errai dal cammin dritto,
E di qual pena, oimè, miser, son degno.
Ben scorgo di quest'alma ogni vil segno,
Ed ogni macchia del suo volto afflitto
In sì lucido specchio, onde tragitto
Fo dalle colpe al pianto, ed hommi a sdegno.
I morsi provo, odo i latrati infesti
Del fido can della coscienza mia,
Che dentro sente la nemica schiera:
E della mia miseria ovunque i' sia,
Sempre gl'infami annali ho manifesti,
Che me li narra la memoria vera.

A te solo ho peccato, a te, che solo
 Sei la cagion ch'io son, ch'io vivo e intendo,
 A te solo che puoi l'inferno orrendo
 Far mia prigion con sempiterno duolo.
A te solo ho peccato, a te, ch'a volo
 Tante volte m'ergesti, e ricadendo
 Irritai la tua grazia, ahi, non temendo
 L'aspetto, onde paventa il cielo e 'l suolo.
Ora a te sol chiedo perdono e vita;
 Che s'io non muoro, i tuoi pietosi detti
 Saran veraci, e i tuoi nemici vinti.
Parta, dicesti, dal tuo error contrita
 Anima peccatrice, e fieno estinti
 Nel mar delle mie grazie i suoi difetti.

Ahi, temeraria voce, ed osi ancora
 L'aria ferir, ferir lo ciel coi prieghi,
 Perchè ad un mostro il suo Rettor si pieghi,
 Ch'è gran giustizia e gran pietà che muora?
Deh, che non puote un'anima che plora
 Contrita i falli suoi, che gli dispieghi,
 E i suoi diletti a sè medesma neghi?
 L'alta pietà del suo Signore onora.
Te solo offesi sì, te solo invoco,
 Errai davanti a te, dianzi a te piango:
 Vedesti il fallo, vedi il duol: Perdona.
Perdono, o dolce Amor, tanto a vil fango!
 Trovino i rei di calunniarti loco,
 S'in ciel ti fai dei peccator corona.

Ecco ch' io pure in colpe ed in errori,
Misero, son concetto ed in peccato,
Che dei peccati è il fonte avvelenato,
E non verranno infetti i rivi fuori?
Chiuso del materno alvo entro gli orrori,
Oimè, fui quasi reo seme insensato;
E degno di morir prima che nato,
Immonda spuma di carnali ardori.
Questa misera legge, eh, Signor, mira,
E ti mova a pietà del mio dolore,
E de' misfatti ond' ho l'alma ferita.
Rapido fiume, che nel mar d'errore
Vada a finire, è questa carne, e tira
L'anima a lei con sì gran nodo unita.

Deh, chi potrà far mondo, uomo d'immondo
Seme concetto? ahi, giusta legge, ahi, strana
Misera legge, umanità inumana,
Gran giogo, e quasi intollerabil pondo.
Soma che spingi al precipizio, al fondo
L' alma, ch'ha pena dalla man sovrana
Bella e pura n'è infusa, e immonda e insana
Subito fassi in questo piccol mondo.
Lasso! ma poco a me questo pareva,
Se già dall'onda sacra, ahi, fatto puro,
Nella vil feccia mia non ricadeva.
Or giaccio, o mio Fattor, vedi in che stato:
Ah, non voler, che poi ch'io nacqui impuro,
Impuro io muoia, oimè, nel mio peccato.

Amasti sempre il vero, o mio verace
  Amor, mia somma verità superna;
  Onde non dei sdegnarmi, or che l' interna
  Piaga ti scopro, oimè! che m'ange e sface.
Vedi: non fui nel mio parlar mendace;
  Peccai, dissi, peccai; son reo d'eterna
  Pena; invocai la tua pietà paterna,
  Ch'or mitigato ha lo mio duol vivace.
Che s'a te fei palese il mio peccato,
  Col cor, col pianto amaro e con la lingua,
  Tu, quai tesori, o mio Fattor, m'hai mostri?
Il tuo perdon di mille grazie ornato,
  Ch'il mal presente ed il futuro estingua,
  E m'apra il ciel, chiuda gli orrendi chiostri.

O Sol di verità, ch' i rai stendendo
  Dell'amor tuo sovra il mio mesto core,
  Di te l' infiammi, e 'l suo gran ghiaccio fuore
  Mi fai stillare in lagrime piangendo:
Di questo pianto mille grazie rendo
  A te, che tu me 'l dai, perchè l'errore
  Mio lavi, e per dar tregua al mio dolore,
  A me sì ricco, e bel tesoro aprendo.
Che mia vita, mio cor, mio ben, mia pace,
  Mi fai doler, per ch' il dolor mio possa
  Quasi far violenza al tuo perdono:
Per dimostrarti al peccator verace,
  Per liberarmi dall' infernal fossa,
  Perchè tu Fattor sei, fattura io sono.

Con l'isopo, Signor, m'aspergerai
(Spero), e fie monda questa alma leprosa:
Con l'isopo di grazia, ov' è nascosa
Virtù che salva da' perpetui guai.
Con l'isopo, Signor, mi monderai
Tinto nella fontana preziosa
Del tuo sangue innocente, or che dogliosa
L'alma dispon non t' offender più mai.
Con quell'isopo di pietade immerso
Nel mar d'amor che m'ha più volte mondo
Dalle brutture, ond' io son tutto asperso.
Falda di bianca neve in colle o 'n monte
Men candida di me fie poi, s'al mondo
Piede mai più non volgerò, nè fronte.

Aspergimi, Signor, con quel soave
Isopo di pietà, nel sangue tinto,
Non d'irco o toro, in sacrificio estinto,
O pur d'augel, ch' entro vigor non have;
Ma nel tuo proprio, onde non è di prave
Colpe, alma sì macchiata, e cor sì cinto
Di vizj, e 'n falli da rei falli spinto,
Ch'in quel non si discioglia e non si lave.
L'isopo, oimè! di penitenza infuso
Nelle lagrime mie non può mondarmi,
Senza il tuo gran lavacro, Agno innocente.
Non ti spiaccia di novo in quel lavarmi,
Che sovra neve che discenda giuso,
Più bianca fia quest'alma egra e dolente.

Fammi sentir, Signor, dopo cotanti
Sospiri usciti dal profondo core;
Dopo così pungente aspro dolore,
Dopo tanti lamenti e tanti pianti,
Il dolce suon de'tuoi conforti santi,
Che l' ossa asciutte del vitale umore
Riprenderanno il lor natío vigore,
E lieto cangerò le doglie in canti.
Fammi sentir quella bramata voce:
Vattene in pace, anima addolorata,
Che ti sono rimessi i tuoi peccati.
Fammi sentir: T' ha la tua fè salvata;
Alma, non peccar più, ch'il cor veloce
A detti sorgerà tanto beati.

Io so, io so, mio Duce e Capitano,
Ch'è l'alma mia di ritornare indegna
Sotto la tua vittoriosa insegna,
Dove già mai non si combatte in vano;
Ch'a te si ribellò per farsi a strano
Campion soggetta, a chi crudel s'insegna
Condurla dove eterna morte regna,
E dove il più sperar mercede è vano.
Ma se non sdegni de' pentiti il pianto,
Per questa viva fè ch'ho nella sante
Promesse tue, per questo duol che m'ange,
Di novo accogli l'anima che piange,
E concedi il perdon bramato tanto,
Perch'ognor lieto le tue grazie io cante.

Volgi, deh, volgi quell' irato volto
A tua pietà, non alle colpe mie;
E questa sia fra tue tant'opre pie;
Perdona a chi t' offese, or si duol molto.
Volgi quel guardo a tua pietà ch'io stolto,
Io cieco, io temerario in tante rie
Maniere offesi, e 'n tante obblique vie
Spregiai, sapendo nulla essergli occolto.
Gli occhi del cielo, occhi tuoi sono; e 'l foco
L'aria, l'acqua, la terra e quelle mura
Istesse, e quelle tenebre notturne,
Che mi celaro, or son lingue e diurne
Luci, che scopron la mia vita impura,
E m'accusano, ahi lasso! in ogni loco.

Non rimirar ne' miei peccati rei,
Ma nella faccia del tuo Cristo pio:
Fra 'l tuo giusto rigore e 'l fallo mio
Ponilo, e ti fien cari i pianti miei;
Che quanti gli error son, tanti vorrei
Occhi per pianger lo mio caso rio;
E per dolermi almen quanto i'desio,
Tanti cor, quante doglie aver dovrei.
So che non basta il duolo, ond'io mi sfaccio,
Nè questo sospirar d'averti offeso,
Nè queste amare lagrime ch'io verso,
A lavarmi, se pria non sono immerso
In quel fonte pietoso che m'ha reso
Più volte mondo, e pure immondoio giaccio.

Il cor, ch'esser dovea tuo tempio, o Dio,
  Ove all'alta tua gloria ed al tuo onore
  Drizzar doveva altari e darti odore
  D'incenso puro in atto umíle e pio,
Tempio d'idoli è fatto, e al senso rio,
  Quasi a suo nume, a suo maggior Signore
  Dall'anima idolatra ingiusto onore,
  E si fa legge ognor del suo desio.
Fulmini l'Amor tuo con la possente
  Destra, l'indegna mole, e un'altra n'erga
  Ov'io t'adori quanto già t'offesi.
Un novo, un retto spirto a me lucente
  Scorta sia sempre; e l'ira tua ch'accesi
  Estingua questo pianto e l'alma asperga.

Creami un mondo cor, pietoso Dio,
  E cangia questo immondo, ahi, non più core,
  Ma fetido cadavero d'errore,
  E fonte del mio folle, empio desio.
Sterpa questa radice, onde quel rio
  Frutto nasce, per cui l'anima muore,
  Onde sovra a me scende il tuo furore,
  E 'n me può tanto il tuo nemico e mio.
E questo spirto sotto grave salma
  Di falli curvo, in me drizza, e rinnova
  Sì, che mi riconduca al sentier dritto:
Onde, qualor fa l'Avversario prova
  Di riportar di me l'ultima palma,
  Vie più mi renda alla battaglia invitto.

Non mi scacciar da quella santa faccia,
  Che fa beati i cittadin celesti,
  E non voler ch'un che t'invoca in questi
  Immondi abissi di miseria giaccia.
Non consentir ch'il mio nemico faccia
  Nell'eterna prigion de' spirti mesti,
  Di me crudi spettacoli funesti,
  Ma con man di pietà mie colpe scaccia.
Non mi levar lo spirto tuo beato,
  Quel chiaro lume, e quella fida scorta
  Che mi guidava a te, mi ti fea caro.
Dammelo un' altra volta, onde la mesta
  Alma risorga al suo ritorno amato,
  Se nulla può questo mio pianto amaro.

Quella nave son io, ch'in mezzo all'onde
  Di questo mondan pelago è vicina
  Ad affondarsi; ed alla sua ruina
  Cerca dal cielo aiuto, e non altronde:
Ch'il mar che signoreggia entro le sponde
  Tolt' ha il nocchier della ragion meschina,
  E sommersa la parte alta e divina,
  Rotte sarte, ed antenne, e omai l'asconde.
L'Ancora sol di Fede e di Speranza
  La regge: ahi, fida tramontana stella
  Non mi celare il tuo pietoso raggio:
A te sol mi rivolgo, nè m'avanza
  Altro che te: deh, scaccia la procella,
  E l'aura tua sol spiri al mio viaggio.

Rendimi, Signor mio, quell'allegrezza
  Che nacque in me dallo sperar salute;
  Tua grazia, e tua pietà, non mia virtute,
  Ch'io son vil terra a produr spine avvezza.
Giaccio dolente nella mia bassezza
  Indegna; e perchè aspetto il mondo mute
  Non muto sorte, e par che mi rifiute
  Ogni elemento per la mia fierezza.
Con lo tuo spirto principal, con quello
  Spirto ch'ha sovra gli altri spirti impero,
  Lume e vita, e dator di tutti i beni;
Confermami, Signor, nè sia più vero,
  Ch'io ti lasci, e mi renda al fier duello:
  E chi mi può atterrar, se mi sostieni?

Io con la cetra mia stanca e dolente
  Appesa a un salce amaro ed infecondo,
  Di Babilonia lungo i fiumi innondo
  Di lagrime il mio petto egro, languente.
Lungo i fiumi del mio vano e nocente
  Pianto, di pianto alto e pietoso abbondo;
  E nella Babilonia mi confondo
  Di tante colpe, ond'io caggio sovente.
La speme lieta di salvarmi è gita:
  E come oserò più sperar salute,
  Se tante volte ho la salute offesa?
Deh, per pietade a me ritorni, e mute
  La pena in gioia, e mi confermi in vita,
  Chi sol può risanar quest'alma offesa.

S'avrai pietà della miseria mia,
  E gli error miei da te mi fien rimessi,
  Con lo mio esempio da lor gravi eccessi
  Partiran gli empi, e dall'obbliqua via;
Ch'io farò noto che non ò sì ria
  Colpa, onde sian l'alme e gli spirti oppressi;
  Nè sì fiero tormento che non cessi
  Al caro don della tua grazia pia.
Che non è fallo, come il mio mortale,
  Se fusser tutti i falli un fallo solo;
  Nè peccator del tuo favor men degno:
Nè pianto, oimè! più del mio pianto indegno,
  Nè colpa a cui men si pareggi il duolo;
  Ma tu puoi far la terra al cielo eguale.

Sei sparito, mio Sole? Ahi, torna, torna;
  Sgombra le nubi del mio duolo interno,
  E col bel lume del tuo raggio eterno
  Nelle tenebre mie pietoso aggiorna.
Deh, porta omai la primavera adorna
  In questo cor, dove sì lungo verno
  Fa dell'anima mia fiero governo,
  E i tuoi giusti decreti omai distorna,
Chè di tue grazie i fiori, e i frutti santi
  Al mondo mostrerò, grata e feconda
  Terra onde a te ritorneranno gli empi;
Chè di me si faran cortesi esempi,
  Vedendo un uom trovar gioia nei pianti;
  E somma altezza in umiltà profonda.

In questo duro ed infelice stato,
Dove la vita è pena, il mondo esiglio,
La carne laccio, il sangue aspro periglio,
E quasi error l'esser concetto e nato;
Qual forza, o qual virtù, mio Lume amato,
Qual provvidenza umana, o qual consiglio
Può liberarmi dal carnal artiglio,
Oimè, se tu non sei che m' hai creato?
Liberami dai sozzi, immondi falli
Di cui son queste membra empia radice,
E guarda me da me, ch'ogni or m'offendo;
Ch'andrà la lingua mia lieta e felice,
Cantando le tue lodi, e altrui dicendo
Come sei giusto e in perdonar non falli.

Fabbro a me stesso del mio lungo inganno
Misero prigionier piangendo io giaccio,
E m'è la voglia mia catena e laccio,
E 'l grave error lo mio crudel tiranno.
I giorni miei per non tornar se 'n vanno,
Nè da me mi discioglio, anzi m'allaccio;
E novi ceppi, e nodi io mi procaccio,
Troppo ingegnoso nel mio proprio danno.
Dal mio voler sono a voler tirato
Ciò ch'io non voglio, che l'arbitrio mio
Per fugace diletto in pegno i' diedi.
Liberàmi, mio Dio, mio Dio; deh, riedi,
Che senza te, son contra me, son rio;
E fie da me tanto favor cantato.

Se queste labbra, che le colpe mie
  Chiusero allora alle tue lodi sante,
  Ch'io del mondo infedel, fedele amante
  Apersi ad innalzar l'opre sue rie;
Se queste labbra già d'empie follie
  Madri, e di spine e di menzogne tante
  Seminatrici infra la turba errante,
  E mastre infami dell'obblique vie,
Aprirai tu per tua pietà, Signore,
  Con questa bocca in carme alto e giocondo
  Farò suonar d'intorno i tuoi gran vanti;
E spiegherò ne' miei devoti Canti
  Le maraviglie del tuo immenso Amore,
  Più grandi assai che far di nulla il mondo.

Labbra, porte del cor, porte dell'alma,
  E del cielo anco e dell'inferno porte;
  Varco di nostra vita, e nostra morte,
  Onde sovente s'ha perdita e palma,
Mentr'io v'apersi, ahi, lasso, un'ora in calma
  L'anima mia non fu; giacquero morte
  In me le gioie, e dispietata sorte
  Provai sotto mia grave e mortal salma.
Del mio petto fei noto il mostro orrendo,
  E mandai fuor, mio Dio, tue lodi immonde,
  Onde la cura a te di lor commetto:
Aprile tu, ch'allor con voci monde
  Ti loderò; ma fammi tuo ricetto,
  Che senza te, di te cantando offendo.

Se potesse purgare il mio peccato
  Vittima offerta in su' tuoi santi altari,
  Gli olocausti, Signor, non sarian rari,
  Ch' offrirei lieto al tempio tuo sacrato;
Ma non ti fôra il sacrificio grato,
  Nè i tori miei, nè gli arïeti cari,
  Che non mancano a tè, ch'hai monti e mari,
  Uomini, e selve e belve al mondo dato:
Nè t' offeser gli armenti: oimè son io,
  Io son il reo: a me dunque conviene
  Far di me stesso vittima e placarti.
Eccomi: sia coltello il dolor mio,
  Che mi trapassi il core e l'alma svene;
  Amor m' accenda, or che poss' io più darti?

Non può sanarsi cruda piaga interna
  Per erba peregrina o per unguento,
  Nè per preziossimo argomento,
  Se nella parte offesa non s' interna.
A ferita di cor non vale esterna
  Medicina; so ben ch' al mio non sento
  Perch' altri m' unga fuor minor tormento,
  Onde sarà per lor mia pena eterna.
Io sol, che m' impiagai, posso sanarmi
  Piagandomi di nuovo col dolore
  D'avermi già piagato a Dio mancando:
Ch'altri abbia duol per me non può giovarmi,
  S' io non mi doglio, i miei falli accusando,
  Che sdegna altro olocausto il mio Signore.

Sacrificio a Dio caro ed odorato,
  È spirito compunto dal dolore
  Dell' offese già fatte al suo Signore,
  Con l'aver tante e tante volte errato:
Ma potrò, lasso! dir, Non fie spregiato
  Da te contrito e umiliato core;
  Se dello mio sì grave e lungo errore
  M'ha punto appena il duol, non che piagato?
Ah, ch'esser non dovriano omai più queste
  Lagrime, oimè, d'umano e molle affetto;
  Ma sangue sol dell' anima ferita;
Nè queste voci lagrimose e meste,
  Voci omai più di questa bocca ardita,
  Ma dell'interna piaga del mio petto.

Tanti misfatti rei, che nel mio seno
  Esser dovriano omai dardi pungenti,
  Dal dolore aguzzati e sì possenti,
  Che quasi l'alma ne venisse meno,
Mi riscuotono appena dal terreno
  Mortal mio sonno: ahi, perch'in me languenti
  Sono gli spirti generosi e spenti
  Dal letargo infernal, di ch'io son pieno?
E pur so, ch'olocausto è grato a Dio
  Cor da grave dolor rotto e contrito;
  E 'n fiamma acceso di divino foco.
Sarà mai, ch'abbia un cor di carne anch'io,
  E non più questo sasso; e sia ferito
  Almen da duol che 'l mio dolor fia poco?

Credo, Signor, che non sien sparse in vano
  Tante lagrime mie, tanti sospiri,
  E ch' omai t' abbian gli aspri miei martíri
  Mosso a pietà del mio fallire insano:
Ond'or ti prego a sostener con mano
  Benigna i tuoi fedeli; e ch'in lor giri
  Gli occhi pietosi e lor vigore inspiri
  Di non piegarsi al gran nemico umano.
Così saranno edificati i muri
  Di Gierusalem sacra e trionfante,
  Ch'essi le pietre fian vive e felici:
Che qui soffrendo i colpi iniqui e duri
  Del rio martello della turba errante,
  Si rendono atti a quei santi edificî.

Benigno volgi in vêr Sión la faccia
  Tua pietà non suo merto; e 'l tuo possente
  Braccio la guardi da nemica gente,
  Che l'estrema ruina a lei procaccia.
Già l'alta torre di cader minaccia,
  L'alta torre di fede, e 'l miscredente
  Stuolo l'innonda, quasi ampio torrente,
  Che nova strada col furor si faccia.
Movi i celesti eserciti, e distrutti
  Fian tosto gl'infernali, ch'in sembianti
  Umani van struggendo e dissipando;
Che di Gierusalem saran costrutti
  In quei beati regni i muri santi,
  Ond'avran gli empi sempiterno bando.

Quando saran quei muri alti ed eletti
Drizzati intorno alla città superna,
Il sacrificio della lode eterna
Ti sarà grato allor de' tuoi diletti.
Olocausto per gravi empi difetti,
E per far monda sozza macchia interna,
Non s'offrirà, nè men per piaga esterna,
Che fian nel lume tuo lumi perfetti.
Allor saran le lingue e i labbri loro
Vittima pura in sull'altar tuo santo
Dal foco del tuo amore arsa e sacrata;
E faran risonar con divin canto
In quel celeste e giubbiloso coro
Tua gloria immensa, o Trinità beata.

Allora sì, che ti fie caro e grato
Il sacrificio delle lingue umane;
Quando saran le mura alme e sovrane
Costrutte in ciel del popol tuo beato.
E dritto è ben ch'in quel felice stato
A spirto s'offra spirto, e sovr'umane
Lodi a sovruman pregio, e sian lontane
Ostie terrene dal tuo altar sacrato.
Ma se in memoria, che per me t'offristi
Alto olocausto, o Sacerdote eterno,
Non sdegni i preghi di contrito core;
Vittima accogli in sull'altar superno
L'alma all'uscir di questo carcer fuore,
Se a chi si pente il paradiso apristi.

SALMO V.

Signor, che spij l'interno d'ogni core,
Cui non è chiuso ogni più chiuso affetto,
Deh, mira come langue in questo petto
Lo mio ferito, e da che grave errore:
Ma non con l' occhio, oimè, del tuo rigore,
Che non è cosa monda al tuo cospetto;
Con quel di pietà sol, ch' il mio difetto
Parrà men grave e 'l mio dolor maggiore.
Piegati a' prieghi miei, non più miei prieghi,
Ma dell' anima mia supplice pianto;
Nè sia vano il doglioso chiamar mio.
Giunga all' orecchie tue, pietoso Dio,
Con l'ali di tua grazia; e non si nieghi
Mercede a spirto addolorato tanto.

Non mi celar quel risplendente volto,
Allegrezza degli Angioli del cielo;
Che l' alte mie miserie io non ti celo
In cui mi giaccio indegnamente involto.
Mirami tutto in pianto amaro volto,
E dal timor del tuo fulmineo telo
Converso, ahi, lasso, in duro algente gelo;
Che non m'è il merto de' miei falli occolto.
Apri quelle benigne orecchie sante
A chi t'apre il suo core; e 'n loro accogli
I prieghi miei quantunque volte i' m'ango.
Sotto salma di pene e di cordogli
Anelo oppresso. Ahi, Padre, ahi, sommo amante,
Opra tua son, benchè vil terra e fango.

Rinnovo i prieghi, le querele e i pianti,
Che rinnova il dolor gli acuti strali,
E par che mille macchine infernali
Mi ponga, oimè, lo mio nemico avanti.
Aita, aita, Signor mio, ch'in tanti
Perigli io pero; e già delle mortali
Arme di morte io provo l'immortali
Piaghe; e m'appar ne' suoi più fier sembianti.
Deh, non tardi la grazia, che s'affretta
L'orribil punto estremo; e prono io giaccio
Senza vigor su la ruina eterna.
Dalla miseria mia, che più s'aspetta
Se non miseria? e dalla tua superna
Pietà, fuor che pietà? Deh, porgi il braccio.

Come fumo, ch'in nulla si disperde,
Nell'aria più di lui vestigio serba,
Sono i miei dì spariti, e solo acerba
Memoria ne riman, sempre mai verde:
Ma l'empio mio desir più si rinverde
Quanto è l'età men fresca, e più superba
È la mia voglia, ch'il suo frutto in erba
Io non recisi, ed or forza non perde.
Onde, perchè più m'avvicini al fine,
Non do fine all'offese; e secche ed arse
Son l'ossa dall'interno, indegno foco.
L'anima langue infra le sue ruine;
Ma brama in tua virtù da terra alzarse,
Scherno di Morte e dell'Inferno gioco.

Non si seccò mai sì sotto l'ardente
Rabbia del Can celeste in campo il fieno
Quand'ei più morde, oimè! com' il mio seno
Fa secco il duol dell' ira tua fervente.
Nè folgor, che dal ciel caggia repente
Accese ed arse sì, com' il baleno
D'un dolce sguardo, e d'un riso sereno
Arse, ed incenerì l'alma sovente.
E del lungo digiun del pan sacrato
Di tue sante parole, asciutto e privo
Dell' umor della vita è lo mio core:
Ond' ora langue a morte, se il beato
Tuo spirto a lui non dà vita e vigore,
Sì che non l'abbi in sacrificio a sdegno.

Per tanti miei sospir, per tanti pianti,
E per tante mie doglie e miei lamenti,
Ch' io spiego in questi lagrimosi accenti
Supplice a te, pietoso Padre, avanti.
Sembro la morte ai pallidi sembianti,
Ed all' arido umor, chè le languenti
Ossa omai son scoperte: eh, non consenti
Tua clemenza ch' io muoia in error tanti!
Non è, non è, Signor, questo innocente
Sangue d'Abel, che chiami in ciel vendetta,
Sparso dal primogenito del mondo,
Ma pianto di quest'anima dolente,
Che pietà chiede in questo abisso immondo,
A chi gli erranti a penitenza aspetta.

Quasi solingo Pellicano errando
  Vo' per deserte e solitare piagge,
  Fiera anch'io tra le fiere aspre e selvagge,
  Dal mio Signore, e da me stesso in bando.
Ma non lascio il dolor del miserando
  Mio caso, ch'a lagnarsi ogni ora tragge
  L'anima mia ferita, e vo' le sagge
  Mie scorte ognor piangendo e sospirando.
E quasi augel notturno infra ruine,
  E latebrosi alberghi all'ombre amici,
  Del Ciel, del Sol, del dì fuggo l'aspetto.
E come oseran più questi infelici
  Occhi mirar le luci alme e divine,
  S'offese io l'ho nel fonte lor diletto?

Le notti aggiunsi ai giorni, ahi! ch'il dolore
  Mi tolse il sonno, ed ogni mio diletto;
  E come passer solitario in tetto,
  Con mesto suon piansi il mio grave errore.
E romito aspettai dal mio Signore
  Grazia e salute, nell'amaro petto
  Gli anni miei rivolgendo ed ogni affetto
  Del mio trafitto e ribellato core.
Me dianzi a me ponendo, ogni mio passo,
  Ogni detto ed ogni atto rammentai,
  E della vita mia tutti i sentieri;
E scorgendo per prova essere, ahi! lasso,
  Quasi tanti gli error, quanti i pensieri,
  Gridai: Pietà, pietà, peccai, peccai.

Ahi, parea dunque la mia guerra interna
  Poco tormento, se nemico stuolo
  Non giunge a pena a pena, e duolo a duolo,
  Con fieri inviti di battaglia esterna?
Mentre doglioso io piango, e tua paterna
  Pietade invoco dall' empireo polo
  Egro e giacente; e pien d'orrore e solo
  Contemplo i danni della morte eterna;
Quasi nembi di strali e di saette,
  Contra di me la turba avvelenata,
  Scocca mordaci ingiuriose voci;
E chi con dolci e care parolette
  M'unse, mi punse poi con detti atroci,
  Sol perch'io ti cercai, mia vita amata.

Così mi spiacque ogni esca, ed insoave,
  Signor, così mi parve ogni alimento,
  Ch'il cener, com'il pan di par contento
  Mi fer, sì morto il gusto aspro duol m'have;
E ripensando alle mie voglie prave,
  Così crebbe il mio pianto, e 'l mio lamento,
  Che di lagrime triste il puro argento
  Dell'acque infusi, e 'l bebbi amaro e grave.
E se sì fosca e inconsolabil vita
  Può ricever talor luce di gioia,
  Sol m'è conforto il non trovar conforto;
Chè l'alta mano che mi porse aita,
  Ahi, risospinsi indietro, ed ebbi a noia
  L'aura sovente che mi scorse in porto.

L'ira e lo sdegno tuo, Signor mio, furo
Gli archi che m'avventâr tanti mortali
Di tema e di dolore acuti strali,
In questo abisso di miseria oscuro.
L'ira e lo sdegno tuo, che con l'impuro
Mio foco accesi e n'arsi, oimè, quell'ali,
Che per salire a' tuoi regni immortali
Mi desti, onde m'alzai troppo sicuro:
Ed or nel gran mio precipizio giaccio,
Che quanto fu maggior l'altezza mia,
Misero! tanto il mio cader fu grave;
Onde l'alma dolente, e inferma pave
Quanto osò cieca e temeraria pria;
E chiede mesta il tuo pietoso braccio.

O nostro breve sogno, o nostra umana
Vita, ben sei dell'ombra imago vera,
E ben ebbe di te notizia intera,
Chi ti pose tal nome, o fosca, o vana:
Che, s'ella appar maggior che s'allontana
Il Sol da noi, vicina ha più la sera;
Tu quando par più nostra gloria altera,
Alla notte mortal sei men lontana.
Ella è lieve e fugace; e i fuggitivi
Miei giorni sono all'apparir spariti,
E la cuna il ferètro ha per confine.
Arido fieno omai, tolto da' vivi
Tosto sarò, che poco lunge è il fine;
E n'ha troppo la vita, oimè, traditi.

Tu non ti muti, perchè muti aspetto
 Il mondo; e a te non pur cento anni e cento,
 Ma mille e mille son men d'un momento,
 E quanto può contar nostro intelletto.
Il passato e 'l futuro al tuo cospetto
 Sempre è presente, ed a un tuo solo accento
 L'eternità produsse (alto portento!)
 Il tempo senza tempo, e t' è soggetto.
Tu vivi eterno, e teco eterna vive
 La tua memoria; e chiara e gloriosa
 Qual fu, sempre sarà di gente in gente;
Chè non fian mai le dive istorie spente,
 Signor, di tua bontà grande e famosa;
 Ch' ella nei cor pietosi ognor le scrive.

Sarà, Signor, la gran pietà tua desta
 In ver Sión, che sospirosa piange
 La miseranda sua ruina, e s'ange
 Afflitta e sconsolata in nera vesta.
Chi già l'ornò di fregi, or la funesta,
 E di sua fè gli alti decreti frange;
 E cangia voglie, oimè, perch'ella cange
 Insegna, o che l'affondi aspra tempesta.
Ma non potrà perir, che tua pietosa
 Destra a' nemici fiaccherà l' orgoglio,
 E lor torrà vittrice e l'armi e l'alme.
Venuto è il tempo: e omai nel Campidoglio
 Del cielo adorna di corone e palme
 Risplende eterna, e trionfante sposa.

Verran dell'opre tue saggi architetti
  Servi devoti a ristorare i danni
  Di Sión santa, e la torran d'affanni;
  E fieno i suoi fedeli a lor diletti:
E saran poi nell' edificio eletti
  Di quelle altere mura, a varj inganni
  Tolti, e da fiere man d'empi tiranni
  Al cui perfido impero or son soggetti.
Avran pietà de' loro infermi, e tosto
  Si cangeran di vile indegna polve
  In pietre vive, ed atti all'opra anch'essi:
Convertiransi da' lor gravi eccessi
  A penitenza, e 'l vento che gl'involve
  In mar di guai vedranno in bando posto.

In quel felice tempo, in quelle estreme
  Del dècrepito mondo aspettate ore,
  Quando sarà un ovile, ed un pastore
  Il gregge de' viventi unito insieme,
Gente idolatrata, cui rio giogo preme
  Di falsa iniqua setta, avrà timore
  Del tuo gran nome; e riverente il core
  Farà tempio a tue leggi alte e supreme.
I re dei re t'adoreranno in terra,
  E le vestigia de' tuoi santi piedi,
  Nel lume di tua gloria aprendo i lumi,
Non moverà più regno, a regno guerra,
  Nè provincia a provincia; e mille fedi
  Una fian sol del gran Nume de' numi.

Il Fabbro eterno di pietosa gente,
  Ch'a giogo indegno di fallace nume
  Non sopporrà la male accorta mente,
  Cieca al verace e sempiterno lume;
Fabbricherà Sión, dove splendente
  Apparirà nella sua gloria; e 'l fiume
  Dell'alme grazie sue benignamente
  La bagnerà con novo alto costume.
Quivi saran sol casti e puri affetti,
  Accesi tutti di celeste ardore;
  Santi pensieri e voci a Dio dilette.
Quivi non falso ben, non vile onore,
  Non odïose amor, non pravi effetti,
  Ma voglie monde e schiere benedette.

Che non può l'umiltà? s'al sommo Dio
  (Se lice dir) fa vïolenza e il piega
  A quanto brama anima umíle e prega,
  E sovente la terra al cielo unío?
Quanto più vile appare al mondo rio,
  Quanto schernita più, tanto più lega
  La superna pietà; sì che dispiega
  In lei di grazie il suo tesoro pio.
Ad onta vostra, o voi, chiunque siate,
  Che di fasto ventoso e vana stima
  Gonfi ingombrate i tribunali in terra,
Per questa di Sión l'alte e beate
  Mura alzerà su quell'eccelsa cima,
  Ove sua gloria immensa a' pij disserra.

Ben degno è di famosa, eccelsa istoria,
  Che passi a quei che dopo noi verranno,
  Ciò che per ristorare il nostro danno
  Fece il Signore, e d'immortal memoria,
Quando dal trono dell'eterna gloria
  Qua giù discese a soffrir lungo affanno,
  Per liberarne dal crudel tiranno,
  E riportò di Morte alta vittoria.
Ma, lasso, io che son pur della futura
  Gente prevista ed accennata in parte,
  Nè lodo il mio pietoso almo Signore?
Ahi, di me qui non parla il gran cantore;
  Creato sì, ma ingrata creatura,
  E cieca al lume delle sante Carte.

Dal trono eccelso della gloria eterna
  Rivolse i suoi pietosi e santi rai
  In questo abisso di miserie e guai
  Il gran Rettor della città superna:
Ch'ei non disdegna questa parte inferna,
  Nè viene men la sua bontà giammai
  Ver l'opre sue, benchè da quelle assai
  Offesa sia la sua pietà paterna.
E non è sparsa mai lagrima in vano
  Di cor pentito; nè un sospiro solo
  Fende pur l'aria indarno, o un prego pio:
Ch'ei gli riceve, anzi gl'innalza a volo,
  E porge pronto la benigna mano;
  Perch'è l'Amore immenso, e immenso Dio.

Era il duolo comune, eran le meste
Querele e strida, e 'l sospirar cotanto,
E del pio stuolo il miserabil pianto,
Che s'ergea fino alla magion celeste.
Eran le colpe serpi e furie infeste
Ai cori, e all' alme aspro, gravoso manto,
Ceppi ai piè, bende agli occhi e d'ogni santo
Pensier dissipatrici armi funeste.
Sotto prence di tenebre e d'orrore
Erano i prieghi vani ed i lamenti,
Quando gli udisti e gli esaudisti insieme;
E liberasti le dannate genti
Da morte dura; e il maculato seme
Dal fango vile del paterno errore.

Dal giogo delle colpe aspro e pesante,
E dall' orrendo imperio della morte
Liberò con la man piagata e forte
L'umana gente il sempiterno Amante:
Perchè devota le sue grazie sante
Cantasse, tolta a così fiera sorte,
E fesse note sue beate scorte
In Sión, poscia lieta e trïonfante:
E predicasse ovunque innalza e stende
Le vincitrici e gloriose insegne,
Ch'ebbe tanto fallir, tanta mercede:
E ch'a scherno il pregar de' rei non prende
Per un breve sospir, che dal cor vegne,
Nel foco acceso d'una viva fede.

Quando i superbi e formidabil regi,
E le gravi province e i vasti regni
Saran ritolti ai varj culti indegni
Di falso nume ed a' mortai dispregi,
Faran noti gli eccelsi privilegi
Di pietade, e di vita eterna i pegni,
Perchè servire al Re dei re non sdegni
Barbaro core e l'uso pio non spregi.
Che bench'or sia di grazia e di salute
Quel sì bramato e desïato giorno,
E giunto omai poco lontano a sera,
Ahi, quanti ciechi e stolti, ahi, quanto scorno
Di nostra fè, quanta rubella e fera
Gente il verace Dio vien che rifiute!

Il popolo fedel, quella sì cara
E diletta Sión, che con virtute
Corre la via di pace e di salute,
Rispose a lui che i danni suoi ripara:
Fa, Signor mio, che mi sia nota e chiara
La vita mia fugace; e ciò d'acute
Cure mi punga, ond'il cor vano io mute;
Ch'è dolce frutto di radice amara.
Oh, quanto giova al viver sempre in cielo
Pensar come si muor mai sempre in terra,
E che morir comincia uom quando nasce:
Spesso al bambin, ferètro son le fasce,
E vola ognor di Morte in aria il telo,
E 'l colpo scende che n' uccide e atterra.

Non mi troncar, Signor, di questa vita
  Misera il debil filo a mezzo il corso,
  Quando più preme la gran salma il dorso
  Di gravi colpe, e l'alma è più ferita.
Non mi toglier di qui pria che fornita
  Sia l'ora ed all'occaso il mio discorso,
  Sin che l'âmo del mondo io non mi smorso,
  Ch'a sè mi tiene, e nova frode ha ordita.
Consenti, Signor mio, che col liquore
  Di questi occhi le piaghe io chiuda prima,
  E che nel pianto mio mi lavi e mondi;
E dritto è ben ch'io speri il tuo favore;
  Ch'il tempo è tuo, nè può render sua lima
  D'eternità gli abissi tuoi profondi.

Della prudenza tua son trombe eterne
  I cieli, e tue corone e tuoi diademi,
  Ch'opre di tua man sono, e tu supremi
  Fregi lor desti, luci alme e superne:
E quanto umano e divin'occhio scerne
  In cielo e 'n terra, e negli abissi estremi,
  E dove s'han le pene e dove i premi
  Nelle region sovrane e nell'inferne.
Di nulla sol, col verbo tuo creasti
  Sul cominciar del tempo: e l'ampia terra,
  E soda e ferma in sè stessa fondasti.
Chi può spiegar tua sapïenza in terra,
  O somma Sapïenza? e cui svelasti
  I grandi arcani ove s'asconde e serra?

Morranno i cieli, e morirà la terra,
E darà morte orribil foco al mondo,
Poi sorgerà più bello e più giocondo,
Ed immortal senza discordia e guerra.
Te, Morte non opprime, e non atterra
Tempo, che dall'abisso ampio e profondo
Dell' eternità tua, qual da fecondo
Fonte deriva, che tua man disserra.
Qual fusti sarai sempre, e sempre fusti
Quel che sarai negli anni eterni tuoi,
Ch'immutabile muti, e immoto movi.
Essi quai panni logori e vetusti,
Che giunti al fine vien ch'altri rinnovi,
Fieno consunti e ristorati poi.

Questa gran mole d'elementi, e quanto
Si gira sovra lei veloce e lento
Sarà dal foco dissipato e spento,
E rinnovato poi qual gonna o manto.
Morrà la Morte nel suo proprio vanto,
E involveran le fiamme in un momento
I rei dannati all'infernal tormento,
E sorgerà più bello il mondo intanto.
Cesserà il moto; e 'l Tempo quasi stanco
Si rimarrà nel suo gran fonte eterno;
E vie più chiaro il ciel fie che non suole.
Si fermerà nell' Oriente il sole,
Nell'occaso la luna, e la terra anco
Fie qual cristallo; e tu quel sempre, o Eterno.

De' tuoi gran servi i generati figli
A te, Signor, nel tuo santo Evangelo,
In terra accesi di celeste zelo,
E ciechi al mondo, e sordi a' suoi consigli;
Non lascerai di morte ai fieri artigli,
Ma torrai teco ad abitare in cielo,
Ove ti fruiran tolto ogni velo
D' umanità, divin candidi gigli:
E 'l seme lor, che per spinosa via
Ti seguirà con sì beate scorte,
Davanti a te, Signor, fia poscia eterno.
Ma tu, anima cieca, omai di morte
Scherno, che fai? prendi il sentier superno,
Ch'anco hai tu guida Benedetta e pia.

SALMO VI.

Dal profondo del cor, di questo core
D'ogni bruttura vile albergo immondo,
Io ti chiamai, Signore, e dal profondo
Delle mie pene e del mio grave errore.
Non disdegnare, mio grazioso Amore,
Il pregar mio, che 'l male io non t'ascondo:
Vedi, come di pianto amaro innondo,
E quale ho duol del mio poco dolore.
Mira in che precipizio, in che ruina
Da' proprj falli miei giaccio sepolto,
Mirami giunto all'infernali porte.
Della piaga d'est'anima meschina
Prendi quest'umil voce, e di mia morte
Ascolta i preghi: eh, volgi, volgi il volto.

Voce, che da sì vile albergo parte
Qual puzzo grave da sentina immonda,
Oserò dunque turbar l'aria monda,
E penetrar sin nell'eterea parte?
Voce di cor, ch'ha dissipate e sparte
L'insegne di pietà, ch'è sol feconda
Terra di pravi affetti e solo abbonda
Di colpe, sorda alle Sacràte Carte:
Or chiede temeraria essere accolta
Dalle tue sante orecchie, o Re superno,
E prega essere udito il pregar mio?
Ah, nel mio amaro lagrimoso rio
È prima infusa; or tu la monda e ascolta,
Ascolta, e mira il mio dolore interno.

Se della tua giustizia i santi lumi
  Rivolgerai severo a tante mie
  Colpe d'ogni altre più malvagie e rie,
  Ed all' abito tristo e ai rei costumi;
Delle lagrime mie torrenti e fiumi
  Non mi potran lavar, ch'anco le vie
  Dritte, anzi a te son torte, e l'opre pie
  Empie, se non ci mondi e non ci allumi.
Chi ti sosterrà mai se la pietate
  Sarà, Signor, dalla giustizia vinta?
  Terren, che sette volte il giorno è reo?
Che fôra di tante anime beate?
  Ov' il tuo Adamo? ov' il tuo vate Ebreo?
  Ahi, fu la vita invano a morte spinta?

So, Signor mio, che non sì sottilmente
  Le nostre iniquità rimiri e noti,
  Che la pena, onde il peccator percoti,
  Assai men della colpa è se si pente;
Che tu sei pietosissimo e clemente,
  E tua natura è il far mercè: cui noti
  Non sono i perdon tuoi? se fôran vôti
  Gli empirei regni dell'elletta gente?
Spirerei io? o spirerebbe questa
  Aura alla vita mia così cortese?
  Aprirei gli occhi indegni in questa luce?
Per questa, Signor mio, di tante offese
  Spero ancor grazia; e per questa anche duce
  Prendo severa legge al senso infesta.

L'anima mia per la tua gran pietade
  Ha lungo tempo atteso il tuo perdono,
  E per le tue promesse che non sono
  Fallaci a nostra inferma umanitade:
Perdon promise tua somma bontade
  Ad una lagrimetta, a un flebil suono
  Di cor pentito e mesto; e fargli dono
  D'eterna vita in quelle alte contrade:
Padre, dunque, perdon; son quello indegno,
  Che, da te lunge, ho fra la turba ostile
  Degli error miei mio patrimonio sparso:
Nè più chiamarmi figlio tuo son degno;
  Sol chiedo un don; non n'esser, prego, scarso:
  Fammi com'un tuo mercenario vile.

O che mi spiri aura soave e lieve
  Di zeffiri cortesi, e 'l mar giacente
  M'increspi, e 'l legno mio felicemente
  Porti a tranquillo e lieto porto in breve;
O ch'Austro irato frema, e mi solleve
  Il gran regno dell'onde, e 'l dì repente
  D'alti nembi m'involva, e crudel tente
  Di darmi morte ov'è il morir più greve;
O che de' tuoi decreti alti mi sia
  Angel di pace nunzio, o di tonante
  E fulminante ciel folgore acceso;
Sarai mia speme ognor, quantunque offeso;
  E meco spera tu fedele errante,
  Dal cominciare, al terminar tua via.

E dove son sicure? ove tradite
  Non son nostre speranze? quando fuore
  Son della vera speme e vero Amore,
  E 'n sull'instabil mondo stabilite?
Sperino in Dio che non saran schernite
  L'alme fedeli; in Dio fermino il core,
  Che non si move, ed è sì pio motore,
  Ch'in noi spira sue grazie alte, infinite.
Non si parte da lui pietà giammai,
  Ch'è l'istessa pietade, e copïosa
  È la redenzïone appresso lui:
Ch'egli è Redentor nostro, e tanti guai
  Per noi sofferse, e sì ria morte: e cui
  Nota non è l'istoria sua dogliosa?

De' servi suoi liberator pietoso
  Sarà il Signor, che di sua fè l'insegne
  Seguíto avran fra l'anime più degne,
  In questo mondo falso e insidïoso;
Che ricadute nel sentier fangoso
  Saran risorte; e perchè non le sdegne
  Il puro Amor, lavate avran l'indegne
  Macchie nel fonte amaro e lagrimoso.
Tutte le lor mortali empie ferite
  Sanate fian con sue ferite atroci,
  E col suo puro ed innocente sangue:
Ma s'egli è ver ch'in ciel non sian schernite
  D'alma piagata sospirose voci,
  Deh, sana anco la mia, ch'a morte langue.

SALMO VII.

In mezzo all'onde del mio proprio pianto
  Dunque io non ardo di vergogna, ahi lasso,
  Che questa voce temeraria lasso
  Di novo a te salir, ch' offeso ho tanto?
Taci omai, temerario: sai ben quanto
  Cieco fusti alla grazia: ah, volgi il passo,
  Con sto tuo cor d'impenetrabil sasso,
  Ch'hai di fallir, non di dolerti il vanto.
Ahi, non così, Vita e Salute mia,
  E dove ricercar pietà debb' io,
  S'io non la cerco a Te, che pietà sei.
Odi, e consola i mesti prieghi miei;
  Tu pur dicesti: Del suo fallo rio
  Pentasi il reo, ch'avrà la grazia mia.

Qual Angelo, Signor, nei triplicati
  Giri del ciel sarà mai giusto e puro,
  E qual'alma innocente dall'oscuro
  Mondo ascesa a' tuoi scanni alti e beati;
Ne' tuoi giudicj? ed io tra i scellerati,
  Anima nequitosa, immondo, impuro,
  Oserò di me stesso esser sicuro,
  Se mira il tuo giudicio i miei peccati?
Deh, non sia mai; chè la giustizia mia,
  (Se pure è in me giustizia) è ingiusta e ria,
  Senza la tua pietà, Giudice eterno.
Già, già dannato al tormentoso inferno
  Supplice e lagrimoso io prego Lei,
  Che toglia al tuo giudicio i falli miei.

Vago il nemico mio di darmi morte
  M'ha il cor piagato e l'anima ferita,
  E tolta omai la speme della vita,
  E spinto quasi alle tartaree porte:
Ond'atterrato io giaccio, e giaccio a morte
  Languendo; e se più tarda, oimè l'aita,
  La mia dolente istoria ecco fornita,
  Ecco già i messi dell'eterna morte.
Ove sei, Luce mia? deh, ti sovvegna,
  Che pur tuo sono, e che te solo invoco:
  Che fie di me, se tua pietà mi sdegna?
Deh, vieni in campo, e la vittrice insegna
  Spiega, e d'inferno prendi l'arme a gioco,
  Ch'io son poca e vil terra in basso loco.

Mira in che precipizio tenebroso
  Il mio nemico, oimè, Signor, m'ha spinto;
  Mirami del mio proprio sangue tinto,
  Spettacol miserando e lagrimoso.
Mirami lacerato e sanguinoso
  Simulacro di morte; oppresso, avvinto
  Con duri ceppi, e di catene cinto,
  E quasi morto in scura tomba ascoso.
Quinci prova il mio spirto un duol vivace,
  E turbato in me stesso è lo mio core,
  Ch'io fui, pensando, che sarò, ch' io sono.
La mente è rea: m'accusa a tutte l'ore
  La coscïenza; e testimon verace
  È la memoria, e temo, ahi! del perdono.

Per liberar da così lunghi affanni,
  Pietoso Amor, l'anima mia dolente,
  Andai volgendo nell'afflitta mente,
  E rammentando i giorni antichi e gli anni:
Nè vidi età, quantunque ben l'appanni
  Velo d'antichità, dove lucente
  Raggio non splenda della tua clemente
  Pietà paterna sovra i nostri danni.
Che, sè bene in spïar tuoi santi gesti
  Città vidi arse, eserciti sommersi,
  La terra aperta e 'l mondo in mar sepolto,
Vidi anco, appena un peccator dolersi,
  E chiederti perdon, che 'l braccio tolto
  Da fulmini empi, a sollevar stendesti.

A te le mani apersi, a te distesi
  Le braccia orando e supplicando umíle,
  E ti fei noto lo mio stato vile,
  Ed ebbi gran dolor, che molto offesi.
A te mercè, benchè non degno, i' chiesi,
  Sperando nel tuo pio benigno stile,
  Ch'a terra secca è l'alma mia simíle,
  Ond'a te chiede l'acque tue cortesi.
Mira, Signor, com'è in fissure aperta
  Di tue grazie anelando il rivo e l'onda,
  Sol per produrti in sua stagion i frutti.
Non la veste erba o fiore, e solo abbonda
  Di triboli e di spine, e par diserta,
  Nè la puon fecondar questi miei lutti.

Lagrime 23

Deh, non tardar, Signor, fa paghi omai
 I prieghi miei col tuo favor divino;
 A te spargo il mio pianto, a te m'inchino,
 Che manca in me lo spirto in tanti guai;
Perchè scendendo in Gerico, lasciai
 Gerusalemme, ahi, miser peregrino;
 E spogliato e ferito nel cammino
 Fui dai ladroni, e soffrii pene assai.
Il Sacerdote, ahi, lasso, ed il Levita
 Empio trapassa, e sordo a' prieghi miei,
 Nè mirar cura pur le mie ferite.
Samaritano mio, se l'infinite
 Tue grazie son più grazie in su i più rei,
 Ungimi, e sana tu, Medico e Vita.

Volgimi, volgi omai quel tuo beato,
 Quel tuo benigno e mansueto aspetto,
 E mira il mio doglioso interno affetto,
 E quanto ognor mi cruccia il mio peccato.
Non tardar, Grazia mia, mio Lume amato,
 Ch'omai caggio, omai pero, a maledetto
 Spirto simile, che per rio difetto
 Scende a soffrir morte immortal dannato.
Tu vedi il duro campo e la battaglia
 Perigliosa e funesta; e i miei nemici
 Contra me fiacco e inerme, armati e forti:
Vedi com'essi ad impiagarmi accorti,
 Com'io ferito e inetto: eh! omai ti caglia
 Di tanti gravi miei casi infelici.

Fammi a tempo sentir, pietoso Amore,
  L'alto vigor di tua santa pietate;
  Fammi tosto provar di tue beate
  Squadre l'aita, e 'l sovruman favore.
Sorgi, deh sorgi, chiaro mio Splendore,
  Dall'Orïente omai, che fian sgombrate
  L'oscure notti mie fredde e gelate,
  E di quest'alma il tenebroso orrore.
Sorgi, Aurora di grazia, e Sol di gloria,
  Mentr'io t'inchino, e 'n sul mattin t'adoro,
  E ti porgo più intento i prieghi miei.
Fammi sentir: La tua dolente istoria
  È qui fornita, e più morir non dei,
  Ch'in te sol spero unico mio ristoro.

In questo torto e falso labirinto,
  Pieno d'error, d'orror, fa che mi sia
  Nota, Signor, la tua verace via,
  Ch'io, mercè tua, sono a seguirla accinto.
Dalla natura inferma mia son spinto,
  Misero, al rio sentier ch'a morte invia;
  E m'è senza la tua, la luce mia
  Tenebre e notte, e sono a terra spinto.
Quella tonante e fulminante destra,
  Deposti per pietà fulmini e tuoni,
  Mi fia fedele e graziosa scorta:
Ella (ch'io spero in lei) mi sia maestra;
  Ella quest'alma mia non abbandoni,
  Ch'in aspettar tuo lume si conforta.

A chi devo fuggir, s'a te, che sei
Della mia nave travagliata il porto,
Signor, non fuggo? a te, ch' il mio conforto
Sei sempre in tanti gravi affanni miei?
Dall'empie man de' miei nemici rei,
Che mi tentan dar morte, e omai son morto,
Toglimi, e guarda; a te fede m'ha scorto;
Non mi scacci pietade; e dove andrei?
Col magistero interno tuo m' insegna,
Non pur saper, ma tue far le mie voglie,
Sì ch'io voglia voler quel che tu vuoi.
Legge mi devo far de'cenni tuoi,
Chè sei mio Dio; questa ignoranza indegna,
La sapeïnza tua, prego, mi spoglie.

Lo Spirto eccelso tuo, quell'Aura diva,
Quella somma Bontade, ond'ogni bene
In questa valle di miseria viene,
Ond'ogni grazia e 'l mio sperar deriva,
Col raggio eterno di sua luce viva,
Da queste onde d'error, che di Sirene
Insidïose, e mostri rei son piene,
Scorgerammi al sentier ch'al cielo arriva.
E per la gloria del tuo nome santo,
E per la tua suprema alta pietate,
Tu l'alma avviverai fra morti tante.
Allor nell'acque del mio amaro pianto
Splenderà tua giustizia e fedeltate,
Come del sole in mar l'aureo sembiante?

Anima senza Amor; pur chiedi amore,
E pietà speri amata non amante;
Osi ben troppo sì, ma le tue tante
Lagrime almen fan fè del tuo dolore.
Mi doglio amaramente, dolce Amore;
E di non amar dogliomi, e costante
Chiedo amor per amar: questo diamante
Rompi, ed omai fallo amoroso core.
Ma che? forse il dolor di non amare
È principio d'amore; onde spero anco
Che l'alma mia da tanto mal trarrai;
E all'apparir de' luminosi rai
Di tua pietà, chi mi dà pene amare
Qual nebbia sparirà, ch'al Sol vien manco.

Sull'empia turba, che feroce move
L'armi, e di tôsco arma la lingua e i detti;
E contra i mansueti fa sue prove,
Che stiman riverenza esser negletti;
Farai, Signor, che l'ira tua rinnove
L'antiche aspre vendette; e i maladetti
Germi recida, onde più non si trove
Chi rio produca sì malvagi effetti.
E chi l'anima mia si prende a sdegno,
Dissiperai, con la spietata schiera
Che mena in campo il mio guerriero interno:
Chè tu sei, mio Signore; e benchè indegno
Tuo servo io sono, ed in te solo spera
Mio cor pentito, e spererà in eterno.

IL FINE.

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

NEL PRESENTE VOLUME.

OPERE

DI

FRA DOMENICO CAVALCA

CHE FANNO TESTO DI LINGUA

STAMPATE

DA GIOVANNI SILVESTRI

VOLGARIZZAMENTO delle Vite de' SS. Padri: *testo di lingua*, sei vol. *l.* 15 66

I FRUTTI della lingua, ridotti alla sua vera lezione da M. Gio. Bottari » 3 00

IL PUNGILINGUA, ridotto alla sua vera lezione da M. Gio. Bottari. » 2 61

LO SPECCHIO di Croce secondo un testo della Biblioteca Quiriniana di Brescia, ignoto a M. Bottari e agli accademici della Crusca, con un Ragionamento sopra l'eccellenza di questo testo, di Giuseppe Taverna. » 2 61

MEDICINA del Cuore ovvero Trattato della Pazienza, ridotto alla sua vera lezione da M. Gio. Bottari. » 2 61

DISCIPLINA degli Spirituali, col Trattato delle trenta Stoltizie, ridotte alla sua vera lezione da M. Gio. Bottari. » 2 61


UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06662 1999

